

Andolfi Danilo



RACCONTINI

ULI	pag. 3
TILLY.....	pag. 10
SOLLY	pag. 27
PENNA BIANCA	pag. 33
ANNA E VALERIOpag. 43

ULI

Intorno a noi, apparentemente non era cambiato niente, tu eri ancora accanto a me

“Nonno ! nonno ! corri è incredibile ! vieni presto! “

E’ vero era incredibile quello che stavamo osservando. La terra era rossiccia, pochi e giganteschi alberi intorno, in lontananza si vedevano i bagliori dell’eruzione di un vulcano che n’aveva altri due più piccoli vicino. Il cielo, di un azzurro chiaro, era senza nubi, non sentivamo nessun suono o rumore. Eravamo forse in un mondo morto?

“Dove siamo ?”

Chiedesti; ed alla tua domanda rispose NAD.

“L’astronave ha lasciato il fondo dell’oceano 16 minuti fa del tempo terrestre; ha acquistato la velocità IMS ed ha intercettato il tempo richiesto da pochi istanti. L’atmosfera esterna è respirabile, la temperatura è intorno a - 3°C; non ci sono nubi e non ne è previsto l’arrivo prima di cinque giorni. C’è presenza umana nel raggio di 10 Km”

A quest’ultima affermazione di NAD, tu reagisti immediatamente, con emozione:

“ No ?! Davvero ? e come sono gli uomini ? sono come noi ?”

“Degli uomini e delle altre forme di vita parleremo più tardi. E’ in arrivo un forte vento da sud che farà aumentare la temperatura, le piante sono alte e molto frondose, non ci sono uccelli nel raggio di 100 km”

Mali ti chiamò da parte, ed io intuì che la vostra intenzione sarebbe stata quella di uscire per esplorare l’esterno, come d’altra parte è normale per un bambino che vuole scoprire il mondo e quello era ciò che volevi fare. Ci preparammo ad uscire. NAD ci invitò a cambiarci la tuta e ne indossammo una di colore grigio, in testa portavamo un cappuccio che potevamo far cadere sulle spalle, al collo una specie di fascia avrebbe permesso di rimanere in contatto con l’astronave sia per parlare sia per ascoltare, ai piedi stivaletti con suola dura ma flessibile. NAD ci informò che con qualunque temperatura esterna, la tuta ci avrebbe garantito il massimo benessere e che il tessuto avrebbe resistito a graffi urti e logoramento; alcuni contenitori che portavamo alla vita sarebbero stati la nostra alimentazione in caso di necessità. Saremmo usciti, tu, Mali, il droide ed io, mentre BAS sarebbe rimasto all’interno con gli altri droidi e i robot. La scaletta scese fino a terra e noi cominciammo ad avventurarci in un nuovo, mondo di cui non conoscevamo nulla. Gli alberi erano davvero giganteschi, con tante, tante foglie ed in lontananza il vulcano continuava ad emettere lampi rossi e la neve ricopriva parte del terreno. Il cielo azzurro chiaro e senza nubi dava a tutta l’atmosfera, un senso d’irreale: Prendeste tu la prima decisione:

“Nonno; Mali ed io, andiamo nella direzione del tramonto del Sole e impariamo a conoscere l’ambiente qui intorno”

“NAD tieni e registra la posizione ed il contatto” il droide confermò:

“Ok possiamo andare”

Andare? Dove? pensai io. Chissà dove eravamo arrivati, in quale parte della Terra; mi sforzavo di capirci qualcosa ma i miei ricordi della scuola o quelli dei miei studi non mi aiutavano; in 10.000 anni la morfologia del pianeta era così cambiata! ed anche le sue condizioni climatiche; era impossibile ogni ipotesi; avrei dovuto chiedere a NAD, ma non mi andava di fare il rompiscatole e così mi incolonnai, ultimo dopo il droide, tu e Mali che ti camminava accanto e con il quale parlavi fitto, fitto. Il freddo stava diventando più pungente, la specie d’orologio che avevamo al polso segnava una temperatura di -2°C, ed il vento stava rinforzando con l’arrivo della prima neve, che stava cadendo. All’interno delle nostre tute, però si stava benissimo.

“Presenza umana a tre chilometri”

Avverti NAD,

“Incontriamoli”

Dicesti tu,

“Ok NAD, dirigiamoci verso di loro, massimo monitoraggio con l’ambiente ” Ordinò Mali. Chissà dove eravamo, ma io ero come turbato; quelle colline che si stagliavano dopo la valle, alla nostra destra, non mi erano del tutto sconosciute ed anche se più in alto di tutte, il vulcano dava segni di vita, la valle e quelle

colline, così come quelle che stavamo esplorando avevano un che di familiare, e poi stavamo andando verso Ovest, dove tramonta il Sole e chissà se stava tramontando dietro altre colline oppure dietro il . . .mare! ?

Il droide ci teneva informati, sul nostro percorso; BAS aveva parlato con Vik e con Mali, tutto procedeva meravigliosamente, mentre il cielo azzurro cominciava a venarsi di strisce piccole e rosse, segno del trascorrere delle ore e niente, niente volava nel cielo.

“Presenza umana a quattrocento metri, sono un piccolo gruppo”

Il droide aveva parlato. Ma nulla fu più emozionante di quando tu, per primo, rompesti il silenzio :

“Eccoli” .

Rimanemmo senza fiato; uomini come noi di 10.000 anni fa erano lì; erano proprio lì, e noi li stavamo vedendo e forse avremmo avuto la possibilità di incontrarli e di parlarci.

“ Meraviglioso incredibile e meraviglioso”

Il mondo intorno a loro era di ghiaccio. L’aria, un furioso turbinio di neve; infagottati nelle pellicce d’orso, gli uomini arrancavano contro la neve che aveva cominciato a cadere, a testa china, per proteggersi gli occhi; in testa alla colonna che avanzava, camminava quello che sembrava essere il capo; tu chiedesti a Mali chi fossero e da dove venissero quegli strani uomini, Mali si rivolse al droide :

“NAD rapporto su quel gruppo d'esseri viventi”

Il droide rimase fermo e zitto per una quindicina di secondi, poi con la sua voce un po’ gracchiante ci informò :

“Sono esseri umani, vengono dal Nord, da una valle dove scorre un fiume, sono una trentina, uomini e donne, ci sono anche dei bambini, la loro direzione è Sud/Ovest.

Hanno armi primordiali, non sanno scrivere, non conoscono l’algebra, non conoscono la geometria, ma sanno orientarsi. Hanno un capo, sono bellicosi.”

“Ok. Adesso basta NAD, continuerai più tardi”

Il capo della colonna non si proteggeva gli occhi dalla neve, perché doveva guardare avanti, e andare avanti, sapeva che tutti lo avrebbero seguito e non poteva fermarsi. In coda un uomo teneva per mano il piccolo Uli. Era un bambino vivace e robusto e in genere non infastidiva, ma era ormai la terza volta che richiamava l’attenzione dei grandi :

“Ed io vi dico che laggiù tra gli alberi ho visto delle ombre, tre o quattro ombre che sembravano osservarci e seguirci”

Nessuno l’ascoltava, chi mai poteva esserci in quell’ambiente così ostile, ed inoltre da quando avevano lasciato la valle del fiume, lassù al Nord erano trascorsi più di due mesi e non avevano mai incontrato esseri umani; solo cervi e cinghiali, per fortuna e di quando in quando le donne avevano potuto raccogliere le bacche e qualche radice.

“Zitto, Uli, e cammina piuttosto, che il Sole sta scendendo e dobbiamo trovare un riparo per questa notte”

Aveva parlato una donna che sembrava avere molta autorità. Continuarono ancora un po’ a camminare mentre noi li osservavamo da dietro i grandi alberi. Poi l’uomo che era in testa alla colonna si fermò e dette alcuni ordini che noi non comprendemmo. Gli uomini stavano erigendo ripari per la caccia, lungo la pista dove, secondo la loro esperienza di cacciatori, emigravano gli animali. Gli uomini poi rimanevano nascosti, ed al momento opportuno sarebbero usciti per attaccare cervi, caprioli e cinghiali, o quant’altro avesse avuto la sventura di passare da quelle parti; era troppa la fame che avevano i cacciatori ed anche le donne e gli anziani avevano voglia di carne. Un vecchio stava dicendo ad Uli, che di regola il passaggio degli animali migratori, avveniva due volte l’anno e quello era il momento buono per assalirli con lance e pietre aguzze per ucciderne il più possibile e farne scorta per i periodi di povertà e carestia. Alla caccia, diceva il vecchio ad Uli, insieme ai migliori cacciatori che vanno in avanscoperta, partecipano molte famiglie e tutti contribuiscono per poi dividere gli animali per le necessità di tutta la comunità e per primi erano rifocillati i vecchi ed i bambini. Il bambino chiedeva sempre nuovi particolari ed anche tu e Mali eravate curiosi di conoscere la vita di quegli antichi uomini, che non erano poi così diversi da noi, specie quel bambino che avrà avuto sei anni e stava così attento a quello che diceva il vecchio.

“Anch’io ascolto sempre mio nonno e con lui ho fatto tante avventure ed esplorazioni. Mio nonno mi ha insegnato molte cose proprio come fa quel vecchio con il bambino”

Ascoltaste ancora da dietro quelle piante che impedivano agli uomini di vedervi, mentre io ed il droide eravamo un po’ indietro per non farci scorgere. Il vecchio continuò il racconto affermando che con i primi freddi e dopo le cacce, gli uomini avrebbero smontato i rifugi, per andare dove le donne avrebbero potuto raccogliere le bacche e le radici tenere delle piante; solo i cacciatori più forti e qualche giovane coraggioso sarebbero tornati per cacciare il Mammut e quella sarebbe stata la festa più grande anche se qualche volta il Mammut riusciva a colpire gli uomini e qualcuno lasciava le proprie ossa ai rigori dell’inverno e per sempre.

Uli, ascoltava ed era affascinato e tu come Mali, lo eri altrettanto. Allora, pieno della voglia di comunicare e di scoprire, la nuova realtà ti rivolgeste a Mali.

“Mali dobbiamo uscire da dietro gli alberi, dobbiamo farci riconoscere e dire chi siamo, ho fiducia che ci accoglieranno in pace.”

Mali annui, tu usciste da dietro l'albero:

“Amici, amici, siamo qui, tu bambino vieni, veniteci incontro, siamo uomini; uomini come voi”

Uli, il bambino rimase esterrefatto e lentamente sorrise, il vecchio mosse la mano verso la lancia, ma il bambino lo fermò :

“No fermo! ho sognato di bambini vestiti di strane pelli, accogliamoli, andiamogli incontro, voglio conoscerli”

Altri uomini stavano sopraggiungendo, e tutti armati, poi giunsero le donne, e quella che sembrava essere piena d'autorità parlò:

“Io AILATI, che sono la più vecchia e ho visto molti figli e molte volte sciogliere la neve, vi dico, fermi! accogliamoli in pace, sono due bambini venuti da lontano per volontà degli Dei , e . . .”

Ma non continuò a parlare perché Uli era già tra voi, guardava incuriosito le vostre tute così come tu e Mali guardavate i suoi vestiti di pelle d'orso. Insieme, tutti e tre allungaste una mano e serrandovele suggellaste silenziosamente, un patto. Il patto di chi semplice e puro sorride alla vita, come meravigliosa avventura, da vivere con coraggio e lealtà. Il droide mi fece segno di rimanere fermo, la nostra presenza avrebbe potuto rompere quell'incantesimo; ma io ero preoccupato e non volevo lasciarti solo:

“Fammi parlare con BAS, mi consiglierò con lui sul da farsi; i ragazzi sono soli e indifesi”

BAS, prima che potessi fare alcuna domanda, mi anticipò, dandomi delle risposte: “Nonno DANY, non preoccuparti, è tempo che Vik e Mali, vivano questa esperienza da soli. Uli il bambino, sarà con loro e su tutti e tre la vecchia AILATI, veglierà come avresti fatto tu.”

Vik, Uli e Mali, continuando a parlare tra loro si unirono al gruppo degli uomini e delle donne, che li avevano circondati e li stavano osservando. Erano curiosi, non avevano mai visto ragazzi vestiti senza pelli e non capivano cosa fosse quella che loro indossavano e che a loro sembrava qualcosa di misterioso ed incomprensibile. Il Sole stava disegnando intorno a se una piccola aureola rossa, segno che il tramonto stava per arrivare, ed il capo della colonna, che aveva visto il riparo per la notte, un costone roccioso scavato profondamente dal vento, indicò di muoversi in quella direzione. Uomini e donne lo raggiunsero, insieme ai tre ragazzi che avevano al fianco AILATI, posarono i loro carichi a terra, poi ad uno ad uno, stesero le pelli, si rannicciarono e si addormentarono. AILATI si mise accanto ai tre ragazzi e per tutta la notte non chiuse occhi per non perderli di vista e per riscaldarli con le parole della donna saggia e premurosa. Il capo della colonna, che appariva forte e sicuro, ma rispettoso nei confronti di AILATI gli parlò:

“Saggia madre, io temo che per noi ci siano pericoli, non conosciamo questi cuccioli d'uomo, né da dove vengono, né se la loro tribù ci sia ostile e nemica; abbiamo raccolto molta carne e molti pelli, non possiamo perderle ed i miei uomini, sono stanchi per combattere, inoltre. . . “

“Fermati, non aggiungere altro, io ti dico che questi ragazzi sono mandati dagli Dei, per noi per i nostri bambini, è il segno che siamo giunti dove cercavamo di arrivare; io ti consiglierò e tu guiderai i nostri uomini e le nostre donne “

Quella incredibile giornata era finita; anch'io volevo riposare e fermare i miei pensieri, lo dissi a NAD, chiusi gli occhi, sotto quegli alberi sconosciuti. Gli uomini, le donne ed i ragazzi si svegliarono alle prime luci ed il cielo era pallido, ma terso. Presto il Sole sorgendo avrebbe mitigato il freddo della notte; il capo della colonna si rivolse ancora ad AILATI:

“Porta pure con te Uli ed anche gli altri due bambini, venuti dal mistero, ma non voglio che ostacolino il nostro cammino; ci attendono ancora molti affanni “ .

NAD ed io stavamo osservando, mentre il capo si era mosso, Uli che stava mangiando delle bacche secche ed una strisciolina di carne, mostrava a Vik ed a Mali un piccolo, arco e disegnava in terra la sagoma di un lupo o forse di un cinghiale, come se volesse mostrare la sua capacità di cacciatore anche se la tenera età non gli consentiva di avere accumulato esperienze importanti. La colonna si mise in marcia, mossa dagli ordini del capo e dalla sollecitudine di AILATI, e noi dietro di loro, senza farci scorgere. Ci stavamo dirigendo verso la cima di un monte, un monte nero che sovrastava gli altri; ormai era dalla notte che non nevicava più e soffiava un forte vento che portava uno strano sapore a me familiare, un qualcosa di salato. . . . chiesi a NAD di monitorare l'atmosfera:

“Vento da ovest, con velocità di 20 Km/h aria ricca d'umidità e cloruro di sodio, vegetazione in sfoltimento; oltre il Monte ci sono piante con foglie aghiformi sempreverdi, e piccoli canyon, che formano cale naturali, di cui due più grandi, la prima Cala è come infuriata, una piccola tormenta la inonda e. . .”

“La inonda ? ma allora c’è acqua ?”

Guardai lontano, ormai eravamo in cima a quel Monte laggiù, laggiù, lontano lo vidi: era il mare! Si era il mare! impetuoso, le onde frangevano con potenti cavalloni, e la risacca si riprendeva la terra ed i sassi che violentemente erano sbattuti dalle onde. Alle nostre spalle la cima del monte, davanti a noi la pianura ed il mare, un mare diverso da quello che conoscevo, ma pur sempre familiare. La colonna degli uomini, con al centro i ragazzi era giunta ormai in prossimità della grande acqua, le donne urlavano di gioia e qualcuna spogliandosi si buttò impetuosamente nelle fredde acque, con gioiosa fanciullezza. Gli uomini cominciarono ad erigere capanni, anche vicino alla spiaggia, per dedicarsi ad una sorta di pesca rudimentale. Nessuno sapeva nuotare e non si allontanavano troppo dal bagnasciuga. Vik spiegava ad Uli cos’era il mare, ed Uli affascinato non smetteva più di fare domande:

“Ma davvero Vik questa grande acqua non si può bere? e ci vivono animali più grandi dei cervi e dei cinghiali? perché si muove così tanto e la sua acqua ci schizza tutti ? ”

“Uli, amico mio, io e Mali ti insegneremo tutto quello che sappiamo sul mare e su tutte le altre cose che possiamo dirti dei nostri mondi. Tu ci dirai della vostra vita, sei molto in gamba; diventerai grande ed un giorno guiderai tu questi uomini. La fiducia in te stesso e nella natura e la conoscenza delle sue leggi ti aiuteranno e aiuteranno il tuo popolo. Mio nonno mi dice che non dobbiamo fermarci mai, cercare sempre nuove soluzioni e nuove vie e . . . “

“Chi mi aiuterà Vik, voi ci sarete ?”

“No, Uli, amico mio, Mali ed io apparteniamo ad altri due mondi diversi tra loro e dal tuo, che esisteranno perché bambini coraggiosi come te, non si fermeranno davanti alle difficoltà, e le supereranno”

I ragazzi parlavano e si trasmettevano conoscenze ed esperienze, io ero affascinato e guardando il droide chiesi:

“NAD, dove siamo ? ”

“Lo capirai da solo, Nonno DANY, anzi forse lo hai già capito”

Lo avevo capito? no, non l’avevo ancora capito, anche se l’ambiente, le dolci colline, il Monte, nero, il Mare e quella Cala furiosa, mi avevano tolto ogni paura ! Rimasi con i miei pensieri. Stormi d’uccelli, simili a gabbiani, librandosi nel vento, sorvolavano la spiaggia e gli scogli, sfruttando le correnti ascensionali, s’impennavano a risalire le pendici del Monte. Dal mare le onde si avventavano a sommergere gli scogli, invadendo la spiaggia e, quando perdevano di forza, si ritiravano in un fragoroso rimestare di ciottoli; era come se il mare le risucchiasse perché erano acqua sua e le rivolesse indietro. Il capo chiamò cinque degli uomini più forti e gli ordinò di prepararsi; con ampi gesti, un cacciatore voleva dire ciò che aveva visto, e si sbracciava come se volesse descrivere qualcosa d’immenso. In lontananza alcuni cervi corsero via, ma furono subito dimenticati, c’era una ben altra preda, da cacciare, il capo aveva parlato con alcuno dei suoi uomini più coraggiosi; aveva capito; era ora di andare. Le donne iniziarono un canto ritmico, e battendo le mani incoraggiavano i cacciatori; il capo alzò un braccio, era pronto per impartire l’ordine di partire, quando a lui si avvicinò AILATI :

“Uli e i due ragazzi del mistero verranno con te“

“Madre, le nostre usanze non lo permettono”

“Lo so, ma tu lo farai; ho sognato che Uli prenderà il tuo posto un giorno; i due ragazzi lo aiuteranno, è giunto il tempo di cambiare le nostre usanze, se vogliamo andare avanti. Così sarà !”

Il capo non rispose, e senza condividere, accettò quello che AILATI, aveva imposto. La colonna si mosse, il capo in testa, Vik, Uli e Mali, al centro, i cinque cacciatori più forti e più abili del capo aveva scelto, chiudevano la colonna. Camminarono lungo un solido costone, poi si indirizzarono verso la radura paludosa; in lontananza sembrava che l’erba alta si muovesse, ma non era il vento. I cacciatori si diressero verso quella zona , il vento gli veniva incontro ed i loro odori si disperdevano dietro di loro. Uli stava anticipando a Vik quelli che sarebbero stati gli eventi :

“Dobbiamo essere attenti e coraggiosi, Vik perché molto spesso il nostro sangue arrossa la neve, e ciò che vedremo sarà tremendo”.

Ad un cenno del capo i cinque cacciatori si fermarono ed attesero che il Sole scendesse un po’, poi ripresero la marcia, poi si fermarono ancora. Un cacciatore chiamò il capo, in terra c’erano evidenti segni di passaggio di grandi animali; seguirono le tracce, quando dietro qualche albero, intenti a strappare l’erba li videro: Vik e Uli, non poterono trattenere un grido di stupore e di meraviglia.

“Zitti”

Ordinò il capo. Erano una coppia di Mammut, gigantesco il maschio, un po’ più piccola la femmina, non si erano accorti degli uomini.

“State indietro ci penseranno i cacciatori, i Mammut potrebbero anche attaccarci! ”

Ma, i ragazzi erano troppo affascinati e curiosi di osservare quello che stava accadendo, e seguendo il capo si avvicinarono sempre più ai due pachidermi. Grazie alla direzione del vento i due bestioni non li odoravano, e continuavano il loro pasto lento, divorando grandi quantità d'erba che lì, nella pianura era alta e folta. Nella valle, piccoli fiumi si muovevano lenti e cercavano il mare pigramente con un andare e tornare che creava piccoli stagni e paludi, alle spalle il Monte là, in lontananza, ad Ovest il mare faceva arrivare il suo profumo. Anch'io, con NAD ero nascosto nell'erba. Intanto il capo dava ordini secchi ai cacciatori, che cominciarono ad avvicinarsi agli animali; questi si accorsero della presenza degli uomini e smesso di mangiare li osservarono perplessi ed incuriositi. Il maschio sventolò le enormi orecchie, ma non sembrava un atteggiamento di minaccia, era quasi per darsi un tono. La femmina fece altrettanto e cominciò a muoversi verso i cacciatori, il maschio la seguì. Il capo lanciò con tutta la voce che aveva un ordine forte e secco.

“Ora !”

I cacciatori mulinarono le fionde ed una gragnola di pietre scheggiate si abbatté sulla femmina che, spaventata prese il trotto; il maschio aprì di nuovo le orecchie, stavolta in tono minaccioso. I cacciatori si frapposero tra lui e la femmina, che fuggiva ed ancora una volta le fionde mulinarono, il pachiderma barrò con tutta la sua potenza. Uli si avvicinò ancora di più al capo e lanciò con la sua fionda una pietra aguzzissima che colpì il maschio vicino all'occhio sinistro, un altro tremendo barrito scosse l'aria, il bestione iniziò a caricare in direzione dei cacciatori più vicini, agitando fortemente la proboscide, ancora una gragnola di pietre lo colpì e lo confuse; si mosse e così facendo si allontanò ancora dalla femmina. I colpi si susseguirono ripetutamente e velocemente, il maschio stordito caricò ancora, ed ancora gli uomini si ritiravano e tornavano ad attaccare, colpendolo negli occhi. Caricò ancora più decisamente, convinto di fare come con gli orsi che ogni tanto lo infastidivano; ma non erano orsi quelli che aveva di fronte, erano uomini; intelligenti, coraggiosi e guidati da un capo esperto che voleva riportare alle capanne, carne e pelli per le donne, i bambini, i vecchi e niente, niente glielo avrebbe impedito !

“Le lance, forza con le lance e le frecce, ed attenti al ritorno della femmina !”

L'ordine era chiaro, i cacciatori fecero piovere sul pachiderma decine di colpi e la spessa pelle dell'animale cominciò a colorare l'erba di rosso. I ragazzi erano affascinati, NAD controllava i suoi dati telemetrici, le distanze, le masse in movimento, le condizioni ambientali; io ero esterrefatto: stavo assistendo ad uno scontro primordiale tra gli uomini e i giganti del passato. Il Mammut era stanco ma ancora deciso a vincere, caricò ancora e con più furia, gli uomini si ritrassero, era veramente spaventoso, le orecchie spalancate, i barriti terrificanti, il sangue che scendeva copioso dal collo e dal ventre, caricava ancora, ma il capo non si mosse. Il pachiderma lo puntò, lo caricò, quando furono quasi a contatto, il grande cacciatore, si spostò di lato con un balzo e scagliò la sua lancia con tutta la forza che aveva accompagnandola da un urlo liberatorio, dritta nell'orecchio spalancato, del pachiderma. La punta acuminata, lacerò la carne e la cartilagine, conficcandosi ben all'interno dell'orecchio. Impazzito dal dolore il Mammut si gettò nel torrente vicino, quasi per lenire il dolore, ma era troppo tardi. Da terra, dove era caduto, il capo ordinò ancora:

“Tutti !, ora ! tutti assieme , forza ! è nostro”

Galvanizzati da quelle parole e dall'esempio coraggioso i cacciatori si lanciarono sul bestione, cento colpi lo raggiunsero, cadeva nel torrente e si rialzava, l'acqua era rossa. Il capo con un grosso bastone si avvicinò alla lancia piantata nell'orecchio e con un colpo gliela conficcò ancora di più. L'asta raggiunse il cervello ed il Mammut si rovesciò nell'acqua, a gambe sollevate. La lotta era finita, o quasi, la femmina richiamata dai barriti strazianti del suo maschio, si avvicinava caricando, menava grandi fendenti con la proboscide e con le poderose zanne cercava gli uomini, che eccitati non la temevano; le fionde mulinarono ancora, le pietre aguzze partirono ed il testone del Mammut ne fu colpito. Si arrestò, forse il pensiero dei suoi piccoli fu più forte del richiamo solidaristico verso il compagno abbattuto, forse . . . forse, qualcuno volle così.

La femmina scartò e a grande andatura fuggì inseguita dalle grida festose di tutti. Ragazzi e cacciatori erano esaltati, il capo stanco e compiaciuto sorrideva appena, guardando lontano verso il mare come se avesse intuito che il futuro della sua gente, arrivata lì, dopo mesi di viaggio sarebbe stato il mare, e lì dove la montagna scendeva, dove ruscelli ed acque si impaludavano avrebbe fondato il suo villaggio, che forse un giorno. . . . Uli lo guardava, il suo volto radioso, dava un senso ai pensieri del capo, Vik sentiva queste cose un po' sue, così come Mali, che senza farsi vedere chiamò NAD, con il microfono dermico. NAD gli rispose e poi mi disse:

“Nonno DANY, tutto bene, seguiamoli al villaggio”

Tutta la tribù era raccolta intorno al Mammut che gli uomini avevano trascinato, ma soltanto pochi cacciatori ed alcune donne erano intenti a sventrarlo. I vecchi stavano commentando della lancia conficcata nell'orecchio del pachiderma, un uomo capace di affondare la lancia quasi per intero nell'orecchio doveva essere dotato di una forza e di una volontà spaventose; questo li impressionava, il capo era un semidio?

qualcuno gli aveva guidato la mano? erano questi i pensiero dei vecchi, mentre le giovani donne cantavano intorno ai fuochi, ed i ragazzi mimavano ancora la caccia, che un giorno sarebbe toccata a loro. Le parti molli dell'animale furono subito estratte, tagliate e portate agli anziani; per loro, fegato, cuore, polmoni erano vere e proprie leccornie, con i denti che si ritrovavano, o meglio, che non si ritrovavano. Erano subito fatte a strisce e messe sui rami vicino al fuoco, poi con bacche ed erbe profumate, erano mangiate avidamente. AILATI, ebbe la sua parte, mangiò, poi prese una sacca, non troppo grande, fatta di pelle di un piccolo animale, lepre o coniglio e chiamò Uli:

“Uli, tieni porta questa sacca e vieni con me, anche tu, Vik seguimi”

AILATI, si incamminò con Uli e Vik, percorrendo un sentiero lungo uno dei canali naturali che attraversavano la pianura; dietro le loro spalle il Montenero era coperto di neve e durante il loro cammino il vento che veniva dall'Ovest portava loro il profumo della salsedine. AILATI camminava un po' stanca, era una donna non molto alta, forse un metro e sessanta centimetri, abbastanza grassa, e portava i lunghi capelli bianchi raccolti dietro la nuca, vestiva una pelle d'orso che in più parti appariva sdrucita, il volto era bello di quella bellezza che certe vecchie acquistano con gli anni e che ogni ruga ingentilisce. Aveva avuto molti figli, e quell'ultimo che era diventato il capo della sua gente la inorgoglia. Adesso camminando, guardava avanti ed ogni tanto sollecitava i due ragazzi a seguirla. Man mano che la donna e i due ragazzi si avvicinavano al mare, la coltre di neve diminuiva, spuntavano erbe e piccole rocce, mentre nel cielo ormai i gabbiani volteggiavano cercando nell'azzurro delle acque il loro cibo. AILATI, si fermò, si sedette su di uno scoglio lambito dal mare e disse:

“Vik raccogli un po' di quella neve, quella ancora candida e più cristallina”

Io, di nascosto, avevo seguito la vecchia ed i ragazzi, mentre il droide era rimasto, vicino a Mali. Vik tornò con la neve e la dette alla donna, che si era fatta consegnare da Uli la sacca dalla quale estrasse una dolce melassa gialla molta densa, poi con abili mani la mescolò con la neve e la dette ai ragazzi:

“Mangiate bambini, è buona, mia nonna me la dava sempre quando ero piccola e vivevo lontana da qui, nel Nord, dove il sole non scalda, come in queste belle terre, e dove voglio che le mie ossa rimangano per sempre”

Quella specie di gelato doveva essere veramente buono perché Uli e Vik, se lo gustavano avidamente tra una risata e l'altra. Il mare frangeva le onde tra i piccolo scogli, il vento si calmò ed AILATI cominciò a parlare, tenendo gli occhi con lo sguardo lontano nell'azzurro dove il mare ed il cielo si confondono e dove si vedevano in lontananza piccole ma distinte le sagome di due piccole isole.

“. . . un giorno, io non ci sarò più qui, ed un Dio prenderà un vento caldo del Sud e agitandolo con forza lo lancerà su queste paludi, purificandole e rendendole vivibili”

I due ragazzi ascoltavano affascinati; AILATI li accarezzò entrambi, toccandogli i capelli, e stringendosi forte al petto; ora sembrava stanca. Io, che avevo visto ed ascoltato tutto ero pervaso da un'emozione senza fine. Come al mattino, con il sorgere del Sole le nebbie diradandosi lasciano piano, piano intravedere, ciò che fino allora era nascosto, così io, cominciavo a prendere coscienza di quello che stavo vivendo e soprattutto, dove lo stavo vivendo! Quelle colline, e quelle piccole pianure e quei corsi d'acqua e quella Cala che con Furia sbatteva le acque e quello scoglio, lì davanti al mare con quelle due isolette all'orizzonte e quella profezia di AILATI, ora stavano diradando le nebbie della mia mente. AILATI riprese a parlare, mentre “il gelato “ dei ragazzi era finito:

“. . . passerà molto tempo poi verranno mercanti, galeotti ed i perseguitati politici, i diversi di ogni specie, certi di poter ricominciare qui una nuova vita. Uguali, nella libertà di culto, costume e pensiero. Gli abitanti di queste terre si mescoleranno con stranieri, immigrati, portatori del sogno di libertà tolleranza, voglia di fare. Si costruiranno grandi capanne di roccia e dall'alto di queste, in un giorno qualunque, tra più di diecimila anni si vedranno centinaia di legni galleggianti caricare e scaricare merci e gente, di ogni tipo, il vento forte dell'Ovest farà garrire le bandiere di cento popoli e il giorno dopo con vento più calmo riprenderanno il mare.”

AILATI, si fece pensierosa, guardò prima Uli e poi guardò Vik:

“Qui, Uli, caro bambino mio, vivranno i tuoi discendenti e qui Vik vivranno, i tuoi avi. Il villaggio sarà distrutto dalla furia degli uomini. . . il vento fischierà tra le macerie del porto, le onde batteranno contro i resti degli attracchi, e le rovine del porto saranno anche le rovine del grande villaggio. Un uomo vero, lì nel suo porto perderà la vita, segnando per sempre il suo destino, e quello dei suoi discendenti che il vento disperderà lontano da quegli scogli e quel mare, che rimarrà per sempre nella loro anima. Uli, Vik vivrete felici, diventerete grandi, io sono arrivata dove volevo arrivare, andate tornate al villaggio, la Vita, vi aspetta ! “

Chiuse gli occhi AILATI, e volgendo il volto al mare ripeté:

“Andate !”

I ragazzi iniziarono il cammino di ritorno, e mentre si allontanavano videro AILATI che continuava a guardare in lontananza l’orizzonte senza muoversi; camminavano lungo la spiaggia ghiaiosa, uno vicino all’altro, Uli aveva raccolto una canna lunga ed acuminata, mentre Vik raccoglieva ogni tanto qualche pietra e la lanciava verso il mare facendola rimbalzare più volte sulle onde; durante un lancio la pietra rimbalzo sorda su qualcosa di scuro che emergeva e tornava ad immergersi nell’acqua; i ragazzi si avvicinarono per guardare meglio, Mali con tono gioioso e sorpreso gridò:

“E’ una tartaruga, una tartaruga di mare “

Uli si ritrasse spaventato, non aveva mai visto niente di simile, ed anche perché nel frattempo colpita ancora da pietre lanciate da Vik stava uscendo dall’acqua ed arenandosi mostrava le zampe palmate ed il poderoso becco. Ad un tratto il collo della testuggine scattò in avanti ed Uli impaurito arretrò mostrando all’animale la sua canna appuntita. Il collo della tartaruga scattò ancora e si sentì chiaramente il rumore del becco tagliente che vibrava nell’aria. Uli la stuzzicò con la canna e rispuntarono ancora le zampe palmate ed il becco minaccioso. Uli, coraggiosamente continuò con la sua canna ad attaccarla, il lungo collo cercava di afferrarla, Uli indietreggiò sbattendo con il piede sinistro in uno scoglio affiorante, la canna gli cadde di mano, la tartaruga avanzò minacciosa verso il ragazzo. Mali urlò:

“Uli attento !“

Uli era rimasto a terra e la gigantesca tartaruga gli era ormai a ridosso. Fu un attimo, mentre il suo collo si brandiva verso il ragazzo ed il becco aperto si avvicinava al volto, Vik che aveva raccolto la canna appuntita la lanciò con tutta la forza che aveva, trapassando il collo del rettile proprio dietro la testa, facendo uscire uno spruzzo di sangue: la tartaruga era morta! Uli rialzandosi e Mali correndo, abbracciarono il mio nipotino che ancora esterrefatto brandiva la canna nella mano destra, poi gli uscì un grido liberatorio :

“Uli, ce l’ho fatta sei salvo “

“Sì Vik, mi hai salvato, grazie, amico non lo dimenticherò mai “.

“Uli tornando dai cacciatori raccontagli quello che è successo e dì alle donne che la carne della tartaruga è buonissima da mangiare, vedrai che festa che ti faranno “ Mali aveva consigliato il da farsi e Uli ormai ripresosi ringraziava i suoi due amici venuti da un altro tempo. Anch’io nascosto avevo vissuto la scena ed ero orgogliosissimo del coraggio che aveva dimostrato il mio nipotino. Li chiamai :

“Ragazzi, Vik, sono qui !”

Mali, mi aveva raggiunto per primo, Uli e Vik, stavano tirando in secco la gigantesca tartaruga. Raggiungemmo Uli e Vik, che erano ormai vicini al villaggio. Vik mi vide e mi chiamò, poi rivolgendosi a Uli disse:

“Uli, guarda c’è mio nonno Danilo, è venuto con me in questo viaggio, mi vuole tanto bene ed io gioco molto con lui, specie con le macchinine, sai a me piace la Lamborghini Diablo GT ed a mio nonno la Ferrari, a lui poi piace anche James Bond, e . . . scusa, Uli non le conosci queste cose, ma noi ci divertiamo, anche se cacciare un Mammut come hai fatto tu è molto più divertente”

“Tu, Vik, sei stato coraggioso ad attaccare la tartaruga, ho imparato molto da te”

Uli mi sorrise, dolcemente e con la sua mano mi fece segno di seguirlo: ed io lo feci. Eravamo tutti e quattro insieme Vik, Uli, Mali, ed io, guardavo i ragazzi, splendidi, intelligenti, i capelli castani, il volto tondo e pulito, il sorriso buono, Uli volle sapere tutto di noi, e leggemmo un velo di malinconia nei suoi occhi quando Mali gli disse che avremmo dovuto separarci. Uli abbracciò con tenerezza Mali e Vik, io sentii il suo cuore battere forte quando lo strinsi a me, sentii lo stesso calore che mi davano, mia figlia e mio nipote. Anche Uli era mio! Avevamo vissuto una stupenda avventura, ma ora la vita riprendeva il suo corso. Uli avrebbe per sempre ricordato quei ragazzi, era diventato più uomo, avrebbe guidato i suoi compagni e si sarebbe ricordato per sempre di noi. Stavamo per separarci, quando una musica di tamburi cominciò a sentirsi in lontananza, Uli tutto eccitato, prese le mani di Vik, e lo tirò a se, poi puntando l’indice verso il villaggio disse:

”Aspettate, non potete andare via ora, al villaggio c’è la festa si fa quando un grande evento porta gioia e cibo a tutti”

I suoni si facevano ancora più forti e si sentivano le belle voci delle giovani donne che cantavano. “Uli ! Uli ! dove sei ? vieni è la festa in tuo onore. Uli ! Uli ! “

Era il capo dei cacciatori che chiamava il bambino, era proprio per lui che l’Attobir era cominciata, per lui che per primo, tra tutti i bambini di quel popolo aveva partecipato alla caccia ai Mammut: era la sua festa! NAD, ci aveva ormai raggiunti e stava sollecitando il nostro rientro, Mali lo rassicurò:

“Stiamo arrivando, puoi avvertire BAS, di dare disposizione ai robot per la partenza”

Il Sole ormai stava scendendo nel mare, colorando di rosso le piccole nuvole che stavano tra lui e l'orizzonte. Si sentivano, confusi ai canti delle donne, i richiami degli uccelli marini che cercavano gli ultimi pesci della sera. L'atmosfera si profumava degli aromi di bacche che venivano dal villaggio e su di noi, come su Uli, stava scendendo una malinconia nuova, qualcosa se ne stava andando e non sarebbe mai più tornato, anche se l'avremmo portato sempre nel nostro cuore. Incombeva il silenzio, Uli, Mali e Vik, si presero le mani, i tre ragazzi si girarono verso il mare, da dove la brezza della sera portava il bel profumo di salmastro, si strinsero forte, poi, Uli si incamminò verso il villaggio. Spariva nella sera, verso il suo destino. Mali, affrettava il passo, parlando con Vik che lo seguiva veloce, mentre NAD, avanti a tutti di qualche metro era in contatto continuo con l'astronave, ed ogni tanto comunicava i dati:

“Avanti così per circa seicento metri poi dopo il torrente a sinistra verso la radura; temperatura intorno a 5° C, vento in diminuzione, assoluta assenza di radiazioni e onde elettromagnetiche, bla bla bla”

Nessuno di noi lo ascoltava più, i ragazzi erano ansiosi di rientrare mentre io volevo voltarmi per rivedere ancora una volta il Montenero, la Calafuria, il mare, gli scogli, e quel villaggio che AILATI aveva detto sarebbe diventato grande ed importante per Vik. Arrivammo, nella piccola radura, ci aspettavano lo scivolo si abbassò ed in un attimo ci trovammo all'interno. BAS, andò incontro ai ragazzi, li abbracciò; non fece in tempo a chiedere niente, la sommersero con un fiume di parole:

“Abbiamo incontrato esseri umani! erano come noi”

“C'era anche un bambino”

“Si chiama Uli”

Le due voci si sovrapponevano, con toni d'entusiasmo, come solo i ragazzi sanno manifestare:

“Uli ha cacciato il Mammut”

“E lo ha ucciso”

“No!, no lui il Mammut l'ha ucciso il capo dei cacciatori”

“E poi una donna molto vecchia che si chiamava . . . Come si chiamava? ti ricordi Vik ?”

“Sì certo si chiamava AILATI, ha detto che tra diecimila anni qui ci sarà un gran villaggio, e qui abiteranno i miei antenati”

BAS, sorrideva come chi conoscendo già gli avvenimenti, acconsentiva al racconto per fare felice chi stava raccontando, poi disse:

“E tu, nonno DANY, non hai niente da dire?”

“Avrei molto da dire, BAS; ma per ora voglio tenermi tutto nel cuore”

Mentre parlavamo, il droide si avvicinò avendo al fianco R6, comunicandoci che avevamo solo dieci minuti per prepararci, cambiarci la tuta, e decidere i nuovi programmi.

“Sì, erano proprio uomini primitivi”

“E non portavano vestiti, solo pelli d'animali”

“Ma erano molto coraggiosi, specie il capo, ed hanno cacciato un animale gigantesco, che faceva paura solo a vederlo”

“Vorrei che qui ci fosse Uli, questo vorrei, era coraggioso anche lui, e forse un giorno diventerà il capo della sua gente, deve essere bello diventare un capo”

“Ragazzi, ciò che avete visto e vissuto deve farvi ragionare, è stato come una lezione di scuola; la scuola della vita, a questa dovete allenarvi ed anche voi come il capo dei cacciatori sarete forti e coraggiosi e poi diventerete saggi come AILATI. . . . ogni giorno, e giorno dopo giorno, continuamente, incontrerete ostacoli; tutti dovranno essere affrontati e superati. Ogni volta superarne uno, sarà per voi una fatica immensa, un dolore incredibile; superarne uno significherà apprestarsi ad affrontare il successivo. L'impegno aumenterà sempre più, perché ogni volta l'ostacolo sarà più duro, più adulto. Non vi potrete fermare a guardare quelli superati perché n'appariranno ancora altri e maggiori. In questo continuo affrontare e superare gli ostacoli voi crescerete, e diventerete sempre più bravi e pronti per tentare di superare un nuovo, più difficile ostacolo. Questo non finirà mai! è la vita, che voi percorrerete e vincerete per ottenere ciò che per cui vale la pena di aver vissuto: il successo, che vuol dire, rispetto di se stessi, consapevolezza di avercela fatta. Gioia riservata a pochi, e che a voi, sarà concessa.”

BAS, sorrise, i due ragazzi la guardavano gioiosamente ammirati :

“Davvero anch'io diventerò forte come il capo dei cacciatori?” chiese Vik, ad ulteriore conferma di quello che aveva sentito dire;

“Certo anche tu, Vik attraverso lo studio imparerai tante cose, conoscerai quello che è già successo per sapere quello che succederà. Devi avere il coraggio di prendere decisioni, i tuoi avi ti aiuteranno ed un astro dell'universo, la Luna ti sarà vicina, come lo fu il giorno della tua nascita. Abbi fiducia in te stesso”

Vik mi guardò, felice come aspettasse da me un consenso a quelle parole, io annui, e lui abbracciò Mali, che ricambiando lo spinse verso NAD, più che mai concentrato alla plancia dei comandi. C'eravamo riposati, ed era trascorsa quasi tutta la notte, in lontananza si vedevano i primi tenui bagliori dell'alba. Per gli uomini che avevamo incontrato e lasciato, sarebbe stata un'altra dura giornata, contro i rigori del freddo, e le insidie della caccia ma avevano un compito da portare avanti; erano giunti dove AILATI aveva detto e lì sarebbero rimasti, per sempre ! Ero molto emozionato, per aver visitato quei luoghi, che un giorno sarebbero stati anche i nostri, e BAS se n'accorse, si avvicinò,

“Si, possiamo andare, Vik premi tu il pulsante ”

Vik, ci guardò tutti, per un attimo, poi con calma e solennità avvicinò la mano alla plancia e premette. Ci accomodammo sulle poltrone, una leggera vibrazione, mentre cominciava a diffondersi una dolce melodia, una musica che ricordava il frangere delle onde ed i mormorare del vento tra gli alberi, il volume della musica aumentava; guardai Vik che era vicino allo schermo che riportava l'immagine esterna:

“Ciao Uli, ti ricorderò per sempre”

Poi più nulla, come ci fossimo addormentati. Svegliandoci eravamo sulla spiaggia, una spiaggia a noi familiare piena di gioiosi rumori e di giochi, eravamo alle Spiagge bianche di Rosignano.

TILLY

Tilly stava cercando qualcosa nella cronaca degli anni precedenti che avesse potuto riguardare sia gli avvenimenti di Little Italy che quelli di China Town, quest'ultimi erano molto scarsi mentre quelli che riguardavano gli italiani erano piuttosto numerosi, molti erano, per così dire, pittoreschi perché si riferivano alle processioni con la Madonna, gli incontri della comunità con qualche famoso cantante che aveva intrattenuto i connazionali, aperture di nuovi ristoranti, matrimoni, funerali e così via; si c'era anche un po' di cronaca nera, ma era tutta o quasi a proposito del controllo delle attività portuali, a volte perché era morto qualcuno, per una rissa, per un intervento della Polizia; Tilly era arrivata un po' indietro nel tempo, fino al 1950, ma aveva preso appunti solo per pochi casi che voleva mostrare a Rikie, che stava raggiungendola proprio in quel momento, le si avvicinò lentamente da dietro e le pose le mani sui fianchi, delicatamente prima, più deciso dopo.

“Sei tu Rik, vero ? riconosco le tue mani, non le toglierle ti prego “

“Si Tilly sono io”

Rispose il ragazzo avvicinando il suo corpo a quello di lei che, in piedi, aderì allo scaffale nel quale stava riponendo il materiale esaminato; fece scivolare le sue braccia sul corpo di Tilly incrociandole in un abbraccio tenero e mentre le sue mani aperte si appoggiavano sul ventre della ragazza in tenere carezze, la strinse ancor più a sé; Tilly senti premersi il desiderio di Rikie, lentamente si girò ancora stretta tra le sue braccia, gli sguardi s'incrociarono cercandosi, come stavano facendo le loro labbra; il bacio fu lungo, desiderato, amoroso, fermò per entrambi un istante d'eternità, di felice delirio.

Era il loro primo bacio, le braccia di Rikie stringevano forte quel corpo che era felice di darsi; il seno turgido di lei premeva sul torace dell'uomo che la cercava, mentre il suo ventre sentiva premere la virilità del giovane che non voleva staccarsi dal quel bacio eterno.

I volti erano vicinissimi; Tilly parlò per prima:

“Oh Rik, caro caro . . . amore . . . amore mio . . . “

“Tilly Tilly Tilly. . . “

Ripeteva quel nome in una sorta cantilena infinita, mentre la ragazza gli accarezzava i capelli; anche lui tentò lo stesso gesto, immergendo la sua mano destra nel folto dei lunghi capelli dorati, poi la sua mano, nella nuca di lei, strinse forte la chioma e con forza spinse alle sue labbra, quelle di Tilly che si stagliavano nel suo bel volto sorridente e felice. Dopo il bacio Tilly appoggiò la testa sulla spalla di Rikie, i due rimasero un po' così, poi lentamente si separarono, quei baci li avevano uniti, entrambi erano felici, Rikie prese la mano di Tilly:

“Vieni, Tilly, ti devo parlare del lavoro che ho cominciato e che tu devi portare avanti ”

“Rik, caro. . . si . . . ok, andiamo. . . dimmi di quello che devo fare. . . hai detto che devo fare il tuo lavoro ?”

“Sì, l’indagine che stavo facendo, interessa molto e, dato che io devo partire, credo che . . . ancora non so, . . . vediamo”

“Rik però io non ho mai fatto reportage, per ora ho svolto solo lavori di redazione, non so se ne sarò capace “
“Dai ! dai ! modesta, so bene quanto tu sia in gamba, e poi c’è sempre una prima volta . . . oggi è il tuo giorno fortunato. . .”

“Sì è vero ma non perché farò il tuo lavoro, tu sai perché : un sogno si è avverato, ed in quel sogno ci sei tu”
Tilly era felice e si vedeva, apprezzava le belle parole dei colleghi, ma il suo cuore era caldo per una ben più importante emozione. Il suo cuore batteva ancora per quel lungo, improvviso, inebriante bacio di Rikie. I colleghi stavano riprendendo il proprio posto. Tilly girò la testa, cercando il ragazzo dagli occhi verdi; lui era al suo posto, la guardava con tenerezza, gli strizzò l’occhio, come faceva a volte; Linda se ne accorse, si alzò di scatto e corse alla toilette. Linda lavorava lì già da qualche anno, aveva visto arrivare molti dei colleghi attuali; Rikie gli era piaciuto subito e per un certo tempo erano stati anche vicini, un panino assieme, qualche caffè, un po’ di reciproche informazioni che riguardavano il lavoro, un buon rapporto insomma, poi erano arrivati altri che le avevano rubato un po’ di spazio. Era una ragazza del North Carolina, come tutte le ragazze del sud era romantica ma determinata nell’ottenere ciò che voleva, a New York si era trovata bene ed era entrata al giornale rispondendo ad un annuncio domenicale di USA To Day. Aveva una montagna di capelli neri e crespi, un volto un po’ affilato, una bocca larga e simpatica quando rideva, di carnagione molto chiara esagerava un po’ con il trucco, ma come si ripeteva davanti allo specchio.

”Un po’ di colore non guasta”.

Una single incallita ma che avrebbe cambiato idea se avesse incontrato l’uomo dei suoi sogni e Rikie Donovan ogni tanto gli appariva come l’uomo dei suoi sogni.

La mattinata passò veloce, Rikie e Samuel Wilsons misero a punto la strategia editoriale dei prossimi articoli che l’Herald Daily avrebbe lanciato a proposito del delitto del Central Park, Sam voleva andarci giù duro.

“Perché la gente deve sapere cosa c’è dietro a tutto questo”,

Ma anche perché sapeva che il giornale aveva bisogno di tirar su le vendite, non lo aveva detto in redazione, ma le cose non stavano andando proprio al meglio ed i banchieri premevano; un delitto come quello di Vincenzo Onorato, che poteva coinvolgere due importanti etnie come quelle cinese ed italiana poteva essere l’occasione di un grosso rilancio, se i reporter fossero stati all’altezza; era anche per questo che aveva lanciato Tilly Powell : una donna e giovane sarebbe stata senz’altro un motivo di interesse.

Ormai i dettagli per il viaggio di Rikie in Brasile erano stati messi a punto, la partenza era prevista per il mattino dopo, Rikie era emozionato, ma non più di tanto, aveva sognato mille volte un evento del genere ed ora che lo stava vivendo si scopriva molto più controllato di quanto avesse creduto; naturalmente si era documentato sia sul paese che, in genere, sulle condizioni socio economiche della gente e al di là dei soliti luoghi comuni sulla samba, il football, il carnevale e così via aveva acquisito la complessità di una società multietnica, giovane e con enormi differenze di ricchezza, cultura, comportamenti; quello che lo aveva colpito maggiormente, per ora, era la mancanza di una media borghesia, diffusa e patriottica che avrebbe potuto essere la spina dorsale del paese e di cui, però non aveva praticamente trovato traccia. Questo, si era ripromesso, poteva essere un punto di partenza per capire la realtà brasiliana: perché non si era formata una tale classe sociale ?.

“Rikie, ci facciamo una pizza assieme ?”

“Con piacere Tilly, senti è una bella giornata andiamo al Central Park, passiamo dal Take way del Columbus Circle e arriviamo fino al laghetto”

“Come vuoi”,

Gli occhi di Tilly erano ancor più luminosi di sempre, era felice e si vedeva.

“Un attimo, solo un attimo e vengo subito “;

Tilly si diresse verso la toilette, Linda la seguì.

“Così ce l’hai fatta, finalmente, eh Tilly ! complimenti “

Tilly capì la falsità dell’apprezzamento, ma non cadde nella trappola del pettegolezzo che era quello che Linda avrebbe voluto.

“Ma non è niente Linda, devo solo seguire un po’ le vicende che Rik ha iniziato ad esplorare, solo questo”

“Già, ho visto anche che sei molto impegnata. . . . con Rik, c’è . . . qualcosa. . . tra di voi ?”

“No, che c’entra, è simpatico, ma soprattutto è un bravo reporter, per questo io l’ammiro, tutto qui”

“Già, non mi riferivo al lavoro. . . “

Aggiunse Linda ritoccandosi per la quarta volta il profilo delle labbra con la matita rossa e guardando nello specchio l’espressioni di Tilly per capire quello che fosse il vero stato d’animo della ragazza.

“Bé sai cosa voglio dire, siamo donne , no ?”

“Ho capito Linda, ho capito ! non c'è niente, stai tranquilla”

Il tono di Tilly Powell si era fatto seccato, ed aveva anche fretta; qualcuno di importante la stava aspettando. Lo sguardo di Linda la seguì quando la ragazza si diresse verso la porta della toilette per uscire e tornare in redazione. Sì, Linda con il suo istinto femminile aveva capito che nel cuore di Tilly c'era felicità e aveva capito anche perché. Vedendola uscire dalla toilette, Linda aveva sentito anche svanire i suoi sogni, quelli che coltivava e nemmeno tanto segretamente, verso Rikie; quegli occhi azzurri gli stavano portando via il suo sogno, serrò la bocca, strinse i denti ed i pugni:

“Vedremo angioletto ! vedremo se ce la farai; non mi farò da parte tanto facilmente, sarò un osso duro e vedremo chi vincerà”.

Le parole gli uscirono dalla bocca e dal cuore, mentre ormai Tilly aveva lasciato la toilette; Linda era determinata, come solo le donne sanno esserlo in queste circostanze; aveva messo gli occhi su quell'uomo, lo voleva, Tilly era l'ostacolo che se necessario, andava abbattuto, con ogni mezzo. Cambiò espressione del volto, si sorrise, guardandosi allo specchio, con la mano si ravviò i crespi capelli neri ed aprì la porta. Con un sorriso, che più accattivante non si poteva avere, andò verso l'indiano.

“Rik, durante la tua assenza, conta pure su di me, sai ! per qualunque cosa sai, mi raccomando, su me puoi contare. . . . in ogni circostanza”

Così dicendo aveva portato il suo volto vicino a quello di Rikie, il sorriso era invitante, la natura le aveva fornito forti doti di affascinamento, attese, continuando a guardarlo negli occhi, sorridendo.

“Anzi se vuoi possiamo mangiare qualcosa assieme così, parliamo un po', mi piacerebbe, . . . e anche a te credo. . . vero ? “

“Certo Linda e molto, so di poter contare su di te, come sugli altri colleghi, grazie; purtroppo ho già un impegno”

Linda si ritrasse dal volto del reporter,

“Ok, Rik, come vuoi, bye, cattivo ! aspetterò, ma non sai cosa perdi, tu hai bisogno di una donna, una vera, e non più di giocare”

Il ragazzo si alzò dalla sedia, ringraziò ancora Linda per la sua disponibilità e si avviò verso l'ufficio di Samuel Wilsons. Ne uscì dopo un quarto d'ora.

“Ok , Donovan, ok e metticela tutta! “

“Grazie, Boss, ci proverò”

Fece un cenno a Tilly ed uscì dopo aver salutato tutta la redazione. Entrò nella sua Mustang, accese la radio, la musica country inondò l'atmosfera, era proprio quella che ci voleva, reclinò la testa sul poggiatesta e chiuse gli occhi. Riders on the sky, quante volte l'aveva sentita eppure era sempre bella. Era felice, in quei momenti, mentre stava aspettando Tilly, i suoi pensieri erano pieni di lei, gli appariva splendida nella sua giovanile bellezza, il bel volto ovale era delicatamente incorniciato dai quei capelli biondi che, con qualche riflesso rosso, davano una originalità assoluta, il corpo, assolutamente femminile, dalle belle forme morbide, non provocanti, ma attraenti, delicate, ma messaggere di accoglienti piaceri, le sue labbra carnose, soffici, erano invitanti e sempre leggermente dischiuse, come disponibili a dare qualcosa che Rikie cominciava ora a conoscere; l'aveva guardata mille volte, Tilly, ma solo ora la vedeva così : che fosse quello l'amore ? Mamma Shena gli aveva sempre raccomandato di non buttarsi tra le braccia di una donna qualsiasi ma di stare molto attento.

“Le donne tutto ti danno e tutto ti levano, figliolo”.

Già per lei, solo Luise sarebbe stata degna di suo figlio.

“Ti portano nei cieli dell'ebbrezza e ti fanno sentire dominatore del mondo, niente può darti l'immensa felicità che può darti una donna, la tua donna”

Il pensiero dei baci di Tilly, la melodia della musica, le parole ricordate del padre e della madre, lo rendevano felice, molto felice; la sua vena malinconica ora era sparita, nel suo animo c'era un che d'attesa benevola, portatrice di felicità. Il volto disteso, gli occhi chiusi un leggero sorriso sulle labbra. . . .

“Pensi a me vero ?”

“Sì, biondina, pensavo proprio a te “

Disse, aprendo gli occhi che si annegarono in quelli azzurri della ragazza.

“Pensavo proprio a te, al tuo bel viso, alla dolcezza dei tuoi baci”

Tilly si era seduta accanto a lui.

“Oh, Rik, sono felice, ho il cuore che mi batte a mille, è la prima volta che sento una così grande felicità, sento tanta voglia di starti vicino, di non lasciarti”

Tilly gli stava accarezzando i capelli e Rikie tornò a chiudere gli occhi, poi li aprì di nuovo, guardò la ragazza, i loro volti si avvicinarono, le bocche si attrassero, si unirono, mescolando il loro calore, le loro essenze, in un attimo d'eternità, indimenticabile. Il silenzio che seguì fu pieno, pieno di tutto come solo la felicità e il desiderio sanno dare, una felicità ed un desiderio, condiviso, gustato; le loro mani strette, non volevano più lasciarsi, poi lui si rivolse alla ragazza.

“Tilly, andiamo ? “

“Sì, andiamo, andiamo . . . amore, amore mio. Anzi, aspetta, Rik spostati fammi guidare la Mustang “

“Cosa ? ? !”

Non se la sarebbe mai aspettata una richiesta del genere, la sua Mustang ? farla guidare ad un altro ? ad una donna ?

“Ok, Tilly, ok , ma, mi raccomando, dolcezza”

Era proprio innamorato, mai e poi mai, se gli avessero detto che un giorno avrebbe fatto guidare da una donna la sua Mustang, ci avrebbe creduto. Gli venne in mente suo padre.

“L'amore ci confonde la mente per darci la felicità, ci confonde e facciamo cose altrimenti impensabili . . . “

Aveva ragione, e questa volta l'amore lo aveva preso proprio di mira. Tilly avviò la macchina, una sgassatina e poi via ! salì la rampa del parking e si trovarono sulla Broadway, Rikie non fiatava, ogni tanto Tilly lo guardava sorridendo; però mica male la ragazza, sicura, decisa, la felicità le aveva dato quel qualcosa in più che fa sentire super.

“Ok, ok, Tilly sei veramente brava, non l'avrei immaginato, occhio però al Columbus circle, c'è sempre un gran traffico, lì vicino c'è un Take Way messicano che ne dici ?”

“Ho qualcosa di meglio per te, Rik”

Erano ormai vicino a dove la Broadway incrocia la 57 th, ma Tilly non rallentò, anzi approfittando del semaforo verde, accelerò, passò davanti al Lincoln Center e su per l'11th che scorre parallela al River side Park.

“Ma ? Tilly, che fai, non capisco, non dovevamo fermarci al Take Way ?”

“Sì lo so, Rik, ma ho cambiato idea, ho una sorpresa per te !”

“Ok, mi fido !”

Tilly stava tenendo una buona velocità, guidava con prudenza e decisione, Rikie cominciò a rilassarsi, era proprio bello essere lì con quella ragazza che gli stava entrando nel cuore, anzi c'era già e c'era entrata piano, piano, senza fragori, con dolcezza; si era accorto che sempre più spesso stava pensando a lei, che si preoccupava di cosa lei facesse e sentiva fastidio quando, per tre o quattro giorni, non la vedeva e si inventava qualunque scusa, una ricerca, un dato, una foto, per parlare di lavoro con lei, che era poi una scusa soprattutto per starle vicino. Eh sì, gli stava proprio entrando nel cuore. Quel bacio era scaturito da un cuore puro, ricambiato da un altro altrettanto puro, si erano attratti senza chiedersi perché, ed ora erano lì insieme e lei stava guidando la macchina di Rikie. Anche Tilly aveva gli stessi pensieri, ma mossa dal suo istinto femminile, dalla sua femminilità, sapeva cosa voleva, sapeva che doveva averlo ora, che il suo uomo era lì, lo aveva cercato aspettato, sognato ma ora sapeva che il suo uomo era lì. Sentiva il suo corpo carico di una energia nuova un desiderio nuovo un'ebbrezza mai sentita ma tante volte desiderata. Aveva preso una decisione ed era felice di averla presa. Erano arrivati al Washington Bridge; Tilly l'imboccò e si diresse verso il New Jersey; lui aveva appoggiato la sua mano sulla coscia destra di Tilly, la muoveva lentamente accarezzandola ed increspando la gonna leggera della ragazza.

“Tilly, sei bellissima, non voglio partire, voglio rimanere ancora qualche giorno, il Brasile aspetterà”

“Rik, dimmelo ancora, voglio essere bella solo per te”

Ormai la Mustang aveva passato l'Hudson River e percorsi pochi chilometri girò a sinistra : Fort Lee. Il cartello era chiaro, Tilly stava andando verso casa sua. Verso la sua città. Tilly si diresse verso la periferia, abitava su di una collinetta, che prospiceva l'Hudson River; con la sua, una ventina di villette liberty, occupavano la collina dalla quale si poteva ammirare il profilo degli skyscraper di Manhattan, una vista meravigliosa, i piani alti dell'Empire State Building, della Trump Tower, del Chrysler, del Rockycenter e giù fino alle torri del Trade Word e dell'Amex, riflettevano i raggi del Sole che sembrava volesse fermarsi, per allungare nel tempo, quel magnifico ed unico spettacolo, i raggi del Sole s'intrufolavano in quella foresta di giganteschi elementi d'acciaio, vetro e cemento, quasi ad esaltare le antiche foreste di Sequoia che avevano dominato l'isola per milioni d'anni, prima che, di là dal mare, arrivassero nuovi uomini e nuove intelligenze a conquistare e cambiare quel paradiso terrestre. Tilly fermò la macchina vicino al garage e scese dalla Mustang; Rikie la seguì, le prese la mano e senza parlare si fermarono ad ammirare la bellezza di quella vista.

“E’ stupendo Tilly, . . . tu . . . tu abiti qui ?”

“Si, abito qui, bello vero ?”

Rikie si rese conto di quanto poco conoscesse della vita della ragazza, se ne dolse in quel momento. Leggermente appoggiandole le mani sulle sue spalle la ruotò verso di se. Lei acconsentì sorridendogli e mentre i raggi del Sole illuminavano ancora Manhattan si baciaron con delicata passione, una, due, tre volte, sembrava volessero prolungare il tempo fermandolo. Di nuovo il loro sguardo tornò verso il profilo dell’isola.

“Abiti qui da sola Tilly ?”

“Si, da qualche anno ormai; non ci sono nata qui, ma adesso ci abito, da sola, i miei genitori sono a Chicago con mio fratello Ted, sua moglie Julie ed i loro tre figli, i miei nipotini di cinque, quattro, tre anni..”

“Magnifico posto Tilly, sono felice per te”

“Vieni entriamo”

Tilly risalì a bordo della Mustang seguita da Rikie, la fotocellula entrò in azione e la porta del garage si aprì, richiudendosi alle loro spalle. Passando dalla porta interna del garage i due ragazzi salirono nella living room, grande, accogliente, si vedeva che era curata da una mano di donna, ogni cosa armoniosamente in ordine, colori tenui, fiori, ed un arredamento non troppo moderno. Rikie era affascinato da quell’ambiente e da quella donna che si stava rivelando sicura e decisa, a differenza di quel tratto di timidezza che mostrava in redazione, ora era la padrona della scena e si stava dedicando a lui come egli non avrebbe mai immaginato. Tilly, pur nella sua azione sicura e determinata, aveva il cuore che gli batteva a mille, viveva a metà tra il sogno e la realtà, si comportava come se quella situazione l’avesse sognata ed immaginata mille volte, ma il suo corpo fremeva ad ogni parola di Rikie, ad ogni suo gesto, ad ogni sua carezza. Ogni tanto i loro sguardi si incrociavano e si leggevano entrambi la felicità che davano e che ricevevano.

“Rik, ti va di bere qualcosa ?”

“Si, con piacere a me piace . . . “

“Lo so cosa ti piace, ho notato cosa ordini quando ci è capitato, insieme al signor Wilsons di essere a qualche party, vuoi un Martini vero ? “

“Si certo. Quanto mi conosci Tilly ? “

“So che mi sei piaciuto subito Rik, i tuoi occhi verdi, un po’ fanciulleschi, mi hanno colpito subito, Rik, la tua aria un po’ malinconica, il tuo sguardo profondo, la tua umanità, la tua dolcezza, mi hanno colpito subito; non so molto di te, del tuo passato se è questo che intendi, ma so, ho sempre saputo, che eri l’uomo che avevo sognato”

Tilly aveva dato a Rikie il bicchiere con il Martini e tenendo il suo in mano, gli si era seduta vicino sul divanetto che era vicino al caminetto, la ragazza allungò la mano e con il telecomando avviò il giradischi. My Way cominciò a sentirsi, la calda voce di Sinatra cominciò a diffondersi.

“Tilly sei bellissima e sei fantastica, io invece sento ora prorompere qualcosa che non posso e non voglio fermare, sento nel mio cuore una gran voglia di amarti di tenerti vicino, come un qualcosa di mio, che non voglio dividere con nessuno, ti amo Tilly e ti desidero; desidero i tuoi baci, i tuoi profumi, la tua pelle liscia e chiara come una perla, ti desidero. . . Tilly. . . tanto ! “

“Anch’io, amore, anch’io. . . .”

Il bacio fu lungo, lunghissimo ed attraverso quel bacio, i due giovani sentirono di amarsi veramente, come mai avrebbero potuto immaginare. Tilly si alzò dal divanetto tirando a se Rikie:

“Vieni Rik, una bella doccia ci farà bene “

“Ok, Tilly”

Rikie cominciò a togliersi la camicia tirandola poi alla ragazza, che stava correndo

“Tira meglio la prossima volta, non è stato un gran lancio . . . “

La risata di Tilly risuonò insieme alle ultime note di My Way, che ormai stava ripeténdosi di continuo.

“Adesso arrivo, biondina e vedrai . . . “

Anche Tilly aveva cominciato a spogliarsi, mentre l’acqua calda scorreva forte dalla doccia, emanando vapore nella stanza. Le delicate, femminili forme della ragazza si stavano rivelando, la pelle chiara, liscia, la vita piccola ed i fianchi leggermente pronunciati, le gambe dritte terminavano con le cosce piene, ma non grasse. Rikie la stava ammirando, lei compiaciuta sorrideva, anche lui finì di spogliarsi, sotto gli occhi di lei che ne ammirava l’aspetto maschile, non troppo muscoloso, ma scolpito, con il largo torace e le possenti cosce; si misero insieme sotto la doccia. Nella doccia gli abbracci confondevano i due corpi, mentre l’acqua calda, come un’antica fonte di vita dava loro la sensazione della protezione e dell’accoglienza. L’ambiente era caldo, odoroso, pieno della loro giovanile, amorosa erotica felicità; le loro anime cominciavano a conoscersi ormai come i loro corpi non più inesplorati ma reciprocamente confusi e fatti l’uno per l’altra.

I corpi si toccavano e le mani lavavano il proprio corpo e quello che gli stava vicino, poi ancora un piccolo bacio e fuori con l'accappatoio addosso

“Vieni Rik, vieni amore. . . “

Tilly prese per mano il ragazzo e lo portò con se nella sua camera, lo baciò ancora, mentre gli accappatoi scivolavano giù, le mani di lei si attardavano ad accarezzare il forte torace di Rikie, lei gli appoggiò il volto sopra aspirando il profumo del suo uomo che la stava abbracciando, poi lentamente, si lasciò andare sul letto seguita dal corpo di lui chi si adagiò su di lei. L'ebbrezza dei baci e delle carezze li travolse, mentre Tilly sentiva, a contatto sul suo corpo, crescere il desiderio di Rikie, che ormai era affascinato dalla sua femminilità. Tilly piano, piano si girò e si mise il cuscino sotto il ventre, Rikie si ritrovò il bel corpo della ragazza sotto di se, con le sue natiche piene e sode, le gambe leggermente divaricate, si avvicinò ancora di più a lei, forzando con la sua virilità, Tilly ripeteva neniamente

“Amore . . . amore . . . amore”

“Tilly ! amore mio. . oh ! Tilly . . . ma . . .tu. . . Tilly . . . è . . . la prima volta . . “

“Sì, amore, ti voglio . . .vieni . . . vieni . . . vieni !”

Rikie sentiva le natiche di lei premere sul suo basso ventre ed allontanarsi, la nenia dolce della ragazza che lo chiamava, la sua mascolinità prorompente, poi, più nulla, in un'estasi che entrambi avvolse; i corpi si unirono, ancora ed ancora, nell'infinito attimo della felicità senza tempo e senza spazio, in un rito sacro ed antico in cui l'uomo e la donna tornano ad essere insieme una cosa sola. Ora erano uno verso l'altro, appoggiati sul fianco, le gambe intrecciate, gli occhi vicini, l'azzurro di quelli di Tilly si fondeva nel verde di quelli di Rikie .

“Amore “

“Donna mia”

“Rik ”

“Tilly”

“Amore “

Tilly sentiva l'abbraccio tenero, un abbraccio che la confondeva e la muoveva all'azione, alla vibrazione, per lei non c'era un attimo di assoluto, c'era l'assoluto, in uno stato continuo; si sentiva naufragare, si sentiva dolcemente abbracciare, aveva la sensazione di navigare nell'aria, sentiva il suo corpo come sospeso e non ne aveva più il controllo e lui gli regalava l'Estasi. Rikie, sincero e sensibile, sentiva questo, scopriva l'essenza della femminilità come una successione di porte che si aprivano, una dopo l'altra verso un interno sempre più interno, non c'era nessun obbligo che questo avvenisse, ma stava avvenendo. In quel momento il tempo per Rikie e Tilly si fermò, in una bolla d'eternità. La notte, le emozioni, il calore dei corpi, l'unione di due anime felici, un breve sonno ristoratore avvolsero la stanza.

“Rik, ti prego stai attento, è un paese che non conosci, pensami, pensami tanto come farò io. Rik amore, addio, riguardati”

“Non temere Tilly, ti penserò, tanto, penserò a te ed a queste indimenticabili ore”

Erano nel garage, la Mustang era in moto, ma Rikie non si decideva ad andare, poi quasi con uno scatto nervoso mise la retromarcia ed accelerò, si trovò nella strada, guardò ancora Tilly che si era accovacciata sulla porta di casa, ed alzò la mano in segno di saluto. Via, via, doveva andare via, doveva rimanere solo, tornare a casa, il cuore gli scoppiava, arrivo sulla 80, girò a sinistra il cartello di Fort Lee non si vedeva più, la strada era deserta ed il buio della notte lo stava coccolando, ancora qualche chilometro ed avrebbe visto Hackensack, casa sua. Il paesaggio ormai era familiare, la grande curva, poi sotto il viadotto del treno, ancora un po' e poi la stradina che portava su alla casa, la sua casa, ecco tra poco la staccionata, il portico. Eccoci finalmente, fermò la Mustang fuori nel parcheggio come faceva sempre, scese, si girò verso casa, una luce era accesa, si avvicinò senza far rumore, seduto nella sua poltrona a dondolo con il volto verso il caminetto c'era suo padre che dormiva; si avvicinò ancora quasi a sfiorarlo.

“Ciao, sai che dormo con un occhio solo, figliolo”

“Lo so padre, sei grande come sempre”

“Padre, mi sono innamorato, sento il cuore che si è riempito d'amore, una donna mi ha sorriso, come volevo, come sognavo, mi ha accolto tra le sue braccia”

“Qualcuno è stato benevolo con te, inviandoti la Dea dell'Amore; siediti qui figliolo, qui vicino a me, innamorato hai detto, vero ?”

“Sì padre, l'amore non può essere più bello di quello che io sento ora”

“Anch'io ne sono stato . . . vittima ! Tua madre Shena è stata per me una donna ed un'amante meravigliosa; so cosa vuol dire essere innamorato; quando ci si innamora mille tempeste ci squassano il corpo e ci attraversano l'animo; e ci si può sentire padroni del mondo, e immaginare che tutto sia possibile:

l'innamoramento è il più travolgente dei sentimenti che possono scaturire dall'animo umano, figlio mio caro”

“E’ vero padre, non mi sono mai sentito più potente di adesso, spaccherei il mondo se fosse necessario ”

“Hai ragione Rikie , io farei come te, anzi ho fatto come te; ora, un po’ da lontano, in un’altra stagione della vita, mi trovo spesso a riflettere ed a ragionare su quel formidabile moto che, segna il destino degli umani, sia, che rimanga un ricordo felice sia, che sia stato un trauma che abbia segnato dolorosamente la vita stessa.

“Trauma padre ? “

“A volte sì, a volte quel meraviglioso sentimento, è furiero d’uragani incontrollabili e scatenati, perché vedi l’innamoramento è una lacerante, dirompente, creativa, felice forza, che stravolge il passato e fa rinascere la vita, nuova e diversa. Tutte le regole sino ad ora seguite, tutti i punti fermi che avevi, tutti i principi basilari della vita sentimentale ed emozionale fino ad ora conosciuti, saltano; l’innamoramento consente la rifondazione della vita, e non più da soli ma con un’altra persona, con lei e solo con lei, la vita ha senso e con lei è consentito ogni nuovo percorso. L’innamoramento, è un sentimento assoluto, prende totalmente, ed in lui, solo in lui, è possibile la nuova vita: i valori, i comportamenti, l’esperienze, i dolori precedenti contano zero ! “

“Padre io non mai desiderato tanto una donna come questa, si chiama Tilly Powell, sembra una Dea, ha amato solo me, io la desidero; perché così tanto padre ?”

Il vecchio ogni tanto chiudeva gli occhi, poi le riapriva ed accarezzava quel figlio che tanto aveva amato e che ora sapeva avrebbe perso; andava indietro nei ricordi quando Rikie era un bambino e la notte lo chiamava e lui lo consolava e ricordava le corse nel bosco ed il ritorno affannato da Shena che aveva arrostito la carne che profumava l’aria e faceva felice tutti, poi era cresciuto era andato all’Università e poi a New York; sì, ora stava per perderlo, parlando si guardò intorno, sugli scalini che portavano alle camere superiori, seduta quasi accovacciata con le mani che stringevano le ginocchia la sua donna, Shena stava ascoltando, ma non sembrava preoccupata, aveva il viso sereno e questo dette serenità anche a lui.

“Witko la forza più grande che ci spinge, specie in gioventù, è l’eros, il nascere della sessualità, dei desideri d’accoppiamento, la più forte manifestazione dell’espressione amorosa, dove i corpi si uniscono, i profumi diventano i medesimi, le spiritualità si fondono. L’amore viene quando viene, non ci sono regole; in un istante nasce qualcosa e l’innamoramento ha inizio . . .

Quando mi sono innamorato di tua madre, per un certo tempo ho continuato a dire a me stesso di non esserlo, e tornavo alla vita di tutti i giorni, poi, però, mi ritornava in mente, e si ricreava un desiderio, uno struggimento, che si placava solo vedendo o sentendo tua madre di cui ero innamorato. Per noi uomini il nostro stupore, il miracolo, è che la donna desiderata amata, dica: Sì ! Non c’è nessuna garanzia perché te lo dica, ma te lo dice, e senti che si apre a te, proprio a te; è un canto altissimo e la sua grandezza è disperatamente e divinamente umana , quel Sì ! fa vivere istanti di felicità e di eternità”

“Sì padre è così, ho fatto l’amore con lei, gioiosamente, ho sentito il totale abbandono, ero felice, il tempo cessava di esistere, quell’attimo diventava eterno, e non lo dimenticherò più ! oh, mamma eri qui anche tu ! mamma ho una donna, sento che sarà la mia donna, dovresti conoscerla è dolce, bella, mi ama mamma, mamma, è bella come te “

“Figlio mio, adorato so cosa vuoi dire, sono una donna e so leggere negli occhi di un uomo, così come lessi negli occhi di tuo padre . . è giunto il tuo momento. . . si innamora chi vuole innamorarsi, chi ha l’animo per innamorarsi, chi è disposto ad innamorarsi, chi tiene caldo il cuore per innamorarsi e, se si ha fame di felicità, se siamo disposti a cambiare ad arricchirci, se si rimane, cioè pronti per le scoperte di nuove avventure, se abbiamo l’animo di navigare nuovi mari. Ma, c’è un ma, figlio carissimo, l’amore splendido, splendido, totale, che inebria di felicità, spesso è il precursore di un altrettanto unico totale e terribile sentimento che ci mandano gli Dei: l’inganno, quello si ti martella nella mente. La nostalgia e l’odio si mescolano, l’impossibilità di tornare indietro nel tempo, tormenta. La morte sembra l’unica soluzione, si diventa di pietra, non si reagisce più: è questo il rischio che si corre innamorandosi, è questo, ciò che è riservato agli uomini, con l’innamoramento e l’amore: gioia, felicità immensa, dolore, tristezza infinita, nostalgia”

“Non per me, madre non per me ! Non, mi dire così madre, non mi dire così ! padre mio non è vero non è possibile, dimmi che non sarà così; Tilly non mi ingannerà, lei mi ama, mi amerà per sempre”

“Sì, ti amerà per sempre, tua madre mi ha amato per tutta la vita, sii felice ora!

“Sì figlio caro, sii felice, accoglierò con affetto la tua donna, sarà la tua donna come io sono stata la donna di tuo padre.”

“Oh cari genitori, com’è bello avervi qui vicino a me; come sono stato fortunato ad avere proprio voi”

“Dai, ora a letto che tra poco sorgerà il Sole e tu devi fare un viaggio lunghissimo, mi sembra otto ore di volo, vero Rikie ? “

“Si mamma, otto ore . . . il Brasile è lontano”

Quando Rikie se ne era andato, Tilly era rimasta un po' seduta sui gradini prima di ritornare in casa, era totalmente pervasa da un sentimento di pienezza e di felicità, la forte sensazione d'amore vero, sincero, la rendeva euforica, aveva voglia di gridarlo e poi voglia di tenerlo per se quel sentimento, da poco sbocciato, ma già così prorompente; tornò nella sua camera si appoggiò allo stipite della porta, socchiuse gli occhi, quasi ad aspirare quei profumi che erano rimasti, il suo, quello del suo uomo; riguardava gli oggetti mossi, quelli rimasti per terra, la finestra socchiusa, il letto disfatto, tutto le faceva rivivere la felicità vissuta, si avvicinò al letto e si buttò di traverso ad occuparlo tutto, quasi a prolungare ancora per un po', quei momenti prima vissuti

“Rik , amore, amore mio”

Si ripeteva a bassa voce e gli sembrava di sentirsi rispondere, di sentire la voce di Witko che l'adorava, che la chiamava, che la voleva e questo era per lei la felicità.

“Ancora . . .Rik . . . ancora . . . rimani . . . “

Poi, piano, piano la stanchezza ebbe presa sulla felicità e Tilly si addormentò . . . finalmente.

“Tilly ! ! “

“Rik ! !”

L'abbraccio forte, spontaneo, amorevole e lunghissimo fece scattare un piccolo applauso da parte di coloro che erano nella hall, ma i due giovani non lo sentirono, le loro labbra si unirono in bacio appassionato e per un attimo gli sembrò di non essersi mai separati;

“Tilly ! ma . . . che fai qui ? io quasi non ci credo . . . e “

“Rik ! amore mio, com'è bello riabbracciarti. . . volevo rivederti ancora, volevo che tu mi rivedessi ancora e così . . . sono qui . . . e . . .”

Si abbracciarono ancora incamminandosi verso il ceck in e tenendosi per mano. Tilly aveva i biondi capelli sciolti, ed ogni tanto li appoggiava, con la testa, sulla spalla dell'indiano; ora non parlavano più, camminavano insieme, lei indossava un vestitino un po' e maliziosamente corto che esaltava la bellezza delle sue gambe dritte ed affusolate e che in alto, un misurato décolleté, faceva da cornice al bel viso, agli occhi lucenti ed alla bocca, naturalmente rossa. I pochi minuti che passarono furono come un'eternità, erano felici.

“Sai Rik voglio fare un salto a Chicago, è molto tempo che non vedo la mia famiglia e voglio stare qualche giorno con loro, sono felice e non mi va di stare sola”

“Giusto Tilly, molto giusto”

Risero insieme e si abbracciarono, ma ormai il tempo era trascorso e Rikie si avviò al gate d'imbarco. Tilly l'accompagnò; ancora un piccolo bacio, ancora un saluto con in mano la boarding card e poi via verso il metal detector senza più voltarsi. Anche Tilly era ormai davanti al controllo, posò la valigia sul nastro trasportatore, con la mano si asciugò una goccia che gli scendeva dall'occhio, poi con passo deciso si avviò. Gli ordini da eseguire, su indicazioni delle hostess, furono gli stessi per entrambi; entrambi fecero gli stessi gesti, la malinconia li prese tutti e due mentre si allacciavano le cinture ed ascoltavano senza sentirle le istruzioni delle hostess

I pensieri erano gli stessi così come i ricordi, Tilly pensava a Rikie e lui pensava a Tilly. Il carrello cominciò a rullare, i Boeing presero velocità, di più, di più e poi uno stacco e nel volo verso il cielo sembrava che i due cuori fossero ancora più vicini l'uno all'altro, mentre i corpi lasciando New York, si stavano dirigendo uno a nord verso Chicago ed uno a sud verso San Paolo. Tilly era vicino al finestrino e guardava di fuori senza vedere niente. Stava ritornando a casa a Chicago; da quando era partita erano ormai trascorsi tre anni e, non aveva visto nessuno dei suoi familiari per tutto quel tempo. Voleva rivederli, o forse era la voglia di parlare con sua madre, di quest'amore che aveva coltivato a lungo da sola e che ora le era esploso dentro, bello, grande, irrefrenabile, o con suo padre, burbero, silenzioso, ma che lei aveva sempre visto come una specie di modello; un uomo che era entrato garzone nell'azienda agricola del nonno materno e con la forza del suo lavoro e della sua onestà aveva affascinato prima il suo padrone e poi la figlia fino a sposarsela. Si ricordava tutto Tilly, di quell'infanzia spensierata, di quell'infanzia felice fino a quando morì il nonno, dopo una lunga malattia che prosciugò anche le finanze della famiglia, ma questo lo avrebbe scoperto più tardi e poi quel brutto incidente di Ted, gli avvocati, i pianti della mamma, la decisione di vendere il Ranch di Milwaukee e lei che a scuola era bravissima, ma che gli fu detto che doveva lasciarla, la scuola, si lasciarla; il babbo e la mamma sarebbero dovuti andare a lavorare a Chicago e lei, sarebbe andata a studiare dalle religiose, sarebbe rimasta lì per qualche anno in quel collegio. Difficile anche ricordarlo e mettere in ordine i pensieri: paura, tanta paura, abbandono, solitudine, questi erano i sentimenti che gli stavano tornando alla

mente e che solo il tempo aveva lenito. Sentirsi di nessuno; dove erano più i suoi genitori ? Il suo lettino, i suoi giochi? Chi gli avrebbe rifatto il letto? Aveva solo dodici anni, non lo sapeva cosa gli stava accadendo; nessuno glielo aveva detto che doveva lavarsi da sola, e come si faceva? In quella grande camerata, tutte zitte, tutte uguali, ed i suoi libri ? le sue bambole ? Perché era lì; non capiva, la paura aumentava ed il pianto spesso le bagnava il volto sfiancandola e facendola addormentare. Il dolore non uccide, ma trasforma e trafila l'anima e se sopravvivi, sei un'altra. Poi, piano, piano, cominciò a convivere con il dolore, l'umiliazione di essere una cosa, la realtà selvaggia del vivere nelle comunità dove vince la legge del più forte ed il rispetto per l'altrui personalità è zero. Sopravvisse a tutto, materialmente e spiritualmente. Come aveva fatto? Se l'era chiesto tante volte ed ancora non aveva trovato una risposta, era stato qualcosa che aveva dentro, la capacità di convivere con il dolore, darsi obiettivi, fare progetti, sognare e vivere, vivere! Un leggero tocco sulla spalla le fece aprire gli occhi, era la hostess che le stava porgendo il vassoio del pranzo:

“No grazie, preferisco non mangiare, però berrei volentieri un succo di frutta”

Bevve tutto d'un fiato, i pensieri i ragionamenti si erano succeduti veloci nella sua mente; ed ancora le sovvenne il ricordo, il periodo del collegio terminò, sopravvisse, avendo, in un certo senso acquisito maturità e forza. La scommessa era di unire a questo un cuore puro e disponibile all'amore, ai sogni, alla grandi mete; allora tutto questo non lo sapeva e sembrava impossibile. . . . ma ci era riuscita ed ora tornando a Chicago a casa dei suoi genitori si portava dentro un tesoro: l'amore di Rikie. Il suo volto si rasserenò; quell'ora e mezzo di volo stava per finire mentre, immaginava, il suo Rik era ancora in volo sul territorio americano, l'avrebbe aspettato un viaggio lunghissimo per raggiungere il Brasile; era lontano da lei, ma lo sentiva, tanto, tanto vicino.

Il tempo del volo era trascorso ed il Boeing stava preparandosi a scendere sull' O'Hare Airport di Chicago; Tilly rimase impressionata dal traffico aereo, era tempo che non tornava a Chicago, ma non avrebbe mai immaginato quell'intensità di traffico: lo disse alla hostess che gli stava controllando la cintura:

“Sì, signorina è davvero un bel traffico, forse il maggiore del mondo, uno o due minuti tra take off e landing, ma non c'è da preoccuparsi, io lo faccio tre volte al giorno sul JFK / O'Hare “

“Certo, certo nessuna preoccupazione, ero solo rimasta impressionata a vedere davanti a noi almeno una decina di aerei girare in attesa dell'atterraggio”

Tilly si preparò, appoggiò la testa allo schienale, si appoggiò ai braccioli della poltroncina e secondo lo stile americano dei piloti yankee, la discesa fu rapida ed il tocco a terra si sentì. Poi, l'aereo si accostò al tunnel telescopico di sbarco, la solita musicchetta cominciò a diffondersi e Tilly slacciandosi la cintura cominciò ad alzarsi per uscire. Era a casa. S'immaginava la sorpresa di tutti, era partita così, senza avvisarli che sarebbe arrivata; aveva troppa voglia di parlare con sua madre e voleva l'approvazione del padre, un'approvazione non dovuta, ma da Tilly desiderata. Attraversando le sale ed i corridoi dell'aeroporto, Tilly si rendeva conto di quanto tempo era passato, ritirò il piccolo bagaglio e si avviò all'uscita: quanta gente ! e tutti di corsa, lei non aveva fretta ed anzi voleva gustarsi ogni attimo, ogni momento.

“Salve, è sola ?”

“Sì grazie, sono sola, può prendermi questa piccola valigia ? “

“Certo”

Il taxi driver era un asiatico, filippino forse e si sforzava di essere gentilissimo,

“Per favore andiamo nella Stoney Island Avenue, a Sud “

“Ok, ma devo chiamare la centrale per farmi dare qualche indicazione”

“Non c'è bisogno, la posso guidare io, è nella zona universitaria, vicino al Museum of Science and Industry “

“Uhm”

“Ok, mi fido, ma si tratta di un percorso lungo, e a quest'ora c'è molto traffico, forse le dovrò chiedere un extra”

“Ho capito, senta facciamo 50 Dollari ? “

“Ok, 50 Dollari”

“Però, furbetto eh ! ma le tasse le paga almeno ? “

“Tutte, fino all'ultimo centesimo”

“Andiamo pure, ma le chiedo un favore, sono stanca vorrei riposare un po', non accenda la radio, ok ? “

“Ok”

Tilly reclinò la testa, chiuse gli occhi, pensava alla sorpresa che avrebbe fatto ai suoi genitori; ma il suo cuore volava da un'altra parte, proprio mentre un altro cuore stava volando davvero e si coccolava il ricordo della sua Tilly.

Tilly era ormai arrivata quasi a casa, passando per la Michigan Avenue, aveva, dopo tanto tempo di nuovo ammirato la bellezza del lago, i grandi palazzi che lo costeggiavano, i Parks, il Soldiers Field, l'Hilton

Tower, dove aveva debuttato a 18 anni, con le scarpe a tacco alto, che la facevano dannare; che ricordi ! con il suo vestitino celestino, stretto in vita e la balza ricamata dalla mamma, i capelli lunghi e sciolti mettevano ancor più in risalto quei bagliori rossi nell'oro del biondo; per la prima volta un po' di ombretto azzurro gli aveva incorniciato gli splendidi occhi, mentre la bocca rossa e carnosa non aveva avuto bisogno di abbellimento : tanto lo era già. Era stato un giorno meraviglioso e dopo il ballo erano andati tutti a camminare alla fontana che ancora troneggiava davanti al lago, in quello spazio ricavato dai materiali di risulta dello spaventoso incendio che all'epoca aveva bruciato la Windy City, la città dove perennemente soffia il vento che viene dal nord. Qualcuno si era addirittura buttato dentro la fontana e qualche ragazzo, per la prima volta si era ubriacato; chissà se un giorno sarebbe tornata all'Hilton Tower, certo lo avrebbe desiderato, lì o al Palmer House, magari per il suo matrimonio, con il suo Principe azzurro; erano questi i pensieri che riempivano la sua mente, andando verso casa. Come era stata dura però studiare e lasciare Chicago, trovare lavoro, adattarsi ad un nuovo ambiente e poi la scoperta di New York, la casetta sulla collina di Fort Lee e come era felice adesso, ora lavorava a New York, aveva avuto un importante incarico al giornale, sì, era in compartecipazione, ma lui era un affermato reporter e poi, si disse sorridendo, e poi era il suo uomo; come gli piaceva quella espressione che ancora non aveva potuto dire a nessuno: il suo uomo, Rik il suo uomo !

“Dove mi devo fermare ?”

Il taxi driver era arrivato nella Stoney Island Avenue e chiedeva il dar farsi, mentre stava rallentando e gettando un occhio fuori del finestrino quasi ad indovinare dove potesse essere la meta.

“Più avanti, circa cinquanta metri, dove c'è la staccionata verde, la bandiera sul pennone al centro del giardino, ecco lì, mio padre è sicuramente in casa, vedo la bandiera linda come la vuole lui ”

“ Ok”

Rispose il filippino fermando il Cab e scendendo.

“Vuole che le porti la valigia fino alla porta ? “

“No grazie e tenga i suoi 55 Dollari, grazie di nuovo”

Tilly si avviò verso casa, lentamente, un passo dopo l'altro, non era facile fare quel pezzo di stradina, non l'aspettavano e lei era molto, molto emozionata. Entrò nel giardino, guardò in alto a cercare la finestra della sua camera, quasi a cercare un'intimità ed una sicurezza che adesso le servivano, girò la testa a fotografare il presente confrontandolo mentalmente con il passato. Sì, il grande tiglio, dove c'erano gli scoiattoli, era ancora lì, i Black bird saltellavano sul terreno, le aiuole erano curate, come sempre, segno che la mamma era in buona salute, la cassetta della posta ben verniciata e con la scritta US Mail ben un'evidenza sotto il nome Powell che spiccava di rosso, sul nero della cassetta, i gradini che portavano alla porta sulla veranda, puliti ed lucidi. Il vento le portò il profumo del Michigan Lake, quel profumo lo aveva quasi dimenticato a New York, adesso sembrava darle vigore e coraggio. Salì gli scalini suonò il campanello; dall'interno una voce maschile, un po' rauca disse.

“Vado, io Jo Anne “

Tilly riconobbe la voce del padre, il cuore le sobbalzò di gioia, mentre la porta si apriva.

“Tilly ! Tilly ! figliola ! che sorpresa ! Jo Anne, corri, vieni, c'è Tilly, vieni, entra, come stai ? dammi la valigia, sei stanca ? Jo Anne c'è Tilly . . . “

“Hi, Daddy, sto bene”

“Tilly, figlia mia, che gioia, fatti abbracciare dalla tua mamma “

Jo Anne si era frapposta tra padre e figlia impedendo il primo abbraccio e si stringeva forte al petto la sua Tilly.

“Fatti guardare; come sei bella ! che bella, eh George ! “

Ci volle qualche minuto prima che le emozioni di tutti permettessero di parlare con una certa calma. George stava ritornando dalla cucina con un paio di bottiglie di Coca Cola ed un paio di fette della Apple Pie, fatta dalla moglie, che in casa non mancava mai.

“E così, hai deciso di passare qualche giorno qui con noi ! brava, era tanto che volevamo venire giù a Fort Lee, ma con questi marmocchi così piccoli e poi tre, non è facile, tuo fratello Ted e sua moglie sono sempre in giro, di qua e di là per lavoro e tu capisci “

“Sì mamma capisco; sono venuta solo per un paio di giorni, volevo vedere tu e mio padre, ho bisogno un po' delle vostre coccole, respirare un po' l'aria della mia Chicago “

Il vecchio George guardava sua figlia con l'amore del vecchio padre; aveva sempre amato Tilly con un dolcezza particolare anche se il suo carattere taciturno e schivo non gli aveva mai consentito di esprimere la completezza dei suoi sentimenti, ora che era vicino alla settantina ma era rimasto lucido e vispo nell'intelletto così come nei muscoli, aveva spesso desiderio di rivedere quella figlia che si stava facendo

strada, giù a New York dove lui era stato una volta sola e di passaggio, quando era andato a Washington, per protestare contro la guerra del Viet Nam e si era anche rimediato un paio di manganellate . . . ma quelli erano ormai tempi passati . . . era rimasto affascinato e spaventato da New York e quando Tilly gli aveva detto che sarebbe partita per quella città, aveva solo avuto la forza di abbracciarla forte.

I giovani occhi azzurri di lei si erano incontrati con quelli azzurri, ma stanchi, di lui; ora la stava ammirando mentre parlava con la mamma. Jo Anne aveva assicurato Tilly che Ted e sua moglie sarebbero stati a casa per la cena e così dopo tanto tempo sarebbero stati insieme, tutti quanti. Tilly bevve un po' di Coke, per dissetarsi, baciò ancora una volta suo padre, sulla guancia e poi si rivolse alla madre.

“Mamma accompagnami, voglio fare una doccia, così parliamo un po' sai non ho molto tempo, devo rientrare perché voglio utilizzare al meglio questa possibilità che ho avuto, sai collaboro con un grande reporter, si chiama Rikie, Rikie Donovan e, mamma . . . “

Gli occhi di Tilly stavano parlando e prima che lei avesse detto qualcosa Jo Anne intuì quello che solo le donne sanno intuire e leggere nel cuore delle altre donne e delle figlie in particolare.

“Sì Tilly, è per questo che sei tornata, vero ? per dirmi che sei innamorata, ? oh Tilly come sono felice per te, Dio voglia che sia proprio quello che desideravi . . . “

“Oh ! mamma lo è, lo è, credimi è meraviglioso, con lui sento uno speciale brivido, sento quello che lui vuole ed anch'io voglio, sento che questo brivido potrebbe non ripetersi più; per questo lotterò con tutte le mie forze per avere ciò che sento di volere contro tutto e tutti”

“Calmati, tesoro, calmati ! mamma mia ! sei proprio innamorata “

“Sento una gran forza in me e sento anche di essere una donna più disponibile con tutti, con il mondo intero ”

“E' molto bello quello che mi dici, è vero l'innamoramento porta una grande energia ed ancor di più potrai essere certa della tua scelta quando condividerai con lui ore d'amore e potrai leggere il linguaggio del suo corpo, una donna non si sbaglia quando è sola con il suo uomo e si amano con la libertà e la complicità, che solo l'amore può dare “

“Mamma a te posso dirlo . . . ed è per questo che sono qui . . . “

“Lo sapevo Tilly, lo sapevo, te l'ho letto subito negli occhi . . . “

“Ho provato quello che tu dici, la felicità e l'eccitazione, erano come una magica bolla che fermava il tempo in un attimo d'eternità. Il suo abbraccio tenero mi confondeva, mi muoveva all'azione, sentivo come una vibrazione, come un attimo di assoluto, mi sentivo come naufragare, mi sentivo dolcemente abbracciare, avevo la sensazione di navigare nell'aria e sentire il mio corpo come sospeso e “

“Figlia cara, nessun altro amore che avrai, sarà come questo, sono felice per te, se volevi la mia benedizione, ebbene ce l'hai, vivila tutta questa storia d'amore, vivila tutta con il tuo Rikie, sei sempre stata una ragazza d'oro e credo che ti meriti questa felicità”

Jo Anne stava porgendo a Tilly l'accappatoio ma non poté fare a meno di asciugarsi le lacrime che erano scese spontaneamente; era felice e voleva condividere la sua felicità con suo marito che tanto, tanto aveva amato e che in gioventù gli aveva fatto vivere le stesse esperienze che ora Tilly le stava raccontando.

“Per la prima volta mi sono trovata stretta ad un uomo e ho pianto dalla felicità e dell'emozione. Non so se questa volta sarà la definitiva, purtroppo non sono in grado né di prevedere il futuro né di prevedere le mie reazioni, ma ci spero, anche se non mi illudo, perché purtroppo ho già dovuto scontrarmi più volte con il lato amaro della vita. Se devo dirti tutta la verità, ho tanta paura, paura di sbagliare, paura di svegliarmi una mattina e di non trovarmi in mano niente, ma soprattutto paura di fare soffrire le persone che amo”.

Jo Anne era commossa, ammirava sua figlia, lei non sarebbe mai stata in grado di parlare così a sua madre, troppo diversi i tempi, ma i sentimenti erano gli stessi; se ne rallegrò e strinse forte a sé la sua figliola in un abbraccio tenero e condiviso. La sera a cena, Tilly fu sottoposta al fuoco incrociato delle domande di tutti, ma ormai era l'ora di andare a letto, George era seduto sulla sua poltrona, fuori e stava guardando il Michigan lake, dondolandosi, piano, piano; Tilly gli si avvicinò.

“Hi, daddy, posso stare un po' qui con te ? “

“Certo Tilly, certo, mi fa molto piacere, sai che non sono un parlatore, ma ti voglio tanto bene; sai ho quasi settanta anni, sono vecchio e non sono certo di rivederti ancora se come hai detto partirai subito e sarai molto impegnata con il tuo lavoro; chissà quando ci rivedremo e così Tilly ti avevo scritto nei giorni scorsi, ti avevo scritto per dirti che sono vecchio: tieni ecco la lettera, leggila più tardi, adesso vieni qui che voglio abbracciarti, mamma mi ha detto che sei innamorata, ha avuto una grande fortuna quel ragazzo come la ebbi io ad incontrare tua madre, tuo nonno me lo disse ed aveva ragione”

Tilly abbracciò teneramente suo padre; ricambiata, lo baciò, rimasero per un po' in silenzio, ciascuno inseguendo i propri ricordi, i propri pensieri le proprie emozioni

“ . . . era molto bello, quando la domenica mi portavi in riva al lago, con Ted e la mamma e soprattutto quando ci andavamo soli, tu ed io e visitavamo l’acquario, ti ricordi ? eh ! daddy ? e poi quella volta che insieme siamo saliti sulla Sears Tower e tu ti sei arrabbiato perché giunti in cima, c’era la nebbia e non abbiamo visto niente, ti ricordi, eh ! daddy ? . . . e le favolose dinner da Nick’ Fishmarket ? tu che ordinavi sempre la tua Whole marine Lobster da 46 \$, la mamma il Chicken mediterranean perché a lei il pesce non piace, Ted che si abbuffava sul T-boon “

“si erano bei tempi, altri belli ne vivrai Tilly, ne sono certo . . .”

“A domani Dad, buonanotte”

Tilly abbracciò forte il padre che la strinse a se, la ragazza dagli occhi azzurri prese la lettera che le aveva dato George e andò a dormire. Sola, in quella che un tempo era stata la sua camera e che ora era tutta diversa da allora, Tilly tornò con i ricordi, indietro nel tempo, alle sue emozioni giovanili, alle sue paure, alle sue prime esperienze di flirt, alle sue angosce, ai suoi sogni; era orgogliosa di quello che poi aveva realizzato, non aveva mai fatto soffrire nessuno e ora sentiva di avere il mondo nelle sue mani, l’innamoramento per Rikie la faceva sentire come rinata; una nuova donna, ecco si sentiva contemporaneamente la vecchia Tilly ed una nuova donna, per questo era tornata; per dirsi addio, per dire addio alla ragazza della famiglia Powell e dare il benvenuto alla donna, alla Tilly che aveva incontrato il suo uomo; aveva conosciuto l’uomo al quale si sarebbe sentiva legata, dedicata, al quale voleva dare la vita, tutto il suo corpo, tutta la sua anima . . . si ! erano questi i suoi pensieri, malinconia del passato e desiderio del futuro si mescolavano in lei; stava nascendo ad una nuova vita e voleva essere lì a Chicago dalla sua famiglia

Tilly piangeva e sorrideva, poi stanca ed emozionata si addormentò. Nel sogno rivisse la notte d’amore con il suo Rik. Al mattino, mentre si stava preparando, sentiva sua madre affaccendarsi, e stava cercando le parole giuste di un addio, che voleva, ma che le sarebbe pesato.

“Eccomi, mamma; le frittelle ! “

“Si mi ricordavo che ti piacevano tanto”

“Oh si ma chissà quanto hai lavorato !”

“Ma no, basta impastare la farina, con due uova, un cucchiaino d’olio, mezza tazza d’acqua, il lievito, un po’ di latte, ho fatto delle pалlette come sempre allargandole a formare delle ciambelle e come vedi, le ho poi fritte, belle calde come piacciono a te, figliola cara, così me la insegnate tua nonna e così da brava ragazza americana tu le insegnerai alle tue figlie”

“Ok, corri un po’ troppo mamma, ma . . . non si sa mai ! certo che un figlio o due mi piacerebbero davvero; non ora però, ora devo lavorare “

“Prendi le scodelle Tilly, quando partirai ?”

“Bé, oggi, purtroppo, sai ho molto da fare, è il mio primo servizio, mi dispiace, davvero, ma devo andare !”

“Non ti dispiacere Tilly sei già stata brava a venire dai noi, ora, è giusto che tu viva la tua vita, noi abbiamo fatto così, io e tuo padre abbiamo fatto così”

George era entrato nella cucina e dopo aver baciato sulla guancia Jo Anne stava ora stringendo a se la figlia.

“Mi accompagnerai tu all’aeroporto ?”

“No purtroppo non posso più guidare “

“Appena sarai pronta ti porterò io, Tilly, “

Il fratello era entrato nella cucina con in mano la sua ciambella ed un enorme tazza di caffè che ogni tanto sorseggiava.

“Grazie Ted, sei molto gentile, ti ringrazio, ma se hai da fare non ti preoccupare prenderò un taxi”

“Già deciso sorellina, questo ed altro per il genio della . . . famiglia !”

George e Jo Anne si guardarono, nelle parole di Ted, c’era quel velo di gelosia che i due genitori avevano sempre visto negli atteggiamenti del figlio; eppure avevano fatto tanto per lui, anzi tantissimo, era sempre stato un po’ troppo indisciplinato e spesso aveva messo nei guai tutti e quella volta che guidando ubriaco, aveva causato la morte di due suoi compagni, la famiglia aveva dovuto ingaggiare i migliori avvocati; allora il nonno aveva deciso che mai e poi mai suo nipote sarebbe finito in carcere, ma la Farm fu venduta, Tilly dovette andare in collegio e loro trasferirsi a Chicago a lavorare. Erano stati anni durissimi e Ted questo lo sapeva, non se parlava in casa, ma si sapeva, e non era certo colpa di Tilly se lei non aveva mai dato un fastidio, anzi aveva sempre dato mille soddisfazioni.

“Scherza, scherza, Ted un giorno diventerai famoso perché tua sorella sarà diventata una grande giornalista e allora . . . te la farò pagar cara “

Ted partì veloce. Tilly chiese molto a Ted dei suoi bambini, di sua moglie e del suo lavoro e Ted fece altrettanto circa gli impegni di Tilly al giornale, ma la conversazione non decollava, Ted guardava avanti nella guida e Tilly fuori dal finestrino la meravigliosa campagna dove ogni tanto si scorgevano bisonti al

pascolo Finalmente arrivarono all'O' Hare Airport, Ted scese per aiutare Tilly per i bagagli mentre la ragazza aveva già chiamato un facchino. Si abbracciarono, sinceramente, affettuosamente, non di più.

“Riguardati Ted “

“Anche tu Tilly”

Senza voltarsi Tilly si avviò verso il bancone dell'American Airlines, seguita dal facchino; senti la macchina di Ted che ripartiva, ora era davvero sola e pronta a vivere la sua vita da donna consapevole, matura, felice ed innamorata.

Le pratiche d'imbarco, Tilly le sbrigò con la mente rivolta altrove; sentì appena gli annunci, salì a bordo, si strinse la cintura, appoggiò la testa allo schienale e sentì il distacco del carrello quasi come un segno liberatorio.

“Addio Chicago, . . . addio “

Atterrando all'aeroporto di New Wark, l'aereo aveva un po' sobbalzato e Rikie si era svegliato, guardò fuori, riconobbe la pista; sì, era a casa : finalmente. Erano passati mesi dalla sua partenza e ormai sentiva la necessità di rivedere, di riannusare i suoi posti, aveva bisogno di riparametrare l'esperienza fatta con i suoi standard, confrontare gli eventi vissuti con quelli che gli erano stati familiari, che gli erano stati familiari fino allora; ora aveva bisogno di una sana bistecca americana, di una corsa con la sua Mustang verso il mare, l'oceano di Atlantc City, i profumi ed il caos di quella città unica che lui amava tanto e che lo faceva sentire vivo, forte, protagonista e New York era lì tra poche ore ne avrebbe assaporato di nuovo l'inconfondibile gusto. Uscito dall'aeroporto, prese all'Avis una Ford, buttò la sua borsona nel sedile posteriore e via, felice, stanco ma felice. Fuori era ormai sera inoltrata e le luci artificiali stavano prendendo il soprassalto su quelle naturali del crepuscolo che rapidamente virava verso la notte. Certo, non era l'atmosfera delle notti brasiliane, quelle calde, umide e silenziose notti che aveva scoperto essergli amiche quando scriveva i pezzi da inviare all'Herald Daily, però era a casa, ora era nel suo New Jersey e presto, molto presto avrebbe rivisto i suoi, rivisto le colline con il loro dolce pendio, tutte alberatissime rinfrescate da un numero incredibile di molti piccoli fiumi, sempre pieni d'acqua, che scivolano lentamente. Il paesaggio ormai era familiare, continuando per la 95 e dirigendosi verso Hackensak avrebbe poi visto la grande curva, poi sotto il viadotto del treno, ancora un po' e poi la stradina che portava su alla casa, la sua casa, ecco poi avrebbe visto la staccionata, il portico, presto molto presto a casa ! Rikie accese la radio: rock; ok, ci voleva dopo tanta musica latina; un bel sospiro, una bella accelerata . . . semaforo rosso ! gettò uno sguardo distratto ai cartelli indicatori : Lodi, Hackensak, Fort Lee, Hudson River . . . Fort Lee ? ? Fort Lee ! tolse il piede dall'acceleratore, l'indiano sorrise tra se; Fort Lee, era proprio in quella città che risiedeva Tilly, la sua Tilly, era in quella città che ne aveva sentito la sua voglia d'amore, la sua voglia d'amare, . . . le sue belle forme, il calore della sua pelle, i suoi baci, possessivi e sottomessi, la delicatezza e lo stupore del suo dono, del suo darsi senza nulla chiedere; la lontananza aveva sfumato il ricordo, ma adesso risentiva il palpitar emotivo del suo cuore, il rinascere del suo ardore maschile, la voglia della sua donna, la voglia della sua Tilly. Il clacson dell'auto dietro alla sua lo fece soprassalire, dette uno sguardo nel retrovisore, alzò la mano in segno di scusa.

“Scusi”

Spinse sull'acceleratore, girò il volante che dolcemente seguì il suo desiderio; a destra verso Fort Lee, verso la sua donna. Sorrise ancora a se stesso, la stanchezza che gli aveva preso le ossa sembrava ora, più lieve, alzò il volume della radio, un po' di rock era proprio quello che gli ci voleva; ad Hackensak, dai suoi sarebbe andato dopo; dopo Tilly; già, dopo Tilly, gliel'aveva detto il vecchio padre:

“ l'innamoramento è il più travolgente dei sentimenti che possono scaturire dall'animo umano, figlio mio caro . . . ”

In un attimo, in un solo attimo Witko aveva scelto ed a quel bivio, tra Hackensak ed Fort Lee, aveva scelto Fort Lee: aveva scelto Tilly. La stanchezza del viaggio, i mille pensieri del lavoro, del giornale, la nostalgia dei genitori, sparirono; in un attimo sparirono; percorso da nuova energia, ora Rikie sentiva il suo cuore crescergli nel petto e battere più veloce al pensiero di rivedere la sua Tilly. Adesso i chilometri erano diventati lunghissimi e la bellezza della sera sull'Hudson river faceva da sfondo ad uno scenario che ormai vedeva solo con gli occhi ed anche lo Sky line di New York, che mille volte aveva ammirato, appariva come un freddo poster: a Tilly, solo a lei erano dedicati i pensieri.

Ancora un po' di strada per evitare il centro della città, poi Rikie si diresse verso la periferia, Tilly, abitava su di una collinetta, che prospiceva l'Hudson River; con altre villette liberty; occupavano la collina dalla quale si poteva ammirare il profilo degli skyscraper di Manhattan, una vista mozzafiato; ora riconosceva il posto, rallentò un poco e si trovò davanti alla casa di Tilly; fermò la macchina, spense il motore, smorzò le luci, ora si muoveva lentamente, ogni movimento era compassato, quasi per essere maggiormente gustato ed

assaporato in un preludio di felicità a lungo desiderata e sognata. Scese dalla Ford, percorse il vialetto e salì i pochi gradini, lesse il nome sul Mail-box: Tilly Powell. Sospirò, allungò la mano per suonare il campanello, si trattenne, una selva di pensieri gli fulminò la mente.

“... e se non ci fosse? e se non volesse vedermi? e se mi avesse dimenticato?... e se avesse un altro?... e se?... e se?... e se?...”

Guardò meglio, gli sembrò di intravedere una luce soffusa liberarsi dietro le tende della living room: suonò il campanello ed con il cuore che gli batteva a mille rimase in attesa. Il tempo in attesa durò un attimo, o forse un secolo, non riuscì a stimarlo e ripensandoci dopo non ne ebbe mai una misura, ciò che invece avrebbe ricordato per sempre fu l'incantevole visione di Tilly che aprendo la porta gli apparve bellissima, illuminata posteriormente dalla luce soffusa che, se possibile, le addolciva ancor di più le belle forme ed il volto, che si schiarì in un sorriso di felicità, prima che abbracciandolo, le lacrime e l'emozione le permettessero solo di ripetere all'infinito il suo nome.

“Rikie! oh Rikie, ... Rik, ... Rik, ... mio Rik ...”

Abbracciandola ormai neniava il nome, della sua donna, dondolandola, mentre, sollevata da terra, se la stringeva forte, forte al cuore.

“Tilly! oh Tilly, ... Tilly, ... Tilly, ... mia Tilly ...”

Per i due giovani la felicità ebbe il sopravvento sull'incredulità e ... volando si ritrovarono insieme nella living room, uniti dal bacio più desiderabile che si possa immaginare, un bacio senza fine che con il calore dei corpi fondeva le loro anime, in ciò che di estasi dà l'amore, l'amore vero, sincero senza tempo, in una bolla d'eterno paradiso. Le domande di uno si sovrapponevano alle domande dell'altro, un bacio ed una domanda, un bacio ed una carezza, un bacio ed una risposta.

“Hai fame?”

“Come sei stata senza di me?”

“Ti sono mancata?”

“Mi hai pensato?”

“Come sei bello Wit, uomo mio”

“Tu sei bella Tilly, oh quanto ti ho sognato”

“Rik non avrei resistito un giorno di più senza di te”

“Baciami amore”

“Ti preparo qualcosa”

“No amore, caso mai vorrei fare una doccia”

“Sì vieni, vieni, ti accompagno”

“Ti ho desiderato tanto”

“Sono qui, Rik sono qui per te, sono tua”

“Tilly, amore mio”

“Spogliamoci dai, vieni anche tu sotto l'acqua con me, vieni”

I due ragazzi erano un tutt'uno, la pioggia calda della doccia li irrorava esaltandone i profumi, le passioni, gli sguardi, gli abbracci i desideri. L'acqua calda e ristoratrice dette loro nuova forza, si asciugarono giocando e ridendo, Tilly fece uno scatto corse in camera sua e si gettò sul letto, si mostrò in tutta la sua bellezza, l'azzurro degli occhi brillava più del solito; poi, lentamente, si rialzò, abbracciò il suo uomo, che la sollevò prendendola in braccio facendo un paio di giri su se stesso, la nudità di Tilly lo aveva eccitato, la ragazza glielo fece notare con un sorrisetto, indicando l'effetto della sua eccitazione, risero ancora assieme e Rikie la adagiò lentamente e teneramente sul letto; ora gli sguardi dei due ragazzi erano diversi, meno brillanti, seri e pieni di desiderio, Rikie premette con il suo corpo su di lei, Tilly cambiò tono di voce, meno argentina e più rauca, si tirò addosso l'indiano tenendogli una mano tra i capelli e aprì le sue gambe incatenandolo e sussurrando delicatamente e lentamente:

“Vieni Rik ... vieni amore mio ...”

Fu la notte dell'amore, tanto desiderato, voluto, sognato un amore bello, completo pulito di due giovani ragazzi che avevano trovato ciò che tutti cercano, la passione, l'amore, la fiducia reciproca, l'intesa di un uomo e di una donna, erano felici e quella notte si scambiarono la promessa di non lasciarsi mai, per tutta la vita. Il mattino li trovò abbracciati, felici, fecero insieme le piccole cose necessarie, riassetto, lavandosi, mangiando uova e bacon, bevendo succo d'arancia; poi Tilly accompagnò Rik alla porta, lo baciò ancora delicatamente, lui gli rese il bacio.

“Ciao Tilly a domani”

“Ciao Rik, ... salutami i tuoi ... ciao”

Arrivò la sera; la cenetta che Tilly aveva preparato era quasi pronta, si sentivano i buoni profumi anche se per un paio di volte la ragazza aveva allontanato l'indiano dalla cucina facendo finta di non volerlo intorno; allora lui se ne era andato chiedendo se almeno poteva preparare gli aperitivi.

“Sì, quelli sì; è compito tuo, ma mi raccomando adeguati alla mia cena !”

La risata che ne seguì fece felice Rikie, era bello sentirla ridere, felice e spensierata come sanno essere solo le donne quando sono innamorate e stanno pensando e preparando il loro nido; quel nido che inconsapevolmente fin da bambine desiderano tanto, ma solo quando il loro principe arriverà, allora quando lo hanno trovato nulla e nessuno le può fermare e la loro determinazione diventa un'energia spaventosa che si manifesta con affetto, amore, sacrificio, comprensione, pazienza, donazione di se stesse, come nessun uomo mai riuscirebbe ad esprimere. Rikie era affascinato da questa energia di Tilly, ad ogni incontro le sembrava sempre più bella, ed era vero, lei assumeva sempre di più l'aspetto di una donna giovane, fiorente, bella, femminile nei comportamenti, nei toni, nei sorrisi, nell'affascinamento erotico; Rikie sentiva di essere amato, sentiva la sua virilità esplodergli dentro, lo sentiva e si inebriava della sua felicità.

“Amore, Tilly, ho fatto due Negroni, ne vuoi una o due di fette d'Arancia ?”

“Due; è un po' più delicato, grazie; è quasi pronto sai. Ti ho fatto un piatto che adori: il filetto indiano; quello con l'olio d'oliva, il succo di limone ed il chiodo di garofano. Ora la carne è sulla griglia, questione di un minuto”

Passò il minuto e poi passarono le ore tra giochi d'amore, pause, parole, racconti della loro vita ed ancora amore ed ancora pause, come se al mondo ci fossero solo loro. La casa di Tilly apriva le sue pareti a sconfinata praterie di grano dorato e di verde germogli, il soffitto si apriva come un cielo azzurro ed infinito, tutto intorno a loro condivideva la loro felicità. Gli occhi verdi di Rikie si confondevano con quelli azzurri di Tilly, mentre le chiome bionde della ragazza ingentilivano il castano della chioma dell'uomo. Nella doccia gli abbracci confondevano i due corpi, mentre l'acqua calda, come un'antica fonte di vita dava loro la sensazione della protezione e dell'accoglienza. In quel periodo le notti erano calde, odorose, piene della loro giovanile, amorosa erotica felicità.

Il giornale aveva bisogno di essere seguito direttamente e costantemente e così Rikie stava facendo da quando ne aveva preso le redini; ormai le cose più importanti erano sotto controllo, Frank in modo particolare si stava dimostrando partecipativo ed anche il suo talento stava venendo fuori; le tirature stavano sempre in salita. Gli articoli di Tilly ormai erano al vetriolo e stavano portando in evidenza una verità che per molti era diventata scomoda e forse, insostenibile; Rikie glielo aveva ripetuto più volte ma lei non riteneva di abbassare il tiro, anzi aveva scritto più volte che avrebbe fatto i nomi anche di chi nascondendosi dietro e dentro le istituzioni stava proteggendo questo o quello. Continuavano i contatti con Giulia Marchesi e Liù Wang So che continuavano ad essere le fonti privilegiate e segrete delle informazioni dall'interno delle due organizzazioni. Erano passati ormai un paio di mesi e una mattina che Rikie arrivò in redazione dopo essersi trattenuto alla Saving Bank non trovò Tilly né un suo messaggio, chiese a Monica O'Connors, la ragazza che seguiva la moda se ne sapeva qualcosa.

“Niente di certo, ma so che Linda le ha passato una telefonata, era molto eccitata e poi in un attimo ha preso la borsa, le chiavi della macchina ed è corsa via dopo aver detto qualcosa a Linda, altro non so; qualche problema Capo ?”

“No; niente, ma mi piace sapere dove sono i miei reporter. Grazie Monica”

Entrò nel suo ufficio si avvicinò alla finestra, guardò fuori, un leggero disagio gli prese lo stomaco, poi si girò, si sedette, si rialzò, si sedette ancora.

“Linda, chiamami il capo impaginatore, chiamami Fred, anzi no, vieni un attimo in ufficio da me”

“Subito, Rik”

Linda continuava a chiamare così Rikie anche se ora era il suo Direttore; cercava di stargli sempre vicino con lui era sempre gentile e sfoggiava il suo fascino più aggressivo possibile; sapeva che la ragazza dagli occhi azzurri aveva conquistato il suo cuore, ma non mollava, non voleva mollare; era innamorata di quel ragazzo, l'aveva sempre amato fin dal primo giorno, per lui avrebbe fatto qualunque cosa, bastava che glielo avesse chiesto, glielo aveva anche detto, aveva cercato in tutti i modi di conquistarlo osando oltre misura come quella volta giù in archivio quando lo aveva raggiunto e manifestandogli spudoratamente la sua voglia di lui gli aveva anche dato l'ebbrezza del piacere con quella sua bocca carnosa, calda, desiderosa, avida della sua essenza; ma il cuore di Rikie non aveva battuto come lei avrebbe voluto, lo aveva capito, ma non aveva mollato, anzi . . . poi era arrivata quella biondina da Chicago e piano, piano lui non aveva guardato che lei, ma non poteva dargliela vinta, non poteva arrendersi, ormai per Linda era quasi un'ossessione che la portava a spiargli e non vista, a seguirli, controllarli. Avrebbe fatto tutto per liberarsi di Tilly e prendersi quel ragazzo dagli occhi verdi ed il viso un po' malinconico.

“Chi hai passato alla Powell ?”

Il tono era duro, perentorio, Linda se ne rese conto, il sangue gli bolliva ma lo ghiacciò immediatamente.

“Una ragazza, mi chiedo di parlare con Tilly Powell”

“Sai chi era la ragazza ? aveva già telefonato altre volte ?”

“No, sì, non so, può darsi, non prendo io tutte le telefonate”

“Dove ti ha detto che andava ?”

“Ma, non so, ora mi sfugge”

“Fattelo venire in mente e subito “

Rikie si era alzato dalla sedia e si era avvicinato a Linda, gli aveva preso il polso e lo stava stringendo, forte. Linda lo guardò negli occhi, capì che lo aveva perduto e per sempre. Ne ebbe paura. Ebbe paura di quegli occhi verdi che gli piacevano tanto.

“Ha detto che andava ad un appuntamento, importante”

“Dove”

“All’incrocio tra Baxter Street e La Fayette Street”

“Da quanto tempo è partita ?”

“Dieci minuti, non di più”

Mollò la presa, Linda con l’altra mano si accarezzò il polso dolente. Prese la giacca e senza dir niente a nessuno scappò fuori dalla redazione; incontrò sulla porta Frank che lo guardò sorpreso.

“Frank chiedi subito a Giulia e a Liu se hanno chiamato Tilly e fatti dire cosa volevano da lei”

Linda, impietrita lo guardò andarsene, poi lentamente si avvicinò alla sua scrivania, prese la borsa, svuotò un cassetto e se andò verso le toilette. Ne uscì struccata, inusuale per lei, Frank e Monica la chiamarono, un paio di volte ma lei non rispose, si avviò all’uscita. Nessuno la vide più.

Rikie accese il motore della Mustang mentre chiudeva la portiera, c’era qualcosa che non gli andava giù; non gli era piaciuta ne la telefonata ne la partenza improvvisa di Tilly. Nei giorni precedenti non gli aveva parlato di niente di urgente, come mai quella partenza improvvisa senza nemmeno chiamarlo. Insomma voleva vederla. Il traffico quella mattina era come sempre piuttosto caotico ma l’indiano conosceva bene dove passare per accorciare il percorso e così in un battibaleno si trovò in Baxter Street, una via di confine tra China Town e Little Italy. In un gesto istintivo si calò sugli occhi un paio di occhiali, rallentò e cominciò a guardarsi intorno, ormai era giunto a La Fayette, cercava di vedere Tilly ma non la vedeva, fece un paio di passaggi, poi, improvvisamente, vide la sua macchina, sulla destra, vicino al marciapiede; c’era spazio, fermò la Mustang ad una decina di metri, spense il motore, scese, chiuse la portiera e si incamminò. Tilly era ancora seduta al volante e stava rovistando nella sua borsetta; Rikie bussò nel vetro del finestrino, lei trasalì, poi sorrise.

“Rik ! che ci fai qui”

Disse, mentre scendeva dalla sua auto e avvicinando le labbra alla guancia del suo Direttore che le sorrise a sua volta. Ora il volto di Rikie era sereno e non teso come alcuni minuti prima.

“Tilly, tu cosa fai qui, chi ti ha telefonato ? perché questa uscita improvvisa, eh ?”

“Ehi ! ehi ! che c’è ? il mio Direttore si preoccupa ? tutto normale devo incontrare un’informatrice, l’ho fatto decine di volte “

“Chi è ? Liu ? “

“No una ragazza che viene al suo posto perché lei non poteva lasciare il locale, l’ha mandata lei deve consegnarmi le fotocopie degli assegni dei pagamenti di Tom Wong; questa volta è incastrato “

“Uhm ! sei certa della fonte ?”

“Come ogni volta che ci fidiamo: al 50%, ma vedrai che andrà bene. Sai che ti dico sono contenta che tu sia venuto, vuol dire che avevi voglia di vedermi un po’; non è vero ?”

“Sì, certo . . . “

“Oh, non ti sprecare sai ! dai sorridi”

“Certo, hai ragione tu, scusa sai ma è che sei troppo importante per me, non dovevo interferire con il tuo lavoro”

Avevano camminato un po’, non tanto, lei non voleva allontanarsi; guardò l’orologio; Rikie capì che doveva lasciarla. La strinse a se baciandola delicatamente sulle labbra, lei aveva corrisposto ed aveva sorriso, poi allontanando il volto da quello dell’indiano aveva trattenuto ancora qualche istante la sua mano stretta in quella di lui; aveva di nuovo sorriso facendo brillare ancor più i suoi occhi azzurri e cristallini; aveva fatto un passo indietro staccandosi da lui.

“Bye Rik ! a stasera . . . “

“Bye Tilly ! a stasera . . . “

Tilly aveva dato le spalle al ragazzo, che ora la stava seguendo con gli occhi mentre si avvicinava alla macchina parcheggiata, l'ancheggiare morbido ed elegante, trattenevano ancor più Rikie nel guardarla. Arrivata alla portiera l'aprì, poi, lentamente si voltò verso il suo uomo, sorrise; Witko senti come due colpi ovattati, tonf-tonf, ed il sorriso di Tilly, improvvisamente, si trasformò in una smorfia dolorosa; Rikie vide materializzarsi sulla camicetta bianca della sua donna, vicino al seno, due fiori scarlatti grondanti; Tilly lasciò la portiera e si accasciò senza un gemito.

“Nooo! Nooo ! “

L'urlo di Rikie non aveva niente di umano e mentre correva dalla sua donna continuò ad urlare.

“No ! No ! Tilly ! . . . Tilly ! “

Quando la raggiunse lei aveva appena toccato terra, le mise una mano dietro la nuca, la guardò, il bel viso era immobile, dal petto i due rivoli rossi continuavano ad allagare la candida camicetta.

“Tilly ! Tilly amore mio, rispondi ! cosa ti hanno fatto ! amore guardami, amore non mi lasciare ! amore, amore mio, rispondimi ! ”

Un paio di persone erano accorse, volevano aiutarlo a sollevare la ragazza, ma lei non dava nessun segno di reazione, Rikie se la strinse al cuore, forte, ora urlava al cielo e la accarezzava, le accarezzava il volto i capelli, cercava i suoi occhi che si erano immobilizzati.

“Tilly amore mio, perché ? perché ? Tilly guardami, parlami, . . . amore . . . amore . . . amore mio Tilly ! ”

I singhiozzi impedivano a Rikie di scandire parole chiare, ora c'era molta gente intorno ma il ragazzo non vedeva nessuno, teneva strette nelle sue braccia la sua Tilly e non voleva lasciarla. In lontananza cominciò a sentirsi l'urlo di una sirena mentre le luci rosse e blu lampeggiavano. Rikie pietrificato dal dolore non vedeva niente e non sentiva più niente. I due ragazzi erano in terra, soli, abbracciati, vita e morte mescolati. Come su due cuccioli, fiduciosi e pieni di speranza nel loro avvenire Tilly e Rikie erano, stati aggrediti dalla bestia feroce della vita, che ora li azzannava e li sbranava; un cacciatore senza cuore, mascherato ed ingannevole, aveva sparato il più cinico, impietoso, disumano, bestiale attacco, centrando il giovane cuore di una donna e l'anima, l'orgoglio, la speranza di un uomo a cui avevano portato via, con la sua giovane donna, anche la voglia di vivere. Che dolore, che senso di fine di tutto! Quanto e cosa stava sopportando Rikie ! Perché, perché Dio lo aveva permesso ? perché non aveva rivolto lo sguardo benevolo verso di loro ? dov'era Dio in quel momento ? non c'era risposta a quell'immenso dolore a quelle eterne domande; Rikie non trovava risposta né nel Dio di Don Cenai, né nel Grande Spirito di suo padre. Dei ? quali Dei ? maledetti abitanti del cielo, perché erano stati così crudeli con loro. Rikie si ripeteva queste domande all'infinito mentre abbracciava la sua donna ormai morta e non trovava consolazione, non voleva abbandonare il corpo inerte della sua donna, cercava nei suoi fissi occhi azzurri, l'amore che gli avevano dato, la speranza che gli avevano trasmesso, ma erano immobili, freddi, ancora incantevoli ed immobili; il suo pianto copioso scendeva sul volto della sua Tilly quasi a cercare di rivitalizzare un'anima ormai persa ed un corpo che lentamente perdeva quel calore che Rikie aveva tante volte sentito; l'abbracciava, la stringeva a se, poi la allontanava per guardarle il volto rimasto bello e poi la stringeva ancora e piangeva; intorno a loro erano arrivati i soccorsi ma Rikie non se ne era accorto, una donna si avvicinò e mentre Rikie guardava ancora il bel volto della ragazza dagli occhi azzurri, pose delicatamente una mano sugli occhi di Tilly e glielie chiuse.

“Lasciala, è finita ormai”

“Nooo ! è mia ! è la mia Tilly, non la lascerò mai ! “

Rikie non ragionava più, la donna gli prese la mano che continuava ad accarezzare il volto di Tilly, tirandola e cercando di sollevarlo da terra dove, inginocchiato, si era adagiato ponendo la sua donna sulle ginocchia, altri aiutarono la Paramedico, Rikie si opponeva, ma poi non pose più resistenza, baciò sulla guancia ancora una volta la sua Tilly mentre la stavano caricando sull'ambulanza; non riusciva a smettere di piangere. La donna che aveva chiuso gli occhi alla ragazza lo abbracciò ancora una volta, affettuosamente.

“E'finita, non puoi fare più nulla se l'hai amata veramente, lei è stata felice, una donna vuole questo almeno una volta nella vita, se l'hai amata veramente, per lei non ha avuto importanza quanto ha vissuto, per una donna che si sente amata, un attimo é un'eternità, ora non puoi fare più nulla, vai, ora”

Rikie sollevò gli occhi verso la donna del Paramedico, lei gli sorrise dolcemente.

“Si l'ho amata, l'ho amata con tutto me stesso, e mi sento morire con lei “

“Addio, serbane il ricordo nel tuo cuore”

La macchina nero/oro del Coroner era arrivata e gli inservienti erano ormai lì, dovevano fare il loro dovere; il medico dopo aver toccato la ragazza, fece un segno con la testa agli aiutanti, anche loro erano pronti; il sacco con la cerniera, la iniezione di formalina, la cartella dei documenti.

“Parente ?”

“Si, no, insomma era la mia donna, che volete ?”

“Ci dispiace, ci creda, ora deve firmare qui, anche per il riconoscimento, per favore”

“Ok ! ok ! dammi, presto . . . “

Rikie, firmò, guardò ancora una volta verso l'interno dell'ambulanza, ora non vedeva più il bel volto di Tilly, il cuore gli si serrò in un dolore indicibile, poi si avviò, dondolando, verso la sua Mustang, entrò, avviò il motore, appoggiò la testa sul volante e ricominciò a piangere, c'era un solo posto dove sarebbe potuto andare: ad Hackensak dai suoi genitori, solo loro avrebbero potuto consolarlo, come avevano fatto mille volte, solo loro avrebbero potuto trovare le parole per farlo vivere ancora, ma ora non voleva vivere, non voleva vivere senza Tilly Powell; no ! sarebbe stato impossibile. Impossibile senza lei. Senza rendersi conto di quello che faceva si accasciò sul volante in un pianto diretto, irrefrenabile, inconsolabile. Il tempo si fermò. La sua anima squarciata non esisteva più. Il suo cuore ora batteva meccanicamente senza scopo. La pietrificazione lo avvolse, sentiva il suo corpo separato dal suo spirito, si vedeva lì solo, abbandonato come se niente e nessuno esistesse intorno a lui.

SOLLY

Quella mattina Danny era in ritardo e Mary aveva già lasciato il suo posto nel gabbiotto nel casello autostradale, Danny pagò e si diresse lentamente verso l'inizio dell'autostrada; si sentì chiamare.

“Ehi, ehi ! sono qui ”

Era Mary che a bordo di una Ford, lo stava chiamando, l'auto era parcheggiata subito oltre la barriera del punto di ingresso al casello; Mary non era sola, con lei vicino, c'era un'altra ragazza nera.

“Ciao”

“Ciao, ragazze, ciao Mary, che fai qui ?”

“Volevo salutarti, ti ho aspettato, volevo vederti; sai dopo quello che ti è successo, non c'è giorno che non pensi a te”

“Grazie, Mary, ma non era il . . . “

“Questa è mia sorella, si chiama, Solena Delgado, Solly; te ne ho parlato a volte”

“Ciao Solena”

“Ciao Danny”

“Sai gli ho detto di te, come ti chiami e tutto il resto, voglio dire quello che hai passato, ecc.ecc.”

Danny dette un'occhiata dentro la macchina, Mary si spostò per facilitargli la vista, la ragazza fece in modo da rendere più accessibile il suo volto e gli sorrise, con garbo, ma le sorrise; i suoi occhi, molto espressivi si incrociarono con quelli di Danny, lui sentì qualcosa di diverso dal solito, fastidioso e piacevole allo stesso tempo; quegli occhi, tagliati un po' a mandorla non mollavano i suoi.

“Bé, Mary ti ringrazio per avermi aspettato, ma ora devo andare, tu capisci sai ho un sacco d'impegni e . . . “

“Certo, lo so, ma, sai mi chiedevo se potevi farmi un piacere, io devo restare qui per dare, tra un'ora, il cambio ad un ragazzo che me lo ha chiesto ed allora, mi chiedevo, se tu non potessi dare uno strappo a Solly, con la tua Alfa Romeo ci metti un attimo, è sulla tua strada ed allora . . . “

“Mary non so se è il caso, ho un po' di fretta “

“Sì, te ne sarei grata, Mary non mi aveva detto che sarebbe dovuta rimanere e così sono in grave ritardo; accetterei volentieri un passaggio; mi faresti veramente un bel piacere, Mary mi ha detto che sei sulla strada e che sei un asso del volante”

La voce era calda, un po' roca, non squittante come quella di molte donne, una voce matura, decisa, le sue labbra carnose, ma meno pronunciate di quelle delle altre donne della sua razza e di sua sorella, si mossero ad un sorriso, leggero, invitante; Danny tornò a guardarla negli occhi, tacque per qualche secondo. Secondi, eterni, che a volte possono decidere di una vita.

“Ok, Solly ti accompagno, vieni”

Mentre la ragazza usciva dalla Ford, Mary ringraziò il ragazzo dagli occhi verdi con uno dei suoi soliti sorrisoni a bocca aperta, ma gli occhi di Danny seguivano l'incedere dei passi di Solena. Vestiva con una gonna di seta bleu con spacco laterale non piccolo, una camicetta, anch'essa di seta, ma celeste ed un foulard

legato al collo, un foulard amaranto, tacchi non altissimi, ma complici di una camminata sinuosa e provocante, molti capelli ricci gli ornavano il volto, bello ma non bambolesco; Danny la seguiva con gli occhi nel breve percorso tra le due macchine, qualcosa lo disturbava, ma molto di quella ragazza lo attraeva. Salutò, con un gesto della mano Mary e allungando il braccio, aiutò Solly ad aprire la portiera dell' Alfa Romeo. Si guardarono ancora, Danny ricambiò il sorriso.

“Grazie Danny?”

“Sei pronta ? andiamo ? “

“Ok, andiamo”

Mary seguì con lo sguardo l'Alfa Romeo che si allontanò con uno scatto, agitando il braccio, ma ormai stavano andando via. Tra i ricci dei capelli di Solly qualcuno appariva bianco e Danny se ne accorse così come poté stimare che la ragazza poteva avere qualche anno più di lui, quattro, cinque non di più oppure chissà, le donne sono brave a gestirsi gli anni. Solly si sfilò il foulard appoggiandolo dietro e così facendo il suo braccio sfiorò, volutamente, la spalla di Danny.

“Scusa”

“Niente ”

Solly parlava guardando Danny che guidava, Danny sentiva lo sguardo di lei ed ogni tanto muoveva la testa per risponderle e guardarla; il suo profumo ormai se lo sentiva addosso, gli piaceva ed anche quel primitivo senso di fastidio lo stava abbandonando. La conversazione era lenta, quasi come se entrambi stessero misurando le parole e gustassero le risposte che si davano. Alla fine del tratto d'autostrada, l'Alfa Romeo girò, stretta a destra facendo una curva immettendosi sul grande viale, che costeggiando il fiume portava direttamente al centro, vicino alla Biblioteca nazionale, era da quelle parti che Solena gli aveva detto che abitava, vicino alla Biblioteca.

“Ecco, sono arrivata, sali un attimo ? ”

“Ma; non so è tardi”

“Dai ! un attimo “

“Sì, solo un attimo perché mi aspettano ”

Danny aveva risposto senza pensarci, così, d'istinto. D'altra parte erano mesi ormai che viveva d'istinto, proprio lui che aveva fatto della ragione la discriminante dei suoi comportamenti, per anni solo la ragione lo aveva guidato in tutti i suoi gesti, ma da quel maledetto giorno in cui il cielo si era spento, quel giorno che gli avevano strappato la realtà di un sogno, non ragionava più; anche al lavoro era un problema, ma non voleva sentire critiche non voleva consigli e quando proprio non ce la faceva più se ne andava a correre con la sua Alfa sfidando i limiti di velocità e a volte, i poliziotti che lo inseguivano; la sera spesso solo, al lavoro, buttava via la bottiglia del Canadian Club per aprirne un'altra, o un Bourbon o cosa trovava.

“Vieni, Danny; seguimi, abito al secondo piano, andiamo a piedi, prendiamo le scale, dai seguimi Danny ”

C'era qualcosa di luciferino in quel “seguimi ” ed in quel sorriso appena accennato, il ragazzo dagli occhi verdi, che le era dietro, seguendola, la guardava salire le scale; l'ancheggiare ritmico delle natiche nella gonna di seta, il muovere con studiata lentezza il bacino e quel girare ogni tanto la testa verso di lui, con il sorriso appena accennato, lo affascinavano, sentiva nascere in se qualcosa di attraente di profondamente maschile e si rendeva conto che lei lo sapeva, lo sentiva.

“Prego accomodati lì sul divano, vengo subito, mettiti a tuo agio, liberamente”

Danny si sedette, appoggiò la testa, chiuse gli occhi e li riaprì un paio di volte per rilassarsi; non c'era molta luce nella stanza, solo un po' diffusa, quella che filtrava dalle finestre socchiuse, ma ovunque regnava l'ordine, poche cose, ben disposte, qualche bel quadro con marine azzurre e mari spumeggianti, una libreria ben fornita, bei tappeti sparsi quasi disordinatamente; dal divano, che era quasi in mezzo alla stanza, si vedeva fuori, anche se le tende ne limitavano la vista dalla finestra. Danny chiuse ancora gli occhi, sentì una musica ruffiana che si diffondeva, poi dopo alcuni minuti, due mani che lo accarezzavano con lenta forza, sul collo. Rimase con gli occhi chiusi, il profumo di Solly ormai lo riconosceva, si girò lentamente facendosi scivolare supino sul divano andando ad appoggiare la testa su di un bracciolo, aprì gli occhi, con misurata lentezza, Solly era lì, senza camicetta, il seno nero, compatto e dalle forme soffici; la guardò nei suoi occhi penetranti; lei portò l'indice della mano destra verticalmente tra la bocca ed il naso indicando di fare silenzio. Danny richiuse gli occhi, sentì le labbra di Solena sfiorare le sue che si dischiusero, lei se ne impossessò facendo sua la bocca del ragazzo per tutto il tempo che volle e come volle, abbandonandola solo per baciargli il collo ed il torace, le palpebre e, per quei pochi attimi che gli servirono, per spogliarlo. Danny la seguiva accondiscendendola in tutto; era nelle sue mani, ammalato per quei modi, quella dolcezza, quella spregiudicatezza indecente per quell'eros profuso; le labbra e la bocca di lei esploravano e conquistavano tutto il suo corpo, come lei voleva e piano, piano come lui accettava, l'eros lo pervadeva, lei conduceva il

gioco, ma era di lui la brama egoistica del godimento, sentiva anche che quella bocca, quelle braccia lo estraniavano dal mondo e dalla sua angoscia. La ragazza nera stava creando un incantesimo, nel quale lui si stava perdendo, una separazione dal mondo reale e stava costruendo un mondo erotico di piacere, un intermezzo luminoso. Si comportavano come se ciascun di loro vivesse uno spazio vuoto, svuotato, concentrandosi ciascuno di loro esclusivamente sul proprio piacere erotico. Danny stava scoprendo e vivendo un'esperienza nuova, Solly gli faceva sentire cosa voleva dire essere amanti; non c'era innamoramento, non c'era amore, solo piacere, un piacere che lo attraeva e di cui non ne immaginava i limiti. Nel passato lo aveva detestato questo atteggiamento non concependolo ed immaginandolo sporco, ma ora stupefacendosi, dal profondo del dolore e della disperazione nella quale da tempo si stava dibattendo, lo stava vivendo come una attrazione dalla quale non sapeva difendersi. L'incontro durò molto, Danny era confuso, stanco, estasiato, con addosso una sensazione nuova trasgressiva, piacevole, vergognosa. Poi svuotato, confuso, piano, piano tornò alla realtà e sentì il bisogno di andarsene via, uscire da quell'incantesimo di profumi, sapori vibrazioni mai provate, come se un senso di smarrimento e di paura lo cominciasse a pervadere. Lasciandola, le dette un leggero bacio sulla guancia, che Solly contraccambiò.

“Ciao Solly”

“Ciao Danny”

Gli occhi verdi di lui si piantarono in quelli corvini di lei, si sorrisero, la ragazza nera si appoggiò allo stipite della porta mentre lui si allontanava, finché scomparve dalla sua vista. Danny andò via velocemente; voleva reimmergersi nella normalità, aveva un sacco di cose da fare, per troppo tempo aveva trascurato il lavoro ed ora se ne doleva. Via di corsa alla macchina, alla sua Alfa Romeo, via . . . via . . . Il semaforo rosso lo fermò, il pensiero di Solly lo rincorreva, si sentiva sporco, voleva andarsene, non si riconosceva in quello che aveva vissuto; non l'avrebbe più rivista; ecco si quella era la soluzione, non rivederla più. Il poliziotto gli bussò con la mano sul vetro della portiera facendogli segno che doveva allontanarsi, l'Alfa Romeo, sollecitata, scattò. Alcuni giorni passarono impegnandolo con il suo lavoro, l'incontro con il cliente era stato utile e si stavano salutando, il cliente si stava allontanando, Danny avrebbe dovuto mettersi a riflettere su quel colloquio ma ora non ne aveva voglia, non ci pensava i suoi pensieri erano altrove. Girò la poltrona e si mise a guardare fuori dalla finestra, si slacciò la cravatta, poi con un gesto di rabbia se la sfilò tutta e la tirò lontana. Con il telecomando attivò quel CD che aveva da poco comprato; un po' di rock ci voleva proprio. Si non l'avrebbe più rivista si stava dicendo, mai più ! Ma non ce la fece. Solly era ormai un'ossessione, la rivide e la rivide ancora, e poi ancora, ogni volta si giurava che l'avrebbe lasciata, ma ogni volta lui la cercava o lei lo chiamava. Le piaceva il suo volto, maledettamente femminile simile ad uva matura, le labbra sporgenti, la pelle di pesca che velava l'incarnato della guancia, l'aria di falsa magra con le rotondità giuste, la collana di perle che indossava sempre anche quando era nuda, i brillanti degli anelli, gli sgargianti colori dei vestiti, il bleu, l'amaranto ed il nero profondo, ipnotico, degli occhi, la vellutatezza della pelle d'ebano, il profumo, gli umori della sua eccitazione. Quella donna risvegliava in lui un senso di primitivo, l'impressione di un tempo antico, primitivo, le praterie, i cavalli, i cani, la caccia, le passioni incandescenti, semplici e primitive. Era una perfetta padrona che tutto dominava e quando Danny la guardava più fissamente, desiderandola, lei si trasformava, sciolta e libera nei movimenti come una selvaggia cacciatrice, emanando un sottile profumo erotico che formava una gabbia nella quale lui, dominato, entrava, imprigionandosi nelle sue mani carezzevoli, stimolatrici di velluto amoroso. La nonna di Solly era spagnola, una bellissima danzatrice zingara e le aveva trasmesso la sinuosità dei movimenti. Danny sapeva che lei cercava gli uomini e li possedeva, esercitava un potere assoluto su di loro e li trasformava in succubi, li amava e poi li abbandonava. Lo sentiva questo, lo sapeva, lo intuiva penetrandola negli occhi corvini, ma si sentiva attratto da quel demone erotico. Con lui, come con gli altri uomini, Solly voleva condurre un crudele gioco sperimentale, conosceva l'amore dell'abiezione, il senso del peccato, il piacere di essere un'anima dannata, era per così dire perseguitata da se stessa e dalla voglia di riaffermare ogni volta il suo fascino ed il suo dominio femminile e per questo dava e prendeva di più e poi ancora di più. Con lei tutto poteva accadere, ardere ed esplodere, sentiva forse che la vita gli stava sfuggendo, che stava invecchiando, voleva Danny e lo voleva come piaceva a lei, voleva, con lui, amare, fuggire, viaggiare, essere altrove, sentirsi schiava e padrona del suo uomo, bere il calice velenoso dell'eros e forse quello della vita. Aveva voluto Danny ed ora ce l'aveva. Lo aveva invitato a casa sua, sedotto su quel divano comportandosi più sconvenientemente possibile, tendendogli quella trappola, complice sua sorella, in cui lui era caduto, lo aveva ammaliato esplorando indecentemente ogni parte del suo corpo, la sua virilità con inimmaginabili sequenze d'amore, sconosciute a lui e maestrie per lei. Si trasformava in quei momenti; tutto intorno a lei si trasformava ed il piacere regnava nella sua casa, in ogni stanza e non si accontentava di un attimo, una volta, un giorno, voleva l'eternità, che trovava e dava nell'estasi erotica. La felicità della sua razza l'aiutava ed in

quei movimenti in quei profumi selvaggi e diversi, forti ed attraenti, in quegli umori del corpo così copiosi e primitivamente affascinanti Danny si perdeva . . . e dava di più e voleva di più e lei gli dava quel di più che solo certe donne sanno dare. Mille volte Danny gli aveva stretto i fianchi, afferrandola e tirandola a sé, mille volte lei si era sostituita a lui prendendo il comando del gioco con il suo seno turgido, le labbra carnose, il ventre femminilmente conquistatore della virilità di Danny. Non riusciva a staccarsi da lei; niente, nessuno era più importante di lei; avrebbe voluto ribellarsi, ma l'estasi data e promessa lo attraeva e lì con lei, solo con lei Danny voleva perdersi. Aveva cancellato tutto dalla sua mente, tutto per quella femmina nera che lo dominava facendolo morire di piacere. Non voleva più vederla e gliel'avrebbe detto quando l'avrebbe vista ma ora, ora la voleva e la sua mano prese il telefono.

“Ciao Solly ?”

“Sì ! . . . ti aspetto”

Il trascorrere del tempo non lo aiutava, sentiva di perdere la stima di se stesso e di quelli che gli volevano bene che non sapevano niente della sua storia ma con i quali si comportava in modo assolutamente diverso da prima. Voleva tornare ad essere quello di una volta; il suo amico del cuore gli stava vicino ma non sapeva, non capiva; sapeva soltanto che non poteva lasciarlo solo e le cene e le bevute si susseguivano, ma senza parlare di Solly; di lei, Danny non riusciva a parlare con nessuno.

Quel giorno, il suo amico stava lì appoggiato allo stipite della porta dell'ufficio di Danny ed aspettava una risposta ma lui continuava a dondolarsi sulla poltrona con lo sguardo nel vuoto, quasi che non volesse rispondere.

“Allora, me lo dai o non il permesso ? non credo che ci sia nessuno più in grado di me per pianificare il nostro sviluppo aziendale e poi, ci terrei, ci terrei molto. Inoltre io conosco meglio di tutti la materia ed anche come portare avanti il lavoro; sai ne ho parlato spesso con i miei collaboratori, perciò io credo di essere l'unico che . . . ma mi stai ascoltando o no ? hai capito quello che ho detto o no ? eh, Danny, hai capito ?”

“Ma quanto parli ! quanto parli; certo che ho capito, ho capito, ci devo ragionare, permetti no ? “

“Sì certo permetto, ma non possiamo continuare con questi silenzi; tutti abbiamo bisogno di te, sei tu il Direttore, sei tu che . . . “

“Smettila ! Ok ? piantala non ti ci mettere anche tu, dai ! so benissimo cosa dovrei fare, credi che non lo sappia eh ? credi che non conosca i miei doveri verso di te, verso di voi, verso l'azienda ed anche verso chi ha insistito tanto che prendessi in mano le redini. Lo so, cosa dovrei fare, maledizione, lo so, lo so “

Danny si era alzato dirigendosi verso la vetrinetta appesa alla parete destra dell'ufficio; l'amico ne intuì il motivo, chiuse la porta dell'ufficio dietro le sue spalle e girò la veneziana per escludere dalla vista, poi con due passi si frappose tra la vetrinetta e Danny che l'aveva raggiunta.

“No, Danny, no, non serve !”

“Togliti, togliti di mezzo”

“Non serve bere lo capisci, maledizione, non l'hai mai fatto prima, non te lo permetterò, stai esagerando, non è colpa tua se è successo quello che è successo . . . “

“Togliti, togliti di mezzo, voglio un goccio di Canadian, togliti”

“No !”

“Togliti, o quanto è vero Dio te ne pentirai”

La mano si era sollevata sulla testa dell'amico, minacciosamente, ma lui non aveva paura ed anche se era fisicamente più debole e basso del suo Direttore, non si ritrasse.

“No ! non prenderai quella bottiglia”

Con uno spintone Danny lo spostò, era ultima barriera tra lui ed il Canadian Club, afferrò la bottiglia mentre chi aveva tentato di fermarlo, ora lo guardava da terra, anche Danny si girò verso di lui. I due sguardi si incrociarono per alcuni lunghissimi secondi; il suo più caro amico non si stava rialzando, Danny svitò il tappo e portò la bottiglia vicino al viso, lui non gli mollava lo sguardo d'addosso. Poi lentamente il braccio di Danny si abbassò con la bottiglia; la posò nella vetrinetta, la chiuse a chiave che estrasse, si avvicinò a Tony tendendogli la mano che il ragazzo afferrò per mettersi in piedi, danny lo guardò ancora, poi

“Tieni, Tony, tienila tu la chiave, tienila finché sarà necessario; hai ragione, bere non serve a niente, potrai mai perdonarmi ? che pazzo sono ! perché ?”

“Già dimenticato Capo, già dimenticato”

Quella sera dopo la cena con il suo amico, però Danny cominciava a sentirsi a posto. Bene ! era il momento di affrontare Solena Delgado : ora o mai più. Si tirò su il bavero del soprabito; stava cadendo una leggerissima neve, rada, asciutta, non disturbava e mentre le strade cominciavano ad imbiancarsi cominciò a

camminare, girò sulla destra e si diresse verso la piazza, si vedevano le luci colorate delle pubblicità e là, in fondo alla piazza, continuavano a scorrere i titoli luminosi della Borsa, dette un'occhiata, le Previdenziali salivano, le Assicuratrici anche, il Fondo estero non era da meno . . . ok , Danny si rallegrò, aveva proprio bisogno di buone notizie e quei pochi Euro investiti stavano facendo il loro dovere, all'incrocio continuò a camminare cercando di evitare i soffioni di vapore caldo che fuoriuscivano dalle griglie sui marciapiedi, sull'angolo dette un paio di Euro ad un barbone e più avanti, sorrise alla vistosa ragazza che gli aveva lanciato uno sguardo d'invito; sì, forse era il momento buono per fare una visita, un incontro risolutore che aveva immaginato mille volte ma che non aveva mai avuto la forza di affrontare, ora però gli sembrava di averla quella forza; Danny aveva vissuto un'esperienza nuova, Solly gli aveva fatto sentire cosa voleva dire essere amanti, non c'era stato innamoramento, non c'era stato amore, solo un piacere nuovo, un piacere che lo aveva attratto e di cui non ne aveva immaginato i limiti e le frontiere. Le era piaciuto il suo volto, simile ad uva matura le sue labbra sporgenti, la pelle di pesca che velava l'incarnato della guancia, l'aria di falsa magra con le sue rotondità ai posti giusti, la sua nudità, gli sgargianti colori dei vestiti, il nero profondo, ipnotico, degli occhi, la vellutatezza della pelle d'ebano, ma ora voleva tornare ad essere quello di prima, voleva essere Danny, quello di sempre, non rinnegava la sua storia con Solly, c'era stata, era ormai parte della sua vita, ma non era la "vita" e lui voleva tornare ad essere quello che era stato fino allora. Stava ormai percorrendo tutta la piazza, girò a destra verso la Biblioteca nazionale, chissà se Solly era in casa; doveva incontrarla: ora o mai più. Accelerò il passo verso la Pantera nera. Cominciava a far freddo e quella che era sembrata all'inizio una piacevole passeggiata ora stava diventando un fastidio anche perché la neve aveva cominciato a cadere più forte e cominciavano a vedersi i mezzi pubblici che tenevano pulite le Strade. Ok doveva andare. Un po' intirizzito arrivò alla porta del palazzo. Tirò fuori la chiave che Solly gli aveva dato, lesse il nome sulla mostrina della porta di vetro: S. Delgado. S'incamminò verso l'ascensore; sì ! sì, glielo avrebbe detto, gli avrebbe detto che così non poteva andare avanti che quello non era il suo stile, che lui senza amore non poteva avere una donna, che non c'era niente da fare, non dovevano vedersi più, certo glielo avrebbe detto, così si ripeteva mentre l'ascensore si fermava al secondo piano. Si avvicinò alla porta dell'appartamento, la chiave nella mano; si soffermò, attese un attimo, fece un sospiro, poi infilò la chiave e la girò. La porta si aprì. La luce era soffusa, azzurrina, tenue, dalla finestra, con le tende aperte, la città dava il meglio di se stessa e nella notte nera le luci dei grattacieli e i cristalli della neve si confondevano in uno scenario da favola. Faceva caldo, a Solly piaceva tenere la casa molto calda per girare seminuda e perché amava il caldo; lui chiuse lentamente e silenziosamente la porta dietro di sé. Insieme alla musica di sottofondo, dolce e discreta si sentì una voce inconfondibile.

"Sei tu ? vieni . . . vieni sono qui sul divano"

"Sì . . . Solly sono io, sei lì ?"

Danny aveva difficoltà a dominare l'emozione di quell'incontro e sentiva che i suoi istinti stavano prendendo il sopravvento sulla razionalità. Sentiva che come mille altre volte lei lo avrebbe attratto e dominato. La ragazza nera si era alzata dal divano, aveva in mano una rivista ed era bellissima, la pelle lucida si mostrava nelle aperture della vestaglia di seta azzurra; le labbra rosse si dischiusero, gli occhi nerissimi sembravano voler perforare quelli del ragazzo dagli occhi verdi, il profumo era il solito, Danny non si mosse, non le andò incontro come sempre, allora lei si avvicinò fino a sfiorargli il corpo con il suo.

"Benvenuto, ti stavo sognando"

"Ciao Solly, come stai"

Danny cercava la freddezza, la ragazza se ne era resa conto e questo la stimolava ancor di più; il suo uomo era lì e lei, come sempre, voleva affascinarlo e dominarlo. Le sue labbra carnose e morbide si pressarono contro quelle del ragazzo che non si scostò ma non riuscì ad impedirsi di dischiuderle e di sentire il calore del desiderio della ragazza; lei lasciò cadere la rivista per terra e gli passò le mani dietro la testa che ne sentì l'abbraccio e la voluttà; rispose al bacio; come mille volte era lei la dominatrice. Danny la scostò leggermente senza mollarle i polsi che gli aveva stretto.

"Solly devo parlarti . . ."

"Certo, dopo. Dopo mi parlerai, adesso entra, vieni dammi il soprabito, mettiti in libertà, rilassati; un Canadian ? un Martini ?"

"No. Niente bere, grazie, devo parlarti"

"Ok ! ok abbiamo tutto il tempo . . . la notte è lunga . . . per noi"

" . . . no . . . non ci sarà una notte lunga"

Si era tolto il soprabito e Solena aveva cominciato slacciarli la cravatta, lui l'aveva anticipata, togliendosela e così la ragazza gli aveva sfilato la giacca tirandoselo addosso mentre si lasciava andare, supina, sul tappeto. I volti erano vicinissimi, le labbra si cercarono ancora una volta; adesso era lui che non voleva staccarsi,

Solena lo sentiva, sentiva l'ansimare che conosceva, sentiva il suo sangue scaldarsi, mentre la virilità del ragazzo premeva sul nudo ventre di velluto nero.

“Danny, amore mio . . . “

Lui non rispondeva; non voleva rispondere, senza guardarla nel viso, spogliò la ragazza del tutto e rapidamente fece la stessa cosa di se stesso; Solly sentiva il cuore batterle forte, sentiva qualcosa di diverso rispetto ai precedenti incontri e sentiva che anche lui era diverso; la stringeva passionatamente, baciandola e mordendola delicatamente forte, Solly cercava il suo sguardo che lui però glielo negava; ora i capelli riccioluti della ragazza nera erano nel pugno di lui che li teneva stretti, stretti in un gesto nuovo di dominio.

“Mi vuoi ? eh ? mi vuoi ?”

“Si Danny, si amore, ti voglio”

Danny la prese come non aveva mai fatto: Solly lo sentiva che era diverso, sentiva anche una nuova felicità. Sentiva che lui stava dominando, ebbe paura, un nuovo sentimento le stava inondando l'anima, una nuova felicità le arrivava dalla virilità di quell'uomo che cento volte aveva usato come un giocattolo, si sentiva sciogliere e mentre lui sembrava pensare solo a se stesso, lei sentiva di amarlo, perdeva la sua arroganza il suo dominio e si sentiva donna fra le braccia di un uomo come mai le era successo, lo accarezzava continuamente mentre il calore del ragazzo aumentava nel movimento maschile del possesso; le lacrime cominciarono a bagnarle il volto, lacrime miste di felicità, incredulità, stupore . . . amore.

“Danny ! oh Danny, amore mio”

Lui sentiva esplodersi dentro tutto quello che un uomo può sentire, voleva vincere, voleva godere, voleva dominare, voleva lasciarla, voleva averla come mai prima e lasciarla, lasciarla per sempre; non sentiva la voce di Solly che si era fatta dolce e delicata dopo l'estasi e che continuava ad accarezzarlo, quasi rannicchiandosi sotto di lui, tra le sue braccia come a cercare protezione, lei abituata a dominare, sentiva il suo cuore diventare quello di una fanciulla; poi riaperti i suoi occhi verdi si accasciò su di lei quasi a berne per l'ultima volta il profumo, il fascino. Amandola non aveva mai parlato, Solly invece continuava a chiamarlo a cercarlo ed a tenerlo su di se, voleva sentirne il dolce peso del suo corpo, voleva sentirsi prigioniera tra lui ed il tappeto, voleva continuare a sentirsi inondata, vinta . . . dolcemente lo chiamò con tutta la nuova femminilità e dolcezza che aveva.

“Danny, amore . . . “

Lui si sollevò, staccandosi da lei, che lo cercava con gli occhi e gli afferrava le mani; voleva sentirsi dentro quegli occhi verdi, ma lui non la guardò. Si sentì ferita; pianse forte senza trattenersi, lasciò la presa. Aveva capito ! aveva capito come solo le donne sanno capire; sentì raggelarsi e poi ancora avvamparsi e mentre cento altre volte prima aveva esibito sfrontatamente la sua nudità ora cercava la vestaglia per coprirsi in un gesto di pudore che non aveva mai fatto e che non era in lei, che in lei non era mai stato.

“No ! . . . non mi lasciare . . . no !“

Danny, che non aveva detto niente, si sentì improvvisamente libero, non era più lo schiavo che era stato, mentre lei, sconfitta, tornava ad essere donna nella sua grandezza e nella sua fragilità.

“No ! . . . non mi lasciare . . . no !”

Solena aveva capito; Valerio non aveva parlato ma Solena aveva capito; nel momento più bello, quando diventando donna aveva sentito di amare ciò che per lei prima era un giocattolo, sentiva che lo aveva perduto, aveva perduto l'amore che solo ora le era arrivato dritto nel cuore. Mentre Danny si allontanava per una doccia ristoratrice, Solly continuò a chiamarlo.

“Danny, amore, non mi lasciare . . . no !“

Adesso erano entrambi vestiti, anche Solly si era vestita, una gonna stretta che le scendeva al ginocchio ed una camicetta azzurra di seta, come sempre; un leggero trucco, quasi a tentare di sfumare la sua aggressiva bellezza, ed i capelli raccolti e non più esplosivi come invece portava quando incontrava Danny; parlava con voce dolce, lentamente, aveva anche cambiato il disco e si sentiva a basso volume Yesterday che Elvis Presley cantava al meglio della sua voce “negra”. Erano entrambi in piedi, davanti alla finestra e guardavano fuori quasi a cercare nella grande città un nuovo collante d'affetto, un nuovo legame che non sarebbe più potuto essere come quello di prima. Lui appoggiò la mano sulla spalla della ragazza nera, lei gli cinse la vita e si appoggiò sulla spalla del ragazzo, stettero così immobili qualche minuto, poi la girò verso di se e gli sguardi s'incrociarono, Solena vide gli occhi verdi di lui e lui penetrò quelli nerissimi di lei. Ora vedeva un nuovo uomo e si sentiva intimorita, innamorata, normalmente donna.

“Devo andare, sai che devo andare, non ti dimenticherò mai, ma ora devo andare; il mio posto non è più qui; non ti dimenticherò, mai, Solly, ma non c'è futuro per noi due insieme ”

“Lo so che devi andare via da me; per un attimo ho vissuto l’eternità, quella che tutte le donne sognano, io l’ho vissuta, ma forse non era per me, prima non la volevo ed ora che l’ho trovata, mi sfugge. Sei un grande uomo, sono felice di averti incontrato, di averti avuto per me. Danny, ciao . . . ciao. . . amore mio”
Uscendo Danny lasciò cadere le chiavi dell’appartamento sul divano, poi un ultimo sguardo, affettuoso, alla ragazza nera che contraccambiò altrettanto affettuosamente cercando di trattenere il più possibile le lacrime che stavano per proromperle.

“Addio”

“Addio”

Fuori la neve si era accumulata, faceva freddo e l’alba era ancora lontana ma quell’aria fredda, quasi nuova non lo disturbava, anzi; era sereno, consapevole, sapeva quello che aveva fatto, era quello che doveva fare ed in una certa misura sentiva anche che stava maturando, che era maturato. Sembrava che recentemente gli avvenimenti della sua vita avessero preso un’accelerazione travolgente, inaspettata, era come se la barca della sua vita avesse mollato definitivamente gli ormeggi e avesse cominciato a navigare nell’uragano della vita; lui ci si sentiva dentro, aveva voglia e coraggio per navigare, un nuovo orgoglio, una nuova consapevolezza di se stesso lo pervadeva ne aveva coscienza e sorrise a se stesso, mentre, alzando il braccio chiamò il taxi, che si fermò. Natale arrivò rapidamente e Danny quasi non se ne era accorto, seduto alla scrivania leggeva la posta; una lettera era personale, l’aprì.

“Carissimo Danny in questi giorni sembra che le persone facciano uno sforzo di disponibilità e comprensione verso gli altri ed anche se una certa fregola consumistica prende la mano, basta vedere il traffico, un’atmosfera più soffice sembra essere intorno a noi. Il nostro animo un poco si placa e nel cuore tornano i bei ricordi, affiorano i desideri, la malinconia dei momenti felici vissuti riaffiora e strugge non avere accanto chi ci ha fatto emozionare, amare, estasiare d’amore e di passione. Tu sei per me quella nostalgia e quel desiderio che in questi giorni ho vivo nel mio cuore e che mi tengo gelosamente dentro, mio ed unico, segreto. Ho in me la tua voce, Danny e le tue forme maschili forti, accoglienti del mio corpo e della mia femminilità, il tuo ascoltarmi, sfiorarmi, tenermi tra le braccia, irripetibili momenti di corse in posti diversi e tutti imbelliti e resi magici dalla nostra passione e dal nostro . . . amore. Lune bianche, testimoni di baci cullati dalle onde del mare, cigni ammiranti il nostro passeggiare, piedi nudi sui selciati di luoghi eterni, alberghi accoglienti come culle nienianti, ci hanno accompagnato, hanno fatto da scenari dell’incontro vero, passionale tra una donna ed un uomo. Quell’uomo e quella donna eravamo noi : Solena e Danny, siamo noi. Sei nel mio cuore : oggi ti penso tanto e ti desidero ! Solly.”

Danny, rimase con la lettera tra le mani: Solly, Solena Delgado chi lo avrebbe detto, una lettera così, sorrise, rilesse la lettera e poi la rilesse ancora; Solly ! incredibile; ma ormai apparteneva al passato, gli aveva fatto scoprire un mondo che lui non aveva nemmeno immaginato esistere, ma ora Solly era il passato e lui stava navigando verso il futuro.

PENNA BIANCA

“ANY !”

Era la voce gracchiante di XY2 che stava chiamando il droide che lo stava guardando, volse la testa, Vik stava parlando con Obi, più lontano YRAS stava dando ordini a R66, mentre R94 stava ultimando la preparazione d’alcuni vassoi dai quali veniva un invitante profumino.

“Buon giorno XY2” disse ANY come quando ci si sveglia da un lunghissimo sonno ristoratore;

“Dove siamo? cosa sta facendovi Vik? puoi aggiornarmi, per favore sulla situazione ?”

“La temperatura esterna è di 22° C, l’umidità relativa è del 60°/°, il vento è quasi assente; l’esterno è ricco d’ossigeno, non ci sono presenze d’idrocarburi, la latitudine. . . .”

“Basta, grazie XY2 mi stai dicendo anche troppo, volevo solo sapere se eravamo fermi; grazie”

ANY si incamminò verso Vik.

“Vik, tutto bene ? chissà dove siamo ; hai qualche idea ?”

“ANY, è un posto molto diverso da quelli che conosciamo; Obi, e YRAS mi stavano facendo vedere il paesaggio esterno, ci sono fiumi ed alberi, tutto sembra immerso in una gran pace, il cielo è limpido, azzurro

senza nubi, ma per ora mi sembra di non avere visto nessuna forma di vita umana o di altri animali. Mi piacerebbe uscire per scoprire quello che ci può essere”

YRAS aveva ascoltato e sorridendo annui, la sua intenzione era proprio quella di assecondare il desiderio di Vik.

“Bene! faremo un’esplorazione ambientale esterna, inviando XY2 con R66 e R42. Se non ci saranno impedimenti tecnici, usciremo tu ed io Vik, e chiederemo a Obi ed a ANY di rimanere a bordo sempre in contatto con noi.”

ANY rimasto sorpreso da quella decisione, ma non replicò. R94 portò un vassoio per ognuno, e tutti assieme mangiarono; era difficile dire di cosa si trattasse, ma era molto gustoso quel cibo, una specie di carne e patè di verdure in un unico gusto, in più un tipo di mousse che sapeva di fragola e che tutti mostrarono di gradire moltissimo. XY2 era pronto, con i due Robot, scese lungo lo scivolo che si era aperto, ed uscì. XY2 dette alcuni comandi ed i due Robot si avviarono in due direzioni diverse. Poi si sentì la voce di XY2:

“Condizioni esterne confermate, nessun inquinamento, alta percentuale d’ossigeno, presenza di vita vegetale molto ricca, colline basse a circa due Kilometri ad Est e foreste di alberi giganteschi a Sud-Est; proseguo nell’esplorazione”

Stavano arrivando anche i primi segnali telemetrici da R66 e da R42, che confermavano i dati forniti dal droide; era proprio un ambiente da Paradiso quello in cui eravamo giunti? Vik aveva abbandonato l’osservazione dello schermo e stava andando verso ANY, quando fu vicino disse:

“Io sono molto contento, e non vedo l’ora di uscire con YRAS, per conoscere questo mondo”

“Io vorrei solo sapere dove siamo“

“XY2, ci relazionerà completamente al suo ritorno” disse Obi. Ciò che si vedeva, dell’ambiente esterno dava un senso di gran pace e tranquillità. I colori erano tenui ma ben marcati, dominavano il verde della vegetazione e l’azzurro del cielo. Finalmente, trascorse alcune ore, XY2 fece ritorno, anche i due Robot erano arrivati, e stavano scaricando i dati raccolti nella sala comandi, in collegamento con i computer principali. I dati rilevati all’esterno, venivano digitalizzati immediatamente e sugli schermi, insieme a tutta una serie di valori numerici, s’incominciavano a vedere immagini che confermavano la bellezza del paesaggio nel quale eravamo. La vasta pianura era qua e là ininterrotta da colline con dolci crinali, mentre le foreste apparivano imperiose, un po’ rase e con enormi, giganteschi alberi rassomiglianti ad abeti ma erano così grandi come non avevo mai visto nulla di simile. Nella pianura, i fiumi scorrevano in ampie anse, mentre le acque che venivano dalle zone collinose, formavano fiumi e ruscelli di cascate e cascatelle che gli spruzzi nascondevano di volta in volta a seconda del soffiare del vento, da una direzione o da un’altra. Nel cielo, uccelli di forme e dimensioni diverse disegnavano libere volute ed ampi cerchi prima di spiccare voli dritti e decisi, ogni tanto l’Aquila, regina dell’azzurro s’impondeva all’ammirazione degli altri, mentre i piccoli mammiferi dalle forme e dimensioni più diverse si nascondevano temendone l’attacco improvviso. XY2, stava terminando il trasferimento dei dati, quando Vik pose la domanda secca ed ineludibile:

“Ci sono uomini? e ragazzi?”

“Sì, Vik, ci sono e noi li incontreremo!” YRAS aveva anticipato la risposta di XY2. Gli occhi di Vik s’illuminarono, mentre in ANY la gioia della scoperta di quell’ambiente così bello ed unico, si mitigò con il timore dell’avventura che Vik si sarebbe accinto a vivere. Il tempo dell’attesa e della preparazione, era ormai trascorso. YRAS e Vik erano pronti per uscire; questa volta non ci sarebbe stato bisogno di tute particolari, anzi ridussero al minimo il vestiario. Si applicarono il microfono palmare, “l’orologio” monitor, poi YRAS, ordinò:

“XY2, giù lo scivolo! Vik, seguimi.“

“Ciao ANY, ciao XY2, ciao Obi, torneremo presto“

Il droide non rispose, Obi sorrise sereno e tranquillo, ANY avrebbe voluto dire mille cose ma l’emozione fu più forte e gli serrò la gola; disse solo:

“YRAS, Vik state attenti, mi raccomando. . . “

Appena fuori YRAS e Vik cominciarono ad allontanarsi andando in direzione del Sole che da un po’, era sorto ed adesso stava crescendo inondando di calore e luce tutta la terra circostante in un fantasmagorico caleidoscopio di colori e profumi che cominciavano a liberarsi. Vik era là, fuori, in una terra ed in un tempo sconosciuti, solo, con YRAS, quella bellissima donna dagli occhi azzurri e dai capelli neri che dava tanta fiducia. C’era in quella ragazza lo sguardo vivo ed intelligente di chi si sentiva sicuro, di chi avrebbe protetto quel cucciolo d’uomo, come una femmina fa con il suo piccolo inerme, quando è necessario. Camminarono molto, ogni tanto fermandosi, per osservare il circondario; milioni erano le domande di Vik, milioni, dolci e garbate erano le risposte di YRAS.

“Guarda !, guarda quella cascata ed i colori che l’acqua genera quando sbatte sulle rocce, non l’avevo mai visto, è una specie d’arcobaleno”

“Guarda ! guarda là, dove il fiume si allarga ! i pesci saltano fuori dell’acqua, corri andiamo a vedere”

“Guarda ! quell’albero è alto come una torre e decine di animalletti corrono da un ramo all’altro”

La gioia del fanciullo che scopriva quel nuovo mondo era irrefrenabile; e così da un fiume all’altro da un gigantesco albero all’altro, da una roccia all’altra. D’un tratto si sentì qualcosa; il silenzio fino allora rotto dall’argentina voce di Vik e dalle risposte di YRAS, fu riempito da un rumore sordo che prima lieve e poi sempre più forte, fino a diventare dirompente invase l’aria. YRAS, richiamò il ragazzo che si era fermato, per capire da dove stesse provenendo quel rumore:

“Vik, vieni saliamo su quella roccia”

In lontananza, si vedeva una nube di polvere che si sollevava dalla pianura, e riempiva quasi tutto l’orizzonte. YRAS, strinse a se Vik, che a sua volta ricambiò l’abbraccio. La nube si stava innalzando e dilatando, il rumore stava aumentando ed assordiva l’aria; una specie di scalpito misto a muggiti, barriti o qualcosa del genere, aveva ormai saturato l’etere, e si stava avvicinando, “Sono bisonti ! sono bisonti, YRAS, ti dico che sono bisonti, sono bisonti americani ! Mamma mia ! quanti sono; guarda ci sono anche dei piccoli, è bellissimo !”

La gioia di Vik era incontenibile, lo spettacolo era davvero unico. L’immensa mandria stava ormai passando, il rumore scemava, la nube di polvere stava diradandosi, e si cominciavano a vedere i singoli capi di bestiame che stavano rimanendo indietro, i più piccoli e i più deboli. Ogni tanto qualcuno, improvvisamente cadeva come abbattuto improvvisamente e misteriosamente ! C’era un motivo, e Vik se ne rese subito conto, guardò YRAS, quasi a chiedere conferma, la ragazza dagli occhi azzurri, annuì.

“Sì Vik, sono uomini a caccia quelli che, inseguendo la mandria, stanno abbattendo i capi !”

“Uomini ? Uomini hai detto ?”

“Sì, non temere ed osserviamoli. Nella vostra epoca li chiamerete Indiani, o, Pellerossa, sono le popolazioni di questo mondo dove siamo giunti; sono popoli e nazioni semplici, coraggiosi, leali, forti e . . . sfortunati.”

“Indiani hai detto ? come vivono, come si vestono ? sembrano nudi ed in testa qualcuno ha qualcosa di colorato, cos’è ? ci vedranno ? perché urlano così ? guarda quello ha in mano un pezzo di carne che ha tagliato da quel bisonte; perché ?”

“Sono giovani cacciatori, Vik, vieni scendiamo dalla roccia e sediamoci dietro quegli alberi ti parlerò di loro”

Vik era affascinato, stupito, meravigliato, seguì YRAS facendosi trascinare, mentre lo sguardo non abbandonava le ultime scene di caccia che seguivano la mandria che ormai stava scomparendo nella pianura .

“Il modo di vivere di questi uomini e di queste donne, che voi chiamerete Indiani, può essere definito predatorio, il loro benessere dipende dalla loro capacità di cacciare e di raccogliere frutti e vegetali selvatici. Non coltivano, non seminano. In queste grandi praterie vagano bisonti, antilopi e cervi, mentre i fiumi sono ricchi di pesci. Su, nelle colline e negli altopiani vivono lupi e marmotte, nei cieli, aquile e falchi, dominano. Là nella pianura, ora percorsa come hai visto da mandrie di bisonti, c’è una selvaggina ricca che gli uomini cacciano, in equilibrio ed in armonia con la terra e la natura tutta, che da madre generosa rinnova con la vita, nuove risorse e nuove opportunità. Cacciano in vari modi; quando vanno a caccia alle grandi mandrie praticano il wani-sapa o caccia in comune, ma spesso è la sola famiglia che cerca la selvaggina, allora la caccia si chiama tate, ed i bambini imparano praticando la ricerca di galline, tassi, piccoli lupi e lottano tra di loro imitando i grandi cacciatori che, quando necessario, diventano guerrieri. Il coraggio e l’ardimento sono il loro modello di comportamento. YRAS parlava e Vik la ascoltava come si ascolta una fiaba, la mano della ragazza accarezzava i capelli del bambino:

“E, poi, dopo la caccia come fan.n.noo.o, per. . . .”

Ma ormai la voce era fioca, gli occhi cercavano il riposo ed il cuore in sintonia con quello di YRAS stava acquietandosi, dopo l’emozioni della giornata. Il sole calava su quella scena antica, sacra ed eterna di una donna che stringe a se un bambino, prima del sonno ristoratore, dandogli quello che solo le donne sanno dare, accoglienza senza nulla chiedere, nel loro divino senso dell’esistenza. Tra gli alberi, l’ultima luce del Sole, disegnava il profilo della ragazza dagli occhi azzurri e dai capelli neri, e Vik, con lei era felice ! La notte, magica e ristoratrice arrivò coprendo con il suo nero mantello tutta la valle e le colline; tra i giganteschi alberi insieme agli animali che vi trovavano riparo, anche Vik stava dormendo tra le braccia di quella ragazza; il mattino arrivò, piano, piano, il nero del cielo diventò blu, poi striato di rosso; rosso amaranto per tutto l’orizzonte, i primi canti degli uccelli si accompagnavano agli ululati di giovani coyotes, e dal terreno la rugiada si trasformava in vapore che salendo incrociava i primi raggi di Sole. Milioni di colori esplodevano nell’azzurro del cielo. Poche nubi, bianche lo adornavano, il Sole vincendo le ultime nebbie

aveva ormai conquistato il suo posto e raggiungeva anche la foresta. Magica atmosfera, magico ambiente che non avevo mai visto, se il Paradiso doveva esserci stato certamente lo era stato lì ! YRAS, accarezzò Vik, con dolcezza, muovendogli i capelli e parlandogli piano, piano:

“Vik, svegliati è l’ora, ci aspetta una giornata lunga ed affascinante, la vivremo insieme, gioiosamente”

Vik strabuzzò gli occhi, allungò le braccia, stirandosi un po’ :

“I bisonti, dove sono i bisonti, erano lì, poi . . . non mi ricordo, eppure erano lì. . . li ho visti”

“Sì, Vik ma poi ci siamo addormentati ed ora è il mattino, il mattino di un giorno meraviglioso, caldo e pulito”

“E’ vero, c’è il Sole e si sentono anche gli uccelli che cantano; una volta mio nonno mi ha fatto sentire una musica, una melodia, no ! una melodia, mi sembra proprio di sentire gli stessi suoni. Che posto meraviglioso, dai ! andiamo”

“Calma, calma Vik, ora ci muoviamo dammi solo un minuto, tieni mangia questo, e mettiamoci in cammino”

Cominciarono a camminare e lentamente si stavano portando fuori della foresta; giunti al margine, il calore si fece più forte e la pianura inondata dal Sole apparve in tutta la sua bellezza, una leggera brezza mitigava il caldo e muoveva le messi quasi che le alte erbe sembrassero un oceano verde e giallo. Si sentiva il gorgoglio di un fiume, con l’acqua che frangeva sui massi e cadeva da cascatelle piccole e frastagliate, YRAS e Vik si tenevano per mano avanzando verso il fiume, quando voci umane si levarono dal fiume in prossimità di una piccola ansa. Sì, le voci venivano proprio da lì. Immersi nell’acqua un giovane seminudo, alto di belle forme, con braccia forti ed un ragazzo senza niente addosso cercavano di prendere dei pesci, un altro giovane, anzi una donna con capelli intrecciati, una leggera tunica di daino ed una fascia rossa sulla fronte che gli raccoglieva i capelli aspettava sulla riva. Il volto rotondo ed abbronzato, labbra carnose ed occhi neri, espressivi, i fianchi femminilmente posti su di uno stretto giro di vita, ogni tanto si rivolgeva ai pescatori dandogli delle indicazioni e la sua voce, melodiosa ed argentina riempiva il silenzio intorno. Mettendosi in mezzo alla corrente, in prossimità di una cascatella, le due persone con un gran pezzo di cuoio, nel quale erano stati praticati tanti piccoli buchi, stavano prendendo dei bei pesci. Stando un po’ lontani tra loro i due risalivano lentamente la corrente del fiume, usando la striscia di cuoio come una rete. Avevano ormai fatto una buona pesca, e decisero di uscire verso la riva, il giovane si avvicinò alla donna mostrando con orgoglio il pescato. Erano veramente belli, dorati e saltavano sull’erba del prato in un inutile tentativo di riconquistare la libertà nel fiume, ma era troppo tardi, il ragazzo alzò un pugno verso il cielo e lanciò un grido:

“Yuhuu” era un grido di conquista e di felicità, per la prima volta gli era stato permesso di pescare ed aspettando il fantastico momento della sua prima caccia, era felice. Mentre il giovane si stava rivestendo con una leggera pelle d’animale, la donna aveva già preso il primo pesce e con un gesto forte e sicuro lo aveva aperto ed eviscerato e così fece con il secondo, ed il terzo. YRAS e Vik erano ammirati da quella scena antica e semplice, un uomo, una donna ed un ragazzo che in pace ed in armonia con la natura si erano procurati del cibo ed ora si apprestavano al rito sacro ed antico del pasto in comune. Intanto, la donna aveva preparato una piccola buca, rivestita di foglie; sulle foglie aveva posto i tre pesci, puliti, e poi li aveva ricoperti con una fila di bastoncini sui quali aveva messo altre foglie. Infine aveva cosperso un sottile strato di terriccio, in modo da portare la buca allo stesso livello del terreno circostante. Poi, sopra, vi aveva acceso un gran fuoco. Il suo scoppiettio, ed il profumo del pesce che stava arrostando, si mescolavano con il canto della giovane donna, che ogni tanto lanciava uno sguardo d’intesa al suo uomo che, seduto stava ripulendo la striscia di cuoio bucherellata. Il Sole era ormai alto, ma le fiamme riflettevano sui tre corpi, arrossando ancora di più la bella pelle rosata, ed il nero dei capelli era ancor più lucido, il ragazzo aveva la pelle più chiara degli adulti ed anche i suoi capelli non avevano il corvino dei grandi. Vik era affascinato e chiese:

“YRAS, possiamo avvicinarci ? possiamo parlare con loro ?”

“Sì, Vik, lo faremo adesso aspettiamo che abbiano mangiato il loro pesce.

“OK, grazie, guarda hanno quasi finito di mangiare . Dai ! andiamo “

Vik era impaziente di incontrare quegli uomini dall’apparenza così diversi nei modi e nei costumi, e YRAS giudicò quello, il momento giusto:

“Forza muoviamoci ed andiamo verso di loro; per la prima volta vedranno esseri umani di un’altra razza, occorre rispetto, fiducia e gentilezza”

YRAS e Vik uscendo dalla foresta si stavano incamminando verso i tre pellerossa che, seduti, stavano ormai terminando il loro pasto. Una leggera brezza spirava alle loro spalle, e come avvertito da un istinto primordiale, quando Vik e YRAS furono ad una quindicina di metri, il giovane si voltò improvvisamente, brandendo una lancia e scattando in piedi come una molla. I suoi occhi neri e profondi s’incrociarono con quelli azzurri e fermi di YRAS; rimasero a guardarsi mentre anche la donna ed il ragazzo si erano alzati, avvicinandosi al giovane che rimase fermo come incantato dalla visione di YRAS e di Vik.

“Pace, veniamo in pace, non temere, né per te, né per la tua donna, né per il tuo ragazzo, veniamo in pace”
Così aveva parlato YRAS.

“Siamo amici, io mi chiamo Vik, e voglio conoscervi”

“Pace”

Ripeté il giovane pellerossa,

“Pace a voi, se venite in pace. Io sono Aquila che vola, questa è la mia donna, Lunghe trecce, e questo è mio figlio che chiamerò Penna bianca, quando sarà pronto per la caccia al bisonte.”

Gli occhi dei tre pellerossa non si staccavano da YRAS e Vik, sembravano pietrificati, piano piano, abbassarono le braccia ed i loro volti si distesero:

“Siete forse degli Dei ?” chiese la donna.

“Vi manda il Grande Spirito ?” aggiunse il ragazzo.

“La vostra pelle è bianca e i tuoi occhi, donna, sono del colore del cielo” proseguì il giovane pellerossa, che teneva ancora stretta la lancia. Tenendo per mano Vik, YRAS cominciò a parlare:

“Non siamo Dei, veniamo da un tempo che ancora non è accaduto, la nostra pelle è bianca perché il vostro Grande Spirito, ha voluto che gli esseri umani che pur sono fratelli, fossero diversi tra di loro. Io mi chiamo YRAS e questo bambino si chiama Vik; per una volontà più grande della nostra stiamo viaggiando, noi vogliamo conoscervi, aiutarvi.”

“Pace a te, Occhi di cielo le tue parole sono sincere, non so perché il Grande Spirito ti abbia mandato, avvicinatevi pure e sedete qui intorno al fuoco vicino a noi, nessuno vi farà del male. La mia donna, Lunghe trecce, vi assisterà e mio figlio insegnerà al bambino che è con te, i giochi del villaggio, e le usanze dei ragazzi. Pace a voi. Noi rispettiamo le donne perché tutti nasciamo tra le braccia di una donna e tutti moriamo tra le braccia di una donna; questo mi ha insegnato mia madre ed a lei sua madre “

Vik si avvicinò al ragazzo Pellerossa, chiedendo se avesse potuto vedere il suo coltello e la striscia di cuoio bucherella con la quale aveva pescato nel fiume, e il Pellerossa felice di farlo, glieli mostrò mentre YRAS e Lunghe trecce stavano raccogliendo le cose per intraprendere la strada del ritorno.

“Occhi di cielo sei molto bella, nessuna delle nostre donne è alta come te e nessuna ha occhi così luminosi, gli uomini più forti del villaggio ti ammireranno.

La tua pelle bianca e liscia sembra neve, io credo che tu sia una dea mandata dal Grande Spirito”

“Non temere per il tuo uomo, giovane Pellerossa, ho visto come ti guarda, lui ti ama, sei la sua donna e la mamma di suo figlio. Io appartengo ad un altro mondo, e non mi fermerò qui per molto tempo, voglio solo esserti amica e conoscere meglio il vostro mondo, le vostre abitudini.”

Lunghe trecce, si sistemò la fascia rossa che portava intorno alla fronte e che gli teneva stretto i lunghi capelli neri; affrettò il passo sembrava più sicura e forte adesso, raggiunse il suo uomo, gli prese la mano e così con loro davanti i ragazzi dietro e YRAS a chiudere il gruppo, tutti insieme, s’incamminarono nella prateria verso le colline vicine da dove proveniva un ritmico e piacevole suono di tamburi e si cominciavano a sentire gli schiamazzi dei giovani e delle fanciulle. Il verso del gufo, emesso dalle sentinelle del campo, stava avvertendo che qualcuno era in arrivo, Aquila che vola si portò in testa al gruppo, ed ogni tanto, man mano che si avvicinava al campo, ormai vicinissimo lanciava nell’aria un possente grido :

“Hao ! Hao ! Hao ! il Grande Spirito ci manda ospiti sacri, accogliamoli nel nostro campo come nei nostri cuori. Hao ! Hao !”

Gli uomini e le donne del villaggio si stavano portando verso la direzione dalla quale proveniva l’invito del Pellerossa. Strabiliati da quello che stavano vedendo, ondeggiavano continuamente, avvicinandosi ed allontanandosi dagli ospiti condotti da Aquila che vola, mai avevano visto persone con la pelle bianca, e poi quegli occhi azzurri di YRAS, non cessavano di attirare la loro stupefacente curiosità. Il ragazzo Pellerossa aveva appoggiato la sua mano sulla spalla di Vik, con un gesto di legittimazione e sicurezza, e lo stava conducendo, verso il centro del villaggio, dove un enorme totem, troneggiava su tutto il campo. Bambini, fanciulle, donne, guerrieri, anziani erano intorno al piccolo gruppo. Aquila che vola si era fermato davanti ad una grande tenda, la più grande e decorata del villaggio.

“Aspettatemi qui”,

Disse rivolgendosi a YRAS ed a Vik ed entrò. La gente del villaggio era ormai a contatto di Lunghe trecce, il futuro Penna bianca, di YRAS e Vik; sembrava volessero chiedere mille cose, e qualche guerriero, più intraprendente non smetteva di fissare YRAS. Lunghe trecce, decise di prendere l’iniziativa:

“Occhi di cielo e Vik sono sotto la protezione del Grande Spirito e sono nostri ospiti, più tardi parleranno con voi, ora lasciateci andare dal Grande Sakem, cui noi tutti dobbiamo onore ed ubbidienza”

Aquila che vola, apparve all’entrata della grande tenda, fece un cenno con la mano di entrare. Vik, YRAS, il giovane pellerossa e, per ultima, Lunghe trecce, entrarono; il Grande Sakem li aspettava. Fuori, nel villaggio,

tra le tende, intorno ai fuochi tutti commentavano, e chiedevano ai più anziani cosa stesse capitando e se qualcosa di simile fosse già accaduto nel passato, ma nessuno degli anziani, aveva una risposta da dare. Nessuno aveva mai visto un uomo dalla pelle bianca, nessuno aveva mai visto una donna con gli occhi con il colore del cielo di primavera. Sicuramente era un dono del Grande Spirito e gli ospiti andavano onorati. Il Grande Sakem era seduto per terra con le gambe accavallate, tra le mani teneva una lunga pipa, che appoggiava nell'incrocio delle gambe. In piedi, alla sua destra, Aquila che vola, teneva le braccia conserte, ed aspettava in silenzio; aveva già parlato al grande capo; aveva già detto dell'incontro con i due stranieri dalla pelle bianca, e di quella donna che aveva strani occhi; occhi del colore del cielo; aveva detto che la presenza della donna e del bambino era certamente un dono del Grande Spirito. Il Grande Sakem parlò:

“Donna bianca, benvenuta tra noi, chi ti manda e perché con te c'è un bambino ?”

“Veniamo in pace, ti onoriamo o Grande capo, siamo qui per la volontà del vostro Grande Spirito, apparteniamo alla stessa tua umanità. Ritornando tra la nostra gente, narreremo della tua grandezza; il bambino che mi accompagna è Vik, vuole conoscervi e conoscere i vostri costumi, le usanze del vostro popolo, i giochi dei vostri ragazzi”.

“Auhg ! così sarà !, Aquila che vola e Lunghe trecce, vi faranno da guida , hai detto che vuoi conoscerci, sappi che noi abitiamo queste terre fin da quando il Grande Spirito le fece e volle che noi e gli altri animali e piante vivessimo insieme in armonia e pace. Noi crediamo che il mondo ed ogni oggetto che esso contiene sia vivo e abitato da spiriti. Tutti gli esseri viventi sono fratelli fra di loro, e l'uomo che si allontana dalla natura si indurisce e se manca di rispetto alla natura finirà per mancare di rispetto anche a se stesso ed ai suoi simili. I nostri bambini imparano ogni cosa che ci sia da imparare, qualunque qualità sia necessaria all'uomo per essere davvero grande i nostri ragazzi devono acquistarla a costo di qualsiasi sacrificio, pericolo, o fatica. I nostri giovani vivono in spazi aperti ed il loro unico impegno é quello di esercitarsi nelle attività della caccia, dell'esplorazione, della conquista; imparano presto l'uso dell'arco e delle frecce, la capacità di seguire le tracce degli animali e degli uomini. Tutto quello che fanno, dalle attività del villaggio ai giuochi hanno lo scopo di accrescerne la forza, l'abilità fisica. Così con la guida degli anziani, a cui debbono il massimo rispetto per la loro età e per la loro saggezza, imparano a riconoscere le piste, ascoltare ed interpretare i rumori della natura. Così diventano veri uomini, coraggiosi e pronti a difendere i più deboli ed i meno capaci. Andate, ora; andate in pace !”

Il piccolo gruppo uscì dalla tenda, con davanti a tutti, Aquila che vola. All'esterno della tenda del Grande Sakem, i Pellerossa si erano radunati numerosi e tutti volevano vedere e parlare con i bianchi che il Grande Spirito aveva mandato, ma Aquila che vola condusse YRAS, Vik , Lunghe trecce ed il figlio nella propria tenda. Era stata una giornata piena, emozionante e faticosa, ormai il Sole stava scendendo e Vik sentiva che la stanchezza lo stava prendendo:

“YRAS ho fame e sono stanco”

“Riposa piccolo bianco” così Lunghe trecce, anticipò la risposta di YRAS “riposa qui, vicino a mio figlio, più tardi vi darò da mangiare” .

Così dicendo, stese al centro della tenda alcune pelli di bisonte; i due ragazzi vi si sdraiarono uno accanto all'altro, cercando il sonno. Lunghe trecce si sedette accanto a loro con le gambe incrociate ed accarezzandoli entrambi, cominciò a raccontare:

“Il coyote ed il corvo erano buoni amici. Un giorno che il coyote si era stancato di cercare cibo senza trovarne, decise di salire in cima alla montagna per far visita al suo amico corvo.

Benvenuto amico coyote, ma perché hai l'aria così triste ?

Sono stato a caccia di cibo ma non ho trovato nulla !

Sentito questo il corvo mise una freccia all'arco e la scagliò dritta in aria , poi rimase ad aspettare che ricadesse. La freccia cadde e trapassò la parte alta della sua stessa ala. Quando il corvo estrasse la freccia, questa aveva sulla punta un bel pezzo di carne di bisonte. Il corvo la dette al coyote che schioccò la lingua e se la mangiò di gusto.

Questo sì che era un bel pezzo di carne, devo ricambiare una volta o l'altra. Verrai presto a trovarmi ?

Sì, certo verrò

Il coyote non sapeva che il corvo possedeva poteri magici e pensava di poter ricorrere alla sua stessa tecnica per procurarsi la carne. In attesa della visita del corvo si fabbricò un bell'arco e delle belle frecce appuntite. Pochi giorni dopo il corvo scese dalla montagna per fargli visita.

Benvenuto ! benvenuto; non ho carne perché non ti aspettavo, ma se hai pazienza in un attimo rimedierò

Il coyote prese il suo arco e le sue frecce e ne scagliò una dritta in alto; poi stette ad aspettare che ricadesse; il corvo lo guardava senza dire una parola. La freccia ricadde proprio sulla coscia del coyote, che scappò via ululando di dolore e lasciando il suo ospite. Il corvo lo aspettò, poi se ne tornò a casa senza carne, ma di

buon umore perché il tentativo del coyote per imitarlo lo aveva divertito. Per giorni e giorni rise fra se ogni volta che ci pensava; così come potete immaginare anche voi, . . .ma. . . mi sentite ?”

Vik ed il figlio di Lunghe trecce stavano ormai dormendo da un bel po', e non sentivano più le parole suadenti della giovane squaw, che li coprì con una leggera pelle di bisonte e ridusse la fiamma del fuoco che nella tenda riscaldava ed emanava una luce calda, accogliente, antica come il mondo. YRAS e Lunghe trecce si scambiarono un sorriso di comprensione, anche il giovane guerriero, Aquila che vola, stava ormai dormendo. Le due donne cominciarono, piano, piano a parlare sottovoce tra di loro. L'una chiedeva all'altra come faceva ad essere così bella, quali erbe usasse per avere un viso così liscio, come faceva a mantenersi così belli e corvini i capelli, dove aveva preso quel tessuto così lucente, perché quegli occhi così azzurri, come si potevano fare quelle collanine così coloratema piano, piano la notte avvolse anche loro nel sonno ristoratore.

Sembrava il canto di un gallo, quello che svegliò Vik dal lungo sonno; si stropicciò gli occhi, si guardò intorno, la tenda era aperta e dall'esterno entrava la luce del mattino con i primi tepori che il Sole emanava. All'improvviso apparve Aquila che vola:

“Vieni piccolo bianco, Occhi di cielo e Lunghe trecce ti aspettano andrete con mio figlio al fiume, dove ci siamo incontrati la prima volta” ; mio nipote scattò in piedi, incuriosito ed affascinato dall'idea di iniziare una nuova avventura, uscì dalla tenda. Fuori il villaggio era tutto un'animazione, chi accudiva ai fuochi, chi concia le pelli di bisonte, chi acuminava le frecce, chi costruiva vasi, tutti sembravano avere un compito, gli anziani, le donne, i ragazzi che giocavano e si rincorrevano, mentre ogni tanto alcuni tamburi riempivano di suoni ritmici l'aria che si andava profumando delle prime carni cotte con le bacche odorose della prateria. Piccoli gruppi di guerrieri discutevano tra di loro mimando azioni di battaglia, esagerando, come sempre sull'efficacia delle proprie azioni.

“Vieni ! vieni Vik, andiamo a pescare al fiume, è molto presto, forse potremo vedere anche falchi e daini che vanno all'abbeverata” ;

Il figlio di Aquila che vola, lo aveva chiamato con entusiasmo, voglioso com'era di mostrare a mio nipote tutte le cose che conosceva e gli animali che lui vedeva aggirarsi nella prateria. Vik non se lo fece dire due volte e correndo raggiunse YRAS che stava parlando con Lunghe trecce, e lo stavano aspettando. Quando furono vicini lo accarezzò e gli dette una ciotola di latte nel quale era stato mescolato uno specie di yogurt, dall'espressione del viso di Vik non doveva essere poi tanto male. Si incamminarono, il cielo azzurrissimo, si confondeva all'orizzonte con il gialloverde della pianura che sembrava un mare d'erba ondeggiante, le colline verso le quali erano diretti, disegnavano profili dolci, e ricoperte da giganteschi alberi, sembravano accoglienti e amiche. Un ambiente incantevole, armonioso in pace tra uomini e natura, una natura benigna, accogliente che dava e prendeva in un eterno ricambio di vita e condivisione del trascorrere del tempo e degli eventi. Vik, per primo, vide il fiume e lo indicò agli altri, poi mentre si avvicinavano all'acqua alzò gli occhi in alto; lassù altissimo volava un falco, grande, nero, quasi immobile. Volteggiava ad ampie volute, sembrava osservare il piccolo gruppo. Vik chiamò la giovane squaw:

“Lassù, lassù ! in cielo, guarda !”

“E' un falco, piccolo bianco, è una grande magia per te averlo visto per primo ed al mattino, le nostre leggende dicono che solo i forti ed i coraggiosi possono vederlo, il falco al mattino, è un buon presagio”

“Sono contento per te” disse il figlio di Lunghe trecce, “io devo ancora avere la mia visione, e so che tra poco sarà il mio momento, il Grande Spirito è stato generoso con te; così piccolo, hai già potuto vedere il falco”

Vik e YRAS, rimasero un po' sorpresi dalla gioia e dallo stupore di Lunghe trecce e di suo figlio per quello che Vik aveva visto,

“Segno di benevolenza del Grande Spirito”

Erano ormai giunti al fiume, e mentre le donne raccoglievano frutti e bacche i due ragazzi decisero di immergersi immediatamente per pescare qualche bel pescione. La fortuna arrise loro e tra risate, schizzi e qualche scivolone nel fiume riuscirono a fare una bella scorta. Lunghe trecce, cucinò il pesce come aveva già fatto altre volte, YRAS raccolse l'acqua per bere, e tutti e quattro intorno al fuoco si raccolsero a mangiare e parlare. Vik raccontava al giovane Pellerossa come era il suo mondo, nel quale addirittura le persone potevano parlarsi senza vedersi e come nel cielo volassero giganteschi uccelli d'acciaio che portavano con se centinaia di persone e come spesso si potessero vedere le cose che accadevano a migliaia di chilometri di distanza; il figlio di Lunghe trecce, era attonito, ogni tanto interrompeva il mio nipotino:

“Anche noi quando non ci possiamo vedere accendiamo dei fuochi e poi ci mettiamo sopra dell'erba verde, così esce del fumo molto nero, che catturiamo con leggere, pelli di bisonte, così chi è lontano, vede e capisce cosa vogliamo dire”

Vik sorrideva, appartenevano veramente a due mondi così diversi ! eppure entrambi sentivano l'uno per l'altro una forte attrazione. L'attrazione di chi semplice e puro vede le cose come sono veramente, senza artifici, meschinità e bugie, ed era bello ora essere lì insieme, in quel mondo così armonioso. Anche YRAS e Lunghe trecce, parlavano fra di loro, sorridevano e commentavano le loro esperienze di donne e di mamme. Si stavano preparando al rientro, quando improvvisamente sentirono un rumore, come uno scalpitio, l'erba si mosse e davanti a loro, improvviso ed enorme apparve un orso: era bruno, alto, con la bocca spalancata e stava in piedi. I ragazzi si pietrificarono, Lunghe trecce, li abbracciò entrambi, passarono due, tre secondi che, a me, sembrarono un'eternità. YRAS lentamente spostò il braccio a cercare il suo microgun laser, ma non fece in tempo ad utilizzarlo, un sibilo improvviso, un urlo micidiale, un fiotto di sangue che schizzò dal collo dell'orso: Aquila che vola, aveva già scagliato la sua freccia e gettando da parte l'arco si stava lanciando addosso all'orso brandendo il suo pugnale che conficcò velocemente e ripetutamente nel torace esposto del grande mammifero, rotolando poi con lui nell'erba e nel fiume. Si udivano urla e grugniti micidiali, mentre i corpi erano avvinghiati, poi l'urlo imperioso di Aquila che vola:

“Yoohuu ! “

Si rialzò, era coperto di sangue, ma l'orso era morto ! YRAS, prese la mano di Vik, gli sorrise e lo rassicurò, Lunghe trecce, cadde in ginocchio ringraziando il Grande Spirito per l'ardore, il coraggio del suo uomo e suo figlio mimando l'azione del padre si gettò sul corpo ormai inerme del mammifero, conficcando ancora il suo pugnale nel corpo dell'orso, ormai martoriato. Aquila che vola, lentamente, si avvicinò alla sua donna, l'accarezzò facendo scorrere la sua forte mano nei capelli della giovane Pellerossa che lo guardava con amore ed ammirazione, poi disse:

“Torniamo al villaggio, manderemo gli uomini a prendere l'orso, oggi è stata una buona giornata per tutti noi, tu figlio mio preparati, il giorno della visione è arrivato; il Grande Spirito è stato benigno ci ha mandato Occhi di cielo ed il piccolo bianco, dobbiamo onorarlo”

Al villaggio tutti volevano sapere del grande orso, ma Aquila che vola, andò direttamente nella tenda del Grande Sakem, rimase dentro a lungo poi chiamò il figlio. I due Pellerossa erano in piedi, uno davanti all'altro; bello, alto con la pelle color mattone ed i capelli neri il padre, più chiaro con i capelli corti ed il fisico in erba il figlio, lo sguardo era lo stesso per entrambi, l'ammirazione del figlio per il padre era enorme. Aquila che vola, parlò:

“Figlio, il Grande Sakem dice che per te il momento è giunto ! “

Il momento era giunto; il ragazzo guardò Vik; abbassò la testa; sapeva vagamente, per aver visto gli adulti, che cosa avrebbe dovuto fare, e lo voleva fare.

Sapeva che la visione sarebbe arrivata solo dopo grandi sofferenze fisiche, dopo giorni e giorni di silenzi e digiuni, quando il corpo avesse raggiunto e sorpassato il confine della resistenza e della sofferenza.

“Se vuoi, puoi anche rinunciare” disse Aquila che vola, con la speranza che il figlio non accettasse il consiglio.

“No, devo farlo ! Voglio farlo !“ fu la risposta del ragazzo che strinse ancora di più nella mano la penna bianca di falco, che il padre, gli aveva dato, parlandogli.

. . . e si incamminò, lontano da ogni tenda, lontano dal suo villaggio, respingendo chi tentava di accompagnarlo. Si fermò su una collina, sovrastante un piccolo lago, per trovare i ciottoli necessari a costruire un letto di pietre, sul quale sdraiarsi supino, vestito soltanto della pezzuola di daino intorno ai fianchi. Poi, con le pietruzze che gli tormentavano la schiena, si era preparato ad aspettare la sua visione, la visione che gli avrebbe segnato la vita. Per due giorni e due notti rimase senza mangiare, senza bere e senza dormire, aggiungendo nuovi ciottoli aguzzi al suo letto di pietre, perché il dolore lo tenesse sveglio. Tentò d'intonare canti sacri, ma la sua memoria era vuota, neppure una parola gli veniva in mente, eppure cento volte li aveva cantati intorno al fuoco, al centro del villaggio, quando le giovani fanciulle cominciavano ad ammirare il suo giovane corpo, più chiaro degli altri, e dalle belle forme virili che cominciavano a manifestarsi. La bocca e la lingua si erano gonfiate per la sete, la schiena sanguinava, così come i piedi e le braccia. Il sonno, il peggiore dei nemici, lo tentava e lui per resistere, si conficcava ancor più le pietre aguzze nelle carni. Gli occhi gli bruciavano, il corpo doleva ovunque. . . e nessuna visione gli appariva.

YRAS e Vik, unici esseri umani lo osservavano, non visti, ed erano testimoni di un'atroce sofferenza.

“YRAS, perché non smette, perché accetta di soffrire così tanto ?”

“E' per dimostrare a se stesso che è un uomo Vik, che sa resistere ai dolori della vita, che saprà affrontare per se stesso, per i suoi figli, per la sua gente, qualunque sofferenza”

“Anche tu, YRAS, hai sofferto per diventare così forte ?.”

“Sì, tutti, alla fine dobbiamo affrontare le difficoltà, ma dopo ci aspetta il premio, quello di sentirci più forti e più sicuri di prima, non c’è un altro modo; Vik, ricordatelo, ed è per questo che noi dobbiamo ammirazione e rispetto a questo giovane Pellerossa, che vuole diventare grande e chiamarsi Penna Bianca”

Il terzo giorno il ragazzo, cominciò a disperare. Più ancora del dolore lo faceva disperare la sua visione che non arrivava e temeva di non essere degno del Grande Spirito e della sua gente. Forse perché i suoi capelli non erano corvini come quegli degli altri? Forse perché la sua pelle era più chiara di quella degli altri? Forse lui non era degno di ricevere il segno spirituale che gli avrebbe indicato la strada da seguire nella vita? Queste atroci domande lo tormentavano, lo scoraggiavano, lo facevano disperare. La sera del terzo giorno, ormai esausto tentò di alzarsi, ma le gambe non gli ressero, cadde, svenne, ed il Grande Spirito, gli mandò la visione. Un guerriero, con ricco piumaggio in testa e una striscia di colore rosso, che gli cingeva la fronte, con il volto chiaro, vestito soltanto di una camicia di pelle di daino, emerse dal lago, correndo verso di lui. Nei suoi capelli lunghi, portava infilata una sola penna, una penna bianca, una penna di falco. Correva veloce, ma non toccava la terra e non toccava l’acqua, volava nell’aria ancora luminosa della sera, in mezzo ad una tempesta di frecce che si dissolvevano e scomparivano prima di colpirlo. Il guerriero gli giunse vicino e gli parlò:

“Da oggi tu ti chiamerai Penna Bianca come ha voluto tuo padre e come si chiamava tuo nonno, ed il nonno di tuo nonno. Nessun nemico ti potrà mai colpire ma tu dovrai lottare e combattere per il bene della tua gente, lealmente, onestamente, con coraggio e fierezza”.

Il guerriero proseguì la sua corsa e si dissolse nella sera, mentre lentamente il ragazzo cominciava a riprendere i sensi. Vik lo raggiunse per primo, seguito da YRAS; aveva la pelle martoriata, la polvere ed il sudore lo coprivano, ma nel suo volto sembrava splendere una nuova luce, nella mano stringeva ancora la penna bianca di falco che gli aveva dato il padre, se la infilò nei capelli: era diventato un uomo! Aiutato da YRAS e Vik, Penna Bianca, lentamente si incamminò verso il villaggio, stava fiero, eretto; era un uomo. Le grida dei bambini e delle fanciulle lo fecero tornare pienamente in sé, il familiare profilo delle capanne, il fumo dei fuochi, l’odore della carne che stava arrostando, tutto ora lo stava accogliendo; a braccia aperte, in mezzo a tutte le altre donne Lunghe trecce lo aspettava. Lo abbracciò come mai aveva fatto, suo figlio era tornato, lo condusse alla tenda, chiamò:

“Aquila che vola, vieni tuo figlio, Penna bianca è qui; è diventato un uomo!”

“Benvenuto figlio mio! Abbi la saggezza di tuo nonno, onora il nome che porti, perché era anche il suo.”

Poi lanciò un urlo verso il cielo, e la festa cominciò. In suo onore tutto il villaggio si animò; le donne cominciarono ad accendere i fuochi mescolando ai tronchi più grandi rametti con foglie che avevano delle bacche ancora attaccate, avrebbero sparso intorno un gradevole profumo. I ragazzi correvano da una parte all’altra eccitati per l’imminenza delle danze e cercando di anticipare il rito, simulavano il correre dei bisonti e gli attacchi dei cacciatori. Ormai era sera, il Sole aveva lasciato alla Luna il dominio del cielo, il tepore dei fuochi scaldava l’aria e tra le tende del villaggio le voci gioiose delle fanciulle e dei ragazzi si mescolavano ai richiami forti degli anziani che stavano organizzando e sorvegliando la cerimonia.

“Occhi di cielo vieni; vieni accanto a me ed anche tu ragazzo bianco, giovane Vik, vieni stai vicino a Penna Bianca: che il Grande Spirito possa darti la stessa forza di mio figlio, lo stesso coraggio, la stessa capacità di soffrire, lo stesso sogno”

Lunghe trecce aveva voluto vicino a sé YRAS e Vik, che considerava mandati dal Grande Spirito a protezione della sua famiglia e di suo figlio in particolare. L’aria era piena di canti e di profumi, sei danzatori in completo assetto di caccia, con tomahawk, lance, e scudi si disposero in circolo, mentre i tamburi battevano una lenta cadenzata serie di colpi doppi, tum-tum e poi ancora tum-tum; al centro del villaggio, vicino al totem, ardeva il fuoco sacro. I danzatori stringevano il cerchio avvicinandosi sempre più al fuoco muovendosi a piccoli passi striscianti, dondolando le spalle e scuotendo il capo per imitare l’andatura del bisonte.

Giunti vicino al fuoco senza rompere il cerchio, continuavano i loro movimenti restando però nel punto dove erano giunti. Il tum-tum continuava assieme ai canti delle fanciulle cui rispondevano le voci possenti degli uomini. Ad un tratto il lento tambureggiare si interruppe ed echeggiò un colpo secco. A quel segnale i danzatori si fermarono, inginocchiandosi vicino al fuoco seguitando ad agitare la testa: erano bisonti e si erano accorti di essere inseguiti. Poi, ad uno ad uno i sei danzatori si alzarono in piedi, agitando freneticamente tutto il corpo, sbuffando ad imitazione dell’animale. Infine, tutti insieme a danzare intorno al fuoco. Tum-tum e ancora tum-tum i tamburi ripresero a cadenzare il loro suono, la tensione saliva e YRAS, delicatamente appoggiò il suo volto a quello di Vik che contraccambiò facendosi a lei più vicino e sorridendogli. I danzatori si divisero in due gruppi, simulando la lotta tra i bisonti e gli uomini. Il ritmo sempre più travolgente dei tamburi e dei canti accompagnava una lotta agitata, selvaggia, frenetica.

L'eccitazione dei Pellerossa era al culmine; continuò per alcuni, interminabili minuti, poi il Grande Sakem alzò il suo braccio destro, la mano impugnava una lancia lunga e sottile. I tamburi cominciarono a diminuire di intensità, e i danzatori riprendevano i movimenti regolari e moderati dell'inizio, sempre strisciando i piedi e dondolando la testa si stavano allontanando dal fuoco: la danza era finita, e nel cuore dei pellerossa scendeva la certezza che la sacra potenza del bisonte, così propiziata, avrebbe loro offerto una ricca preda. Aquila che vola si rivolse al Grande Sakem:

“Grande capo, accogli nella nostra comunità mio figlio, che da oggi si chiamerà Penna Bianca”

E poi dopo un attimo di silenzio aggiunse

“Accogli anche il giovane bianco che si chiama Vik, perché entrambi abbiano una vita forte, coraggiosa, vincitrice”

Tutti tacquero, Lunghe trecce tremava per l'emozione, ed anche YRAS era sorpresa.

“Venite, venite qui, tu, Penna Bianca e tu, piccolo bianco che sei venuto da un altro mondo, venite. Penna Bianca porta con onore il nome che fu di tuo nonno e del nonno di tuo nonno, e tu bambino bianco, che tra noi ti ricorderemo come Piccolo Falco bianco, vai; vai anche tu verso la vita, con l'audacia, l'occhio e la velocità del falco”

Il giorno più importante della vita di Penna Bianca era trascorso, ora era un uomo! Tutti lo avrebbero rispettato e lui avrebbe dimostrato a tutti il suo valore. La carne di cervo stava cuocendo emanando tutto intorno un appetitoso profumo, era ormai notte e nel villaggio i suoni e le voci stavano diminuendo di volume, YRAS e Lunghe trecce erano occupate a pestare in un mortaio certi frutti raccolti nella foresta, che mescolavano con una specie di melassa dolce, Penna Bianca stava mostrando a Piccolo falco bianco un grosso pugnale che aveva avuto in regalo dal padre e gli faceva notare come fosse tagliente da entrambi i lati; Vik chiese se avesse potuto usarlo per tagliare un ramo a mo' di spada, un oggetto che Penna Bianca non conosceva e che appena Vik gliela mostrò attirò la sua attenzione:

“Con questa potrò catturare conigli nelle loro tane, grazie Piccolo falco bianco, la terrò sempre con me con me”

Anche Aquila che vola li aveva raggiunti, ed avvicinandosi al cervo, ormai cotto a puntino disse:

“Il Grande Spirito è benigno con noi, venite mangiamo e scambiamoci un segno di pace “

Tutti si strinsero le mani formando un cerchio intorno al fuoco, rivolsero lo sguardo al cielo, che nerissimo, appariva trapuntato di stelle, e una magica atmosfera di felicità, li pervase. Con forti e rapidi colpi di tomahawk, Aquila che vola spezzò in grandi parti il cervo, Lunghe trecce, con il coltello ne ridusse le dimensioni, porgendolo agli altri perché ne mangiassero. Alla fine, la frutta macerata con la melassa era proprio quello che ci voleva. Vik ormai non resisteva più e mentre Aquila che vola, continuava a raccontare le gesta gloriose dei cacciatori, per più volte la sua testa si appoggiò sulla spalla di YRAS, che dolcemente lo prese in braccio e sollevandolo, lo portò all'interno della tenda, adagiandolo su di una pelle di bisonte. Sarebbe stata l'ultima notte che Piccolo falco bianco, avrebbe trascorso al villaggio. YRAS chiese ad Aquila che vola di essere accompagnata dal Grande Sakem; voleva dirgli che il tempo era scaduto e che per lei ed il bambino bianco stava per giungere il tempo della separazione.

“Entra, Occhi di cielo, ti aspettavo, so cosa vuoi dirmi, il Grande Spirito mi ha parlato, ed ho pianto! So che un giorno molti uomini bianchi verranno, ma non saranno come te e Piccolo Falco bianco, noi li accoglieremo in pace, ma loro porteranno guerra, e combatteranno per prenderci quello che il Grande Spirito ha dato a tutti, l'aria, la terra, i bisonti, i fiumi, e quando tutto avranno preso, niente rimarrà nemmeno a loro, perché senza il rispetto per la terra, i fiumi, i bisonti e l'aria, niente rimarrà. Questo io so, e ti ringrazio per avermi dimostrato che non tutti bianchi sono crudeli; porta il mio messaggio di pace al tuo mondo: che il Grande Spirito, protegga te ed il Piccolo Falco bianco” .

“Grande Sakem, sei molto saggio, ricorderò per sempre le tue parole, sappi che dalla tua stirpe nascerà un grande uomo, un grande guerriero, lo chiamerete Bisonte veloce, avrà i capelli ricci e chiari come quelli di Penna bianca, imparerà a muoversi silenzioso come il serpente, avrà l'occhio vigile del falco, il coraggio dell'orso, unirà molti popoli Pellerossa e combatterà per tutta la vita contro quegli uomini bianchi che tu sai, verranno con ferocia a depredare, nessuno lo sconfiggerà ed un giorno lontano dove i due fiumi si incrociano e formano un piccolo corno, lì affronterà il nemico più grande che chiamerete Lunghi capelli e lo sconfiggerà; nessun uomo bianco si salverà in quella battaglia, il tuo onore e l'onore della tua gente sarà salvo, e per l'eternità gli uomini si ricorderanno di quella battaglia”

Il vecchio Sakem, piangeva, le sue lacrime erano copiose, anche YRAS si commosse, poi il grande Capo, aiutato da Aquila che vola, si alzò, abbracciò la ragazza dagli occhi azzurri :

“Vai e che il Grande Spirito sia con te”

YRAS uscì dalla tenda, il suo cuore batteva forte, tutti i Pellerossa del villaggio si erano radunati intorno e aspettavano qualcosa, un gesto, un presagio da quella donna e dal quel bambino che avevano sembianze diverse da loro, ma che come loro esprimevano tanto senso di umanità. Vik si avvicinò a YRAS, lei gli pose il braccio destro sulla spalla, poi alzò la mano sinistra per richiamare l'attenzione, Aquila che vola fece la stessa cosa, tutti ammutolirono.

“Amici, fratelli Pellerossa, siamo stati in pace con voi, abbiamo imparato a conoscervi, abbiamo scoperto l'amore che avete per la natura ed il rispetto che avete per gli anziani, è stato un periodo bellissimo, Piccolo falco bianco, ha vissuto un'esperienza unica che ricorderà per tutta la vita. Grazie amici ! “

“Yahoo ! Yahoo, “

Aquila che vola aveva lanciato il suo possente grido e battendo ritmicamente il piede sul terreno aveva dato il segnale; i Pellerossa cominciarono a danzare, girando in torno al Totem, gli uomini si separarono dalle donne che si riunirono al centro tenendosi per mano, sollevandole ed abbassandole ritmicamente; gli uomini le circondarono ballando e mostrando i toraci ripetevano

“ Yahoo, Yahoo, Yahoo”.

I fuochi accesi spargevano nell'aria inebrianti profumi, YRAS e il mio nipotino erano esterrefatti e felici, avrebbero voluto rimanere, ma cominciarono lentamente ad incamminarsi, i Pellerossa li seguivano in un corteo colorato e danzante; i tamburi battevano; piano, piano mentre YRAS e Vik lasciavano il villaggio, attraversando la pianura odorosa i Pellerossa si sfilavano allontanandosi ed alla fine rimasero con loro solo Aquila che vola, Penna Bianca, e Lunghe trecce. Il villaggio era ormai dietro la collina, ed il piccolo gruppo sembrava non volersi separare. Lunghe trecce si avvicinò a Vik, lo sollevò e lo abbracciò con tanto calore, poi si rivolse a YRAS:

“Addio, bella fanciulla dagli occhi di cielo, che il Grande Spirito ti conservi la bellezza che hai ! “

“Addio, Occhi di Cielo, io Aquila che vola, ti ricorderò per sempre ! “

Vik e Penna Bianca si mossero uno incontro all'altro, si presero le mani, se le strinsero:

“Addio Piccolo Falco Bianco, narrerò ai miei figli ed ai figli dei miei figli che ti ho incontrato e che sei stato un grande amico”

YRAS tenendo per mano Vik si stava allontanando, Vik, commosso si girò, guardò gli amici Pellerossa, la prateria odorosa, le gigantesche piante, ricordò la battaglia con l'Orso, la caccia ai bisonti, la “visione” del ragazzo indiano e con un fil di voce disse:

“Addio amici, mi avete insegnato tante cose, sono stato felice, come in una fiaba; addio Penna Bianca !”

YRAS e Vik stavano ormai camminando da molto tempo, avevano attraversato la piccola foresta e noi li vedevamo arrivare, le telecamere li avevano ormai inquadrati e sul grande schermo si vedevano avanzare. Si tenevano per mano e non parlavano, sembravano voler ricordare ciò che avevano vissuto. XY2 premette il pulsante e lo scivolo si distese fino a terra per far salire YRAS e Vik.

La bella avventura stava per finire. R66, e gli altri Robot, R94 ed R42 stavano freneticamente affaccendandosi per le operazioni di partenza. ANY si avvicinò a Vik chiedendogli di raccontare le avventure che aveva vissuto; il suo racconto, pieno di entusiasmo aveva un che di malinconia, si avvertiva ma era anche coinvolgente. Tutti si sistemarono nelle e poltrone, dopo avere indossato la tuta per il viaggio.

ANNA E VALERIO

Mentre, fra se e se, osservava la simpatica confusione del mercato di piazza Cavallotti, Valerio sentiva crescere il suo senso di appartenenza alla città e questo gli piaceva gli dava un senso di accoglienza, di fusione con la sua città natale, anche se ne era stato lontano per molto tempo; aprì La Repubblica per dare un'occhiata qua e là cominciando ad incamminarsi verso il Porto Mediceo, da dove i traghetti partono per le isole; gli piaceva osservare la gente che giungeva tutta indaffarata, piena di sacchi e borse che saliva sulle navi; da quei moli erano arrivati e partite migliaia e migliaia di persone ognuno con la propria felicità, i propri drammi, le proprie speranze. Ormai era tarda mattinata e nel cielo azzurro i gabbiani si erano fatti più radi, la brezza si era calmata in attesa del cambio del vento e dell'entrata del Maestrale Ai moli d'imbarco la solita frenesia. Valerio, messa da parte La repubblica era passato al Tirreno per la cronaca locale e lo stava

sbirciando appoggiato al muro con un piede solo e dando ogni tanto un colpo d'occhio qua e là; si sentì rivolgere la parola.

“Scusi può dirmi qual'è il traghetto per l'isola di Capraia ? questo qui vicino a noi o quello là, più lontano, con la striscia blu ?”

L'accento, la compostezza, e quel dire scandito 'l'isola di Capraia' fecero capire a Valerio che la signora che gli aveva fatto la domanda non era toscana e maggiormente livornese; un bel sorriso illuminava ancora il volto della donna, incorniciato dai capelli biondi, mentre lui, guardandola e con altrettanto sorriso, le rispose.

“Quello là con la striscia blu, signora, deve affrettarsi però, la sirena ha già fischiato due volte e manca poco, l'imbarco è già in corso, vede ?”

“Grazie, ben gentile, sono arrivata in auto e ho perso moltissimo tempo per il parcheggio, non conosco la città, poi finalmente l'ho trovato ed allora sono un po' in ritardo “

“E poi con queste due borse, sembrano pesanti “

“Sì, ho materiale di lavoro e non posso farne a meno”

“Venga affrettiamoci, l'accompagno, io, se vuole ! “

“Mi farebbe un gran favore, lei abita qui a Livorno ?”

“Sì, sono livornese, venga, dia a me quella borsa nera mi sembra la più pesa”

“Sì, è la più pesante; grazie, rientrerò domani sera con il traghetto delle venti, chissà se sarà facile trovare un buon Hotel, sa è la prima volta che vengo in questa città e davvero non conosco niente”

“Bé si qualcosa troverà di certo, all'Hotel Giappone o all'Holiday Hinn, c'è sempre posto; sbaglio o lei è torinese “

“Sì, sono di Torino, ecco siamo quasi arrivati, non so come ringraziarla, vedo che ci fanno fretta . . . la saluto ancora e la ringrazio . . . Anna . . . grazie né ! “

“Valerio . . . mi chiamo Valerio e . . . buon viaggio . . . “

Stringendosi la mano si sorrisero ancora; poi lei si voltò incamminandosi nel traghetto. Camminava svelta ma ordinata, ancheggiando leggermente e naturalmente come le donne mature ed abituate allo sguardo maschile che ora sentiva su di sé; dopo qualche passo mosse leggermente la testa come per aggiustarsi i capelli e volgendo lo sguardo all'indietro incrociò gli occhi di Valerio che continuava a guardarla, se ne compiacque, affrettò il passo accentuando l'ancheggiare che rimase femminile e non volgare; Valerio la vide sparire all'interno del traghetto e rimase ancora qualche minuto a guardare le operazioni di partenza, la sirena suonò ancora, poi, piano, piano lo scafo si mosse, ancora la sirena si fece sentire; per istinto Valerio guardò in alto, una signora bionda, appoggiata alle transenne muoveva il braccio in segno di saluto, ne distinse il sorriso, contraccambiò il saluto. Poi, lentamente il traghetto cominciò a lasciare il molo puntando verso la diga curvilinea. Valerio tornò a dare una lettura alla cronaca del Tirreno, avviandosi verso casa. Doveva dire a Carlo che la sera a cena sarebbero stati in tre e che per il Cacciucco avrebbe dovuto superarsi. Al Pamiglione salutò Gianni Politi, il vecchio pescatore che era sempre lì seduto e aveva sempre qualcosa da fare su quella barca che ormai non navigava più.

Verso sera si trovò a passeggiare sul molo al Porto Mediceo, le navi partivano, arrivavano, il maestrale si era calmato.

Seduto su una panchina poco distante dal Ristorante Le Volte, di Piazza Arsenale, Valerio guardava l'andarvenire della gente, i gabbiani che rientravano, i ragazzi che faceva il filo alle ragazze, mentre dal Ristorante arrivava un bel profumino di basilico, aglio, prezzemolo i profumi della cucina livornese. Si sentì chiamare.

“Valerio ! “

“Anna ? buona sera, ben tornata; che combinazione ! tutto bene alla Capraia ? ”

“Sì, grazie, è vero che combinazione; sono contenta di incontrarla ancora”

Si sorridevano, per qualche attimo in silenzio, un nuovo sorriso, questa volta con un leggero imbarazzo di entrambi, quasi che ciascuno aspettasse che l'altro dicesse qualcosa; gli occhi nerissimi di lei brillavano, con gesto di femminilità scosse la testa come aggiustarsi il ciuffo di capelli che aveva sulla fronte; anche Valerio si ricompose erigendosi e chiudendosi la giacca di lino verdolino che facevano vestito con i pantaloni, non aveva la cravatta, che un tempo portava sempre e la camicia, amaranto era leggermente aperta nei primi due bottoni. La signora aveva appoggiato a terra il borsone ed aveva teso la mano, che Valerio strinse decisamente trattenendola un attimo di più.

“Venga, mi dia la borsa, ha già un albergo ? o parte subito per Torino . . . forse è meglio che si trattenga, è già tardi; mettersi in viaggio ora “

Le domande una dopo l'altra sembravano retoriche e fatte apposta per sentirsi dare certe risposte. Anna sembrava lusingata; sorrise ancora.

“No, non parto, ho prenotato dall'isola per l'Hotel Giappone come mi aveva consigliato lei, è distante ?”

“No, per niente, qui in Via Grande, se . . . se vuole l'accompagno io . . . se vuole . . .”

“Molto gentile, signor Valerio . . . Valerio ?”

“Valerio Macchi, e lei ?”

“Anna Bondi; bé, grazie se fosse così gentile da accompagnarmi all'Hotel, mi farebbe piacere; ho la macchina qui nel parcheggio, grazie !”

Ora camminavano uno vicino all'altra, Valerio aveva preso il borsone della donna che teneva sottobraccio degli incartamenti voluminosi; il livornese era abbastanza alto, circa un metro e ottantacinque centimetri, un'altezza che aveva raggiunto presto intorno ai diciassette anni e con il passar del tempo aveva conservato; la torinese, anch'essa alta, circa dieci centimetri meno, aveva un comportamento eretto, non grassa ma con le giuste rotondità di donna matura intorno alla cinquantina. Durante il tratto dal molo al parcheggio le solite domande d'occasione sul tempo, la traversata, la città e così via; Anna indicò il BMW parcheggiato e con il telecomando aprì il bagagliaio; Valerio l'aiutò a caricare, poi su invito della donna salì al posto del passeggero.

“Dove ?”

“Avanti, dopo l'uscita del parcheggio, all'altezza del monumento dei Quattro Mori a sinistra per Via Grande, circa un chilometro, nemmeno e siamo arrivati”

“Lei è proprio livornese ? non ha la caratteristica parlata toscana”

“Sì sono livornese, ma sa, noi siamo un po' dei toscani atipici e poi io sono appena rientrato dopo anni e anni di lontananza, specie all'estero”

Anna guidava, con calma ma con sicurezza seguendo le indicazioni; nei movimenti della guida il vestito era leggermente salito al di sopra delle ginocchia e lei si guardò bene, maliziosamente, di rimmetterlo a posto. Valerio se ne rese conto ed Anna si rese a sua volta conto che lui se ne era accorto; si sorrisero; in un attimo arrivarono.

“Grazie, grazie tante signor Macchi, mi ha fatto una grande cortesia”

Anna oscillava tra l'educata espressione e la leggera confidenza, il portiere si era avvicinato.

“Buona sera signora. Buona sera Dottor Macchi, la signora è con lei ?”

“Sì, cioè no, l'ho accompagnata, ha una prenotazione; signora, Anna Bondi”

Anche Valerio ora oscillava, come Anna, tra i due diversi comportamenti, poi rivolgendosi al portiere lo invitò a scaricare la macchina della signora. Un ragazzo informò che al parcheggio nel garage dell'Hotel avrebbe pensato lui, e si prese il grazie della signora che gli allungò anche 1 € Erano nella Hall, l'impiegato stava registrando i documenti.

“Bé, e così, benvenuta di nuovo Anna, benvenuta a Livorno . . . e . . . e . . .”

“ . . . grazie, tante ancora ! non voglio abusare della sua cortesia, sarà impegnato immagino . . . è già un po' tardi . . . e . . . e . . .”

“ . . . non ho impegni, no, no. Lei piuttosto, dopo il viaggio . . . il lavoro . . . sarà stanca, immagino . . .”

“Sì, no, oddio, ma mi basta poco, una doccia e recupero subito”

“Signora Bondi, camera 233, porto su i bagagli ?”

“Sì; molte grazie, la prego, salgo tra un attimo”

“Allora, ancora benvenuta, Anna”

“Grazie, Valerio chissà se può indicarmi un buon ristorante ?”

“In città o fuori ?”

Anna sorrise come solo le donne sanno sorridere in quei certi momenti in cui gli uomini in genere non sanno che pesci prendere e si sentono di ghiaccio.

“Decida lei . . . Dottor Macchi . . . decida se vuole . . . se può accompagnarmi . . .”

Adesso era lui che guidava e lei era al posto del passeggero, la macchina era una Maserati e loro stavano andando verso Calafuria; lei ascoltava con piacere quanto lui gli descriveva delle bellezze del mare, dei gabbiani, della brezza, degli scogli rosa. Poi si fermarono, scesero dalla Maserati, Lui la aiutò a scendere e nei primi passi sulla scogliera. Erano fermi sulla scogliera, uno vicino all'altra, lo sguardo verso l'incanto dell'incresparsi marino

“Qui siamo a Calafuria; in questo fiordo l'acqua penetra nella terra facendola sua in un abbraccio eterno ed accettato e l'onde si frangono con tutta la loro forza cercando la quiete che trovano. Vengo spesso qui, sai

Anna; Calafuria mi avvolge con il suo Sole, i suoi spruzzi, i suoi tramonti di fuoco, la vista delle isole che delimitano l'orizzonte e danno la misura dell'immensità del mare”

Si erano seduti sugli scogli; Anna in Hotel si era cambiata d'abito, ora aveva pantaloni leggermente attillati, una camicetta colorata e leggermente abbondante, sapientemente aperta nei primi bottoni faceva intravedere la bella divisione del seno pieno e maturo, nei capelli aveva messo una passata dello stesso colore della camicetta e la brezza muoveva i capelli mori, ondulati, non corti e tenuti in ordine dalla passata. Ascoltava ammirata le parole del suo accompagnatore scoprendo parole, profumi, poesie a lei, torinese, assolutamente sconosciute ma di cui sentiva tutti il fascino. Quegli scogli, quel mare, l'ora dolce della sera che regalava ancora qualche bagliore rosso stavano prendendo anche lei che piano, piano sentiva le difese abbassarsi, la delicata sensazione di pace ed attesa pervaderla.

“Qui, Anna, su questa scogliera, fin da quando ero bambino, qualcosa di magico mi prende e mi acquieto quasi che la navigazione della vita trovasse tra questi scogli il suo Porto naturale. Il profumo dei pini e dei ginepri alle spalle, il sapore della salsedine che ti arriva sulle labbra, la risacca attraente e paurosa, lo scoglio duro e roseo, tutto qui è affascinante ed unico per me, questa era la malinconia maggiore quando ero all'estero”

“Hai viaggiato molto ?”

“Si soprattutto America Latina dove ho vissuto molti anni “

“Valerio . . . sei . . . sei sposato ?”

“No e tu ? mi scusi e lei, è sposata ?”

“Divorziata. Ho due figlie”

Adesso erano più vicini, un po' in silenzio. Valerio guardò l'orologio e poi il Ristorante “Il Romito” che era nei pressi.

“Credo che sia l'ora di andare, avevo prenotato per le nove, ma sono già le nove e trenta”

Il tavolo era stato preparato sulla terrazza, prospiciente la scogliera ed il mare, le triglie erano servite ed il Vino dell'Elba, bianco, fresco, frizzante, aveva già riempito un paio di bicchieri.

“Come è bello qui, Valerio; conosco poco il mare, parlamene ancora, ti . . . la prego”

Il mare, il lavoro di lei, Architetto, qualche battuta sulla sguaiatezza dei toscani e la testardaggine da “*bugianen*” dei piemontesi, la decisione di lui di smettere di lavorare, la bontà delle triglie, del vino e la serata passava felice; poi, dallo sguardo dei camerieri capirono che bisognava andare. Fuori la serata era dolcissima una brezza leggerissima di Maestrale rinfrescava la calda notte, camminavano vicino, molto vicino, sfiorandosi continuamente, l'uno all'altro.

“Qui, lo Scirocco, sensualmente umido, ti scalda il corpo, il Maestrale con fresche folate ti stimola i pensieri, la Tramontana, fredda e tagliente, spiana il mare e ti consente orizzonti illimitati, il Libeccio, impetuoso e potente, ti lava l'anima e ti dispone a nuova vita. Il Libeccio, è un vento grandioso che impenna il mare in ondate spettacolari, Anna e si avventa contro gli scogli frantumandole in mille spruzzi, piega le tamerici, profuma i pini, sibila con furia, e poi si placa, rimane amico, si dilegua; è figlio del mare. E' il nostro vento, il vento labronico. I venti impetuosi, il mare spumeggiante, li scogli rosa, l'azzurro del cielo, il verde dei pini e dei lecci, l'amaranto del tramonto, il giallo delle ginestre, questa è Calafuria. Qui mi è bello stare, pensare, sognare,”

La mano di Anna prese quella di Valerio che la tirò a se, vicino alla bocca sfiorandola con le labbra; gli occhi nerissimi di lei incrociarono quelli azzurri di lui; un attimo, un'eternità, le labbra schiuse di entrambi si avvicinarono, poi Valerio le afferrò i capelli prendendole la bocca in un bacio desiderato; reso; lungo; caldo; ammaliante: Un attimo, un'eternità.

“Oh ! Valerio !”

“Anna . . . “

Calafuria, ruffiana e bellissima era lì, le onde frangevano ancora sugli scogli, i pini e le ginestre odoravano l'aria, una leggera brezza rinfrescava il caldo della sera di fine Maggio, un bacio; un altro ancora; ancora; poi il silenzio, il silenzio del mare e del vento, il silenzio di chi ora si teneva per mano risalendo dalla scogliera; solo i loro cuori maturi, ma vivi, erano in tumulto in quella pace, in quella quiete marina, galeotta, invitante; sì, erano in tumulto; felicemente quei cuori maturi battevano a mille. Selene argentava il mare increspato dando sacralità al bacio di una donna, un uomo, come da sempre era e lo sarebbe stato.

La Maserati volava per le curve del Romito, accelerando il tempo, i pensieri le emozioni, le poche parole. Poi la hall dell'Hotel Giappone.

“Vuoi che restiamo insieme ? “

“No, Valerio, ho bisogno di restare sola, troppo incantevole, inaspettato, affascinante; troppo per il mio cuore a riposo da tanto, tanto tempo . . . buonanotte. Addio “

“Buona notte Anna. A . . . addio !”

Prima di rincasare aveva bisogno di far due passi; lasciato l’Hotel Giappone e arrivato in Via Grande girò a destra verso il Comune, le strade erano piene di gente, faceva già caldo anche se non era ancora Estate e fuori si stava meglio che in casa. Passò da Via della Venezia poi girò a sinistra per gli Scali delle Ancore e scese giù al The Barge, aveva un nome americano ma era il locale più livornese che si potesse immaginare; l’avevano arredato come una vecchia stiva di veliero, al soffitto c’erano tramagli, palamiti e lenze, ci si sedeva su dei panchetti, l’attaccapanni era fatto con vecchi remi, cordami dappertutto, il bancone un vecchio gozzo rovesciato ed adattato; l’atmosfera era quella marinairesca e le ragazze ti servivano con i pantaloni alla pescatore a rigoni bianchi e blu, la camicetta aperta, le grandi campanelle alle orecchie mentre il barman portava una vistosa bandana amaranto e la maglietta a righe orizzontali bianca e rossa. La ragazza nera che stava alla porta per attirare e per introdurre i clienti all’interno lo riconobbe.

Buttò giù la bevanda brasiliana, ghiacciata come piaceva a lui, pagò e se andò, voleva stare solo, tanto nel cervello aveva un pensiero solo: Anna, Calafuria, quel bacio. Alla porta Morena lo salutò, ma lui non sentì; dal Barge a casa sua c’era poco e quel poco gli serviva per cercare, inutilmente, di mettere in ordine i pensieri; a quell’età non si rimane indifferenti quando il cuore ricomincia a battere: paura, sogno, paura; come da ragazzini ma con un’anima sdrucita e logorata dal tempo non è la stessa cosa che a quindici anni.

Quella notte Valerio non dormì molto. Sembrava che ce l’avesse con il frigorifero saccheggiandolo mezzo voleva acquietarsi ed invece . . . Alle sei era già in piedi, si vestì, prese un biglietto, ci scrisse poche parole, se lo mise in tasca. Il portiere dell’Hotel non gli fece storie quando gli chiese quale fosse la BMW della signora Cresto; chiamò il ragazzo del garage per accompagnarlo.

“Grazie, molto gentile, tieni per il cappuccino “

“Grazie Dottore”

Valerio tirò fuori il biglietto che aveva scritto, lo lesse ancora una volta “ Buon ritorno, con Valerio nel cuore”, poi sollevò il tergicristallo e fermò il biglietto contro il vetro. Rimase ancora un attimo a guardare la macchina. Si sentì chiamare.

“Valerio ! ? “

“Ciao, buongiorno non immaginavo così presto, ma tu “

“Ciao, che sorpresa, e che piacere vederti, bé è stata una notte lunga, ho dormito poco e così dato che devo fare molti chilometri ho pensato di partire presto, ma dimmi tu che fai qui “

“Non volevo disturbarti, ho voluto darti il buon viaggio, così ho scritto questi auguri”

Valerio aveva indicato il biglietto sotto il tergicristallo; Anna che lo aveva già visto lo prese, lentamente, e lentamente lo lesse .

“Incredibile Valerio, incredibile, come sei caro; grazie, grazie ancora, anche per ieri sera, non ho avuto la forza di dirtelo quando ci siamo lasciati: ero troppo felice”

“Anch’io ero felice come mai da tanto tempo, per questo stamani sono qui, e . . . buon viaggio Anna, se vorrai, potremo vederci ancora . . . “

“Questo è il biglietto da visita, Valerio scusa la freddezza del biglietto ma potrai trovare i miei numeri di telefono, cellulare compreso: chiamami”

“Ok, ciao, ora e ancora buon viaggio”

“Riguardati Valerio, ciao”

Dandosi la mano nel gesto del saluto si scambiarono un leggero bacio sulla guancia, poi Anna salì in macchina ed in pochi istanti sparì nella rampa del garage. Quel giorno Valerio lo passò quasi tutto alla Terrazza Mascagni guardando il mare, pensando all’Anna che per un attimo, come un lampo, un sogno gli aveva regalato tanta felicità a sessant’anni.

Nel mettere a posto il resto gli venne in mano il biglietto da visita di Anna. Chissà se in quel momento era libera oppure impegnata con quel suo lavoro per lei tanto importante. Certo telefonarle sarebbe stato bello. Già, magari per disturbarla. No invece avrebbe potuto farle piacere. Ma no ! Il bacio era stato sincero, però, ed anche il sorriso, il saluto; sarebbe stato bello sentire per un attimo la sua voce. E lei ? chissà se si aspettava una telefonata ? si glielo aveva detto: chiamami !

Uffa. Ma sì la cosa migliore era chiamarla.

A casa l’Amelia non c’era; il biglietto era ancora lì e si capiva che non era venuta, forse aveva avuto un contrattempo ? un po’ bislacca era, però così senza dire niente !

Valerio si avvicinò al telefono, si fermò per un attimo, poi compose il numero leggendo sul biglietto da visita, era il cellulare. Tu tu, tu tu, tu tu

“Pronto; “

“Pronto sei tu Anna ?”

“Sì ! ma chi . . . Valerio! ?”

“Sì, sono Valerio; disturbo ? “

“No, no anzi . . . “

“Davvero ?”

“Veramente mi fa piacere sai; come stai ?”

“Bene, grazie, sai, ti pensavo, ti ho pensato molto e così ho voluto sentirti”

Ora le voci si erano fatte più rilassate, lente, calde invitanti entrambe alla conversazione e no più alle formalità. Valerio si era seduto ed anche Anna dall'altra parte della connessione, ora, nel suo studio aveva chiuso la porta e fatto cenno di non essere disturbata; parlando si metteva a posto i capelli e poi la camicetta come se il suo interlocutore avesse potuto vederla, ogni tanto nell'ascoltare la voce di Valerio, sorrideva.

“ . . . e così questi giorni sono un po' volati Anna, avevo tante cose da dirti, e vorrei dirtelo . . . tu . . . tu . . . mi hai dato una scossa e così . . . “

“Ehi , ehi , dai ! un uomo di mondo come te . . . che ne ha viste di tutti i colori . . . donne comprese . . . “

“Anna c'era qualcosa di magico nel tuo bacio, qualcosa che avviene . . . quando avviene, ma quando succede non è facile da dimenticare, ed io non voglio dimenticarlo . . .”

“Anche per me è stato così , Valerio, mai più avrei immaginato di vivere quella fantastica serata . . . “

“Eri molto femminile . . . “

“Tu, molto affascinante”

“Ti desideravo Anna”

“ . . . anch'io . . . “

Poi per un po' parlò il silenzio, per tutti e due; entrambi tornarono al ricordo della magicità di Calafuria, del mare, dei profumi dei pini e delle ginestre, della sinfonia della risacca sugli scogli . . .

“Voglio vederti ancora Anna”

Il tono era maschio e delicato, lei rispose con il suo tono accogliente e femminile.

“Anch'io; anch'io Valerio”

“Appena possibile ?”

“Sì !”

“Sabato prossimo ?”

“Sì !”

“Dove dico io ?”

“Sì !”

“ . . . ciao, Anna, ciao a presto !”

“A presto Valerio, voglio sognare ancora”

Era già sera, era giovedì sera; piano, piano Valerio stava mettendo le rotelline del cervello in funzione; si alzò, gli girava un po' la testa, raccolse la bottiglia, la posò sul comodino e se ne andò a farsi una doccia. L'acqua scrosciante l'aiutò a rimettere a posto le idee, i pensieri ed i tempi. Giovedì sera. Già, doveva fare una telefonata, doveva chiamarla, le aveva promesso il sabato e ci teneva molto a rivederla; si doveva chiamarla subito .

“Ciao, Anna, sono Valerio . . . “

L'appuntamento era circa a metà strada, bé proprio metà no, ma lei aveva accettato ed anche se qualche chilometro in più lei avrebbe dovuto farselo, aveva risposto con entusiasmo alla proposta di Valerio: la sua voce si era fatta emozionata ed un pochino roca quando aveva risposto.

“Sì. Sì, certo a Portovenere . . . d'accordo; a presto”

Anche Valerio era emozionato e dovette tornare due volte su in casa perché si dimenticava sempre qualcosa; aveva dormito poco quella notte ed alle 5 era già in piedi a farsi una doccia, la barba, scegliere le camicie, poi ripensarci, cambiarle, rifarsi la doccia. Poi finalmente lasciò un biglietto per l'Amelia ed uscì richiudendosi dietro la porta. Anna aveva telefonato alla sua amica parrucchiera pregandola di aspettarla fino a tardi il Venerdì sera perché il mattino seguente avrebbe dovuto partire molto presto. Franca, la sua amica estetista l'aveva rassicurata, dicendole che l'avrebbe aspettata a qualunque ora, in una sorta di complice intuizione, tutta femminile; e quando l'aveva salutata lasciandola non aveva resistito a chiederle.

“Chi è ? lo conosco ? “

“Ma va Franca, vado via per lavoro, sai una cosa improvvisa”

Non c'era corrispondenza tra le parole e la radiosità del volto; Franca sorrise maliziosamente.

“Spero che capiti anche a me un lavoro improvviso . . . “

Mentre Valerio metteva in moto la sua Maserati, Anna correva già sull'autostrada, dopo aver fatto la tangenziale torinese; Asti, Alessandria, Genova . . .

Pisa, Viareggio . . . anche i chilometri di Valerio passavano veloci uno dietro l'altro. L'uscita era in comune: La Spezia.

Entrambi se lo ripetevano, mentre un bel cielo azzurro illuminava il loro percorso e le autoradio diffondevano per entrambi una musica che avrebbe dovuto rilassarli e tranquillizzarli, ma che ci riusciva solo in parte.

Non erano ragazzi ma l'emozione di un incontro è sempre quella a qualunque età; paura, voglia, timore di non essere all'altezza, osare e dubitare, ripetersi che era solo curiosità senza impegno, desiderio che i chilometri volassero e che il tempo si annullasse, dubbi, e quel piede che spingeva sull'acceleratore.

Anna si sentiva come da tempo non le capitava, soprattutto l'ansia e la paura di aver accettato quell'incontro un po' così senza preparazione, la sua condizione di donna gli faceva sentire un certo bisogno di lentezze, di verifiche di approfondimenti come quando c'è qualcuno che suona alla porta, si apre e prima di farlo entrare lo si scruta, lo si giudica, lo si accosta prima di aprirgli la casa. Il mare quel meraviglioso, maledetto mare di Calafuria aveva fatto saltare i tempi ed i modi; sapeva di aver affascinato quell'uomo e si sentiva attratta da lui. Non sono più una ragazzina si ripeteva, ma il suo cuore batteva come se lo fosse stata, i chilometri passavano veloci: troppo, troppo veloci.

Valerio, voleva rivederla, era al volante della sua Maserati, proprio per quello, voleva sentire ancora il suo profumo, guardarla negli occhi, troppo tempo era passato da quando una donna gli era stata vicino. Così all'improvviso qualcosa era successo; non sapeva cosa voleva ma lo voleva tanto; non sono più un ragazzo si ripeteva, forse il mio cuore non batterà più per una donna; ma ora batteva, i chilometri passavano veloci : troppo.

Il casello arrivò. Erano a La Spezia, Anna vide la Maserati di Valerio ferma pochi metri più avanti nel parcheggio; aveva il cuore in gola, pagò il pedaggio, accelerò lentamente, si affiancò alla Maserati, sorrise verso Valerio che le stava sorridendo, Spense il motore e mentre Valerio scendeva dalla sua macchina fece in tempo a guardarsi nello specchietto retrovisore, un piccolo, inutile gesto, per aggiustarsi i capelli. Valerio aprì la portiera del BMW.

“Ciao, Anna, bene arrivata”

“Ciao Valerio, come stai ?”

“Bene, grazie, tu, . . . tu hai fatto un buon viaggio ?”

”Sì, e tu ?”

Ora erano in piedi uno di fronte all'altro, gli occhi si incrociavano cercandosi, volendo dare e volendo prendere: La bella bocca di Anna si dischiuse in un sorriso femminilmente complice, Valerio si sentì accettato, attratto, si avvicinò a sfiorare il corpo di lei. Silenzio, poi un delicato breve bacio sulle labbra, sciolse finalmente la pietrificazione dei cuori e un istante, un attimo di eternità li avvolse.

“Vieni, andiamo con la mia, Anna”

Il tono fermo ma educato non ammetteva repliche, ad Anna piacque quella decisione, le piaceva, ora, farsi portare, guidare da quell'uomo di cui voleva sapere tutto, del quale aveva fiducia anche senza conoscerlo.

“Sì, certo; come vuoi”

da la Spezia a Porto Venere, ogni curva, ogni anfratto ogni saliscendi sul mare regalavano panorami mozzafiato e per allentare la tensione Valerio le parlava di quella bellezza, della bellezza del mare, dell'azzurro, del fascino che esercitavano su di lui.

“Bello il mare, Anna, bello . . . quasi come te, come i tuoi occhi neri e profondi, come la tua bocca rossa . . . come . . . “

“Dai ! Valerio . . . non sono abituata ai complimenti”

Già non era più abituata a ricevere i complimenti di un uomo, fin da quando il suo se ne era andato una mattina, lasciandola con due figlie ed un mucchio di bollette da pagare; non che gli uomini non l'avessero più cercata ma era stata proprio lei che non ne aveva voluti, presa com'era dal trauma dell'abbandono e dalla necessità di provvedere a se stessa ed alle due figlie. All'inizio si era un po' lasciata andare, poi piano, piano soprattutto grazie all'impegno del lavoro aveva ricominciato a vivere, ma gli uomini no, proprio no. Ne erano passati di anni ed ora quasi all'improvviso si trovava lì per un uomo, solo perché un uomo l'aveva guardata, l'aveva baciata, l'aveva ammirata, senza che lei lo avesse cercato, voluto; semplicemente era successo e questo la spaventava e la attraeva.

“Non eri mai stata qui, vero ?”

“No, è la prima volta, sai sono un po’ contadina, il mare non lo conosco, quando sono andata all’isola di Capraia era la prima volta che salivo su di una nave, ero molto spaventata; devo dire che parlare con te che sembravi così sicuro mi ha molto tranquillizzata; tu invece ? immagino che tu lo conosca bene il mare ?”

“Bè sì, sai chi ci nasce, sul mare ! contrariamente a molti cittadini delle grandi città che lo vivono solo per le vacanze, per chi, come me, ci nasce, il mare e la vita sono la stessa cosa, ti entra dentro, non ti ricordi nemmeno più quando lo hai scoperto; il mare ti da tanto ed a volte ti toglie tutto “

Anna osservava Valerio che parlava, guidando ed ogni tanto le volgeva lo sguardo sorridente; lentamente il fascino di quell’uomo che parlava con calma ma con sicurezza la stava prendendo e mentre ad ogni curva nuovi affascinanti panorami si prospettavano sulle scogliere di Portovenere, Valerio continuava a parlare.

“Il mare e’ una cosa seria, questo chi vive sulle sue rive lo sa; e’ imprevedibile : disconosce, abbandona, ferisce. Il mare brilla, accompagna, nutre, spinge il tuo sguardo e i tuoi pensieri oltre l’orizzonte. A volte inghiotte, ruba, ma poi abbraccia. Il mare e’ come un’amante; chi lo ama capisce la sua pazzia, segue i suoi umori e lo perdona”

Già, come un’amante, Anna senti un tuffo al cuore, quella parola, dopo quelle dolci del mare l’avevano emozionata ancora di più; appoggiò la testa alla poltrona chiuse gli occhi. Valerio se ne accorse.

“Un po’ di musica ?”

“Sì, ti prego”

La voce dei Beatles riempì l’aria mentre le note di Yesterday, lenivano, accarezzavano, facevano palpitare il cuore dei due . . . 'ragazzi' !

Una curva, un’altra, i pini, gli oleandri, l’azzurro ondulato, ancora una curva dolce, il parlare lento e confidenziale, poi dopo un’ultima curva, la bellezza dell’antico borgo dei poeti apparve. Anna si lasciò sfuggire un’espressione di stupita meraviglia mentre con il dito indicava la Palmaria e le case fortino dei pescatori. Valerio sorrise, accondiscendente.

“Bello vero ? ”

“Oh, si è meraviglioso non credevo fosse così bello”

“Vieni ci fermiamo qui vicino all’imbarcadero poi proseguiremo a piedi per le rue, le stradine interne strette e protette”

“ Ok, Valerio, mi affido a te”

Insieme, con le mani unite erano diretti verso la chiesa in stile gotico-pisano che si stagliava sul promontorio; era bello essere insieme, si guardavano spesso, si fermavano, due parole, poi ancora uno sguardo al mare, al frangere delle onde nei dirupi paurosi e magnifici . . . ancora due parole.

“Sono felice di essere qui . . . “

“Sei tu che rendi tutto diverso . . . “

“Come sei bella . . . “

“ . . . Valerio . . . ! ”

Le ore passano veloci quando siamo felici e quel giorno il tempo volava per chi sentiva il cuore battergli forte ed i sorrisi abbondare sui loro volti sereni. Scelsero un piccolo ristorante vicino all’imbarcadero. Il cameriere propose un’aragosta alla Catalana.

“Non la conosco Valerio di cosa si tratta ?”

“Molto buona, un piatto diciamo così, importante a base di aragosta e verdure, se prendiamo quello, certamente ci fermeremo lì”

“Tu cosa consigli? “

“Ok, Anna, può andare così ne apprezzerai il gusto. Sì grazie, ci porti allora la Catalana, per due. Per il vino facciamo un omaggio alla signora. Un Albaluce”

“Ah ! conosci l’Albaluce, sai è piemontese, canavese per la precisione”

“Sì, ed è anche molto buono”

Il cameriere prese l’ordine e ritornò con due coppe di spumante. Il brindisi fu sincero

“Alla nostra felicità”

“Sì, alla nostra felicità”

Con il pranzo entrambi cominciarono a parlare di se stessi ed a chiedere dell’altro. Anna era più loquace, mentre Valerio era più restio e quasi intimidito nel parlare di se e della sua vita.

“Sì, mi sono sposata molto giovane e come tutte le passioni giovanili è durata poco, pochissimo . . . forse io troppo giovane, forse lui era troppo preso dalle moto e dai rallies, forse i nostri percorsi di vita erano diversi e si erano incrociati e si dovevano incrociare solo per poco, così un giorno se ne andato lasciandomi con due figlie e tante, tante bollette da pagare . . . “

“Mi spiace, chissà quanto avrai dovuto lottare . . . “

Anna aveva appoggiato la sua mano su quella di Valerio che sul tavolo gliela aveva porta; sorrise, lo guardò, il suo volto si rasserenò.

“Bé, si un po’ . . . “

Sentiva il bisogno di aprire il suo cuore a quell’uomo che la guardava sereno, sicuro, amorevole.

“Così gli anni passano, Valerio e mi sto avvicinando ad un’età che, come dire, porta, si porta alla vecchiaia; è una brutta parola ma prima o poi dovevo pronunciarla: Il tempo passa e mi sta portando via sogni, futuro e mi fa un po’ paura”

“Ti capisco, sai sono pensieri e sentimenti che abbiamo tutti, io credo che il passare del tempo abbia in se qualcosa di importante e nobile e cioè vivere un periodo, della vita, che ci consente di rivelarci la nostra vera natura, il nostro vero carattere, la nostra vera indole, la nostra vera personalità”

“Può darsi Valerio, forse per gli uomini è così, forse lo è per tutti, certo per una donna significa anche vedersi sfiorire, vedere la bellezza andarsene e credimi non c’è saggezza che possa compensare, nel cuore di una donna quel senso di perdita”

“Tu sei bella, lo sei ancora, sei bella nella tua maturità, mi piacciono i tuoi occhi, i tuoi capelli il tuo bel volto, i tuoi . . . fianchi, il tuo . . . “

“Dai ! adesso non farmi arrossire”

“Anna è bella anche questa età, sono tutte belle le età; diverse tra loro ma belle; da giovani non ci conosciamo abbastanza per essere sereni, il nostro carattere ha bisogno degli anni per apparirci, quello che veramente è dopo un acquietarsi delle passioni giovanili, delle paure infantili”

“E tu, Valerio, tu perché sei solo ?”

“Non lo sono sempre stato; anche il mio cuore è stato pieno d’amore, per una donna e . . . per una figlia ! ma . . . non ci sono più, da tempo; le ho perse nel vento della vita in un altro paese, in un altro tempo; lontano da qui, molto lontano”

Abbassò gli occhi, Anna gli strinse la mano, rimasero in silenzio, poi Anna prese la bottiglia di Albaluce.

“*Sa ! fuma fuori sta’ butta;* un brindisi a noi . . . toscanaccio ! “

“Certo a noi; a te Adriana, alla tua bellezza alla tua felicità”

“Alla nostra; alla nostra felicità”

Dopo il brindisi si rivolsero entrambi verso il mare; c’era poco movimento, le barche si muovevano lentamente dondolando, tenute dagli ormeggi, qualche ragazzo passeggiava con la sua ragazza, si sentivano le risate di lui ed i gridolini di lei.

“Bello qui vero ? ti va di camminare ancora un po’ ? “

“Sì “

Così tenendosi le mani parlando di un po’ di tutto si diressero ancora verso la chiesa sul promontorio; il tempo correva veloce, troppo veloce per loro che ora seduti su di una panchina guardavano il frangere delle onde, lì dove il poeta inglese volle fermarsi per sempre.

“Valerio parlami ancora di quello che dicevi dell’età, del suo trascorrere e di quello che ci dobbiamo aspettare”

“Ti posso dire quello che sento nel mio cuore; a me non dispiace questa età perché finalmente, si tenta di essere e non di apparire. Se la vita è stata vissuta consapevolmente, in una ricerca di noi stessi, sopportando il dolore ed inseguendo sogni, allora l’età maggiore appare la logica conseguenza del divenire e pieni di noi stessi, delle emozioni, delle passioni, della razionalità che ci ha pervaso, credo che ci apparrà bella e la dolce malinconia del vigore, della forza, della virilità, che stanno lasciando l’agone della vita competitiva. Se, invece, per tutta la vita siamo fuggiti da noi stessi, come dal peggiore nemico, non c’è nessuna consolazione a conoscerci”

“E’ vero, se ci siamo sempre sfuggiti non ci troveremo mai”

“Io credo che e non ci fosse stata la ricerca di noi stessi ed il confronto con noi stessi e l’elevazione di noi stessi, sarebbe stato solo sopravvivere”

“A volte a me è sembrato proprio di sopravvivere più che vivere”

“Dovremmo smettere di considerare ogni tremito, ogni macchiolina epatica, ogni ruga della pelle, ogni nome dimenticato, come indizio di declino, altrimenti degenereremo la nostra mente come si degenera il fisico”

“Forse per un maschio . . . “

“Io sento ancora la voglia di ragionare e di riflettere, di vivere ancora con forza e determinazione. Produrre idee, progettare ancora la vita, con distacco e gusto di osservare la vita “

“Lo vorrei anch’io . . . ma non da sola, da sola è troppo dura”

“Forse non lo sarai; vivila la vita, è solo un attimo tra due eternità”

Anna sentiva crescere in se l'attrazione per quell'uomo che adesso le cingeva la vita con un braccio, la rassicurava, le dava una speranza; appoggiò la testa sulla sua spalla; stettero ancora in silenzio, poi delicatamente lui appoggiò le sue mani sulle guance di lei, la guardò, lei chiuse gli occhi, le labbra si accostarono in un bacio amoroso, delicato, lungo, appassionatamente sereno . . .

Adesso erano di nuovo al casello autostradale; era duro il distacco, fu lei dare l'ultima spinta.

“Sì, dobbiamo proprio andare, è stato bello, più di bello, sento qualcosa nel cuore di incredibilmente bello Valerio, non so come dirtelo . . . Valerio . . . io, io ti amo ! “

Lui la strinse ancora una volta a se, questa volta il bacio fu più significativo, più forte, maschio, esplicito; la strinse ancora, poi si allontanarono e lei corse alla BMW, due lacrime le rigavano il volto, due lacrime di felicità come non si sarebbe aspettata e come sentiva l'estasi dell'amore che inaspettato, miracoloso le stava soffiando nel cuore ! Valerio aspettò che la macchina partisse, la guardò scomparire, poi aprì la portiera della sua Maserati: confuso, felice con tanta paura nel cuore

28 Maggio; era il suo compleanno, sessant'anni; a volte gli sembravano trascorsi in troppo in fretta a volte troppo lentamente, quegli anni, dipendeva dall'umore del giorno. Troppo in fretta perché gli sembrava che dovesse fare ancora un sacco di cose, realizzare ancora mille sogni, troppo lentamente per quel senso di fatica che è il vivere specie se come per lui, vivere aveva voluto dire essere protagonista quotidiano nell'agone umano. Aveva girato molto per il mondo, assorbendo i mille costumi diversi e dando un po' agli altri della sua origine, della sua livornesità scanzonata, anarchica, sognatrice, marinaresca. Da circa un anno era tornato nella sua città natale, dopo quasi trent'anni e piano, piano stava riallacciando quei contatti con le persone e con le cose che, giocoforza, aveva perso andandosene. Stava facendo anche qualch'altra nuova amicizia, ma soprattutto e per scelta, gli piaceva riscoprire la sua città da solo e così se ne andava spesso qua e là a girovagare senza meta anche se il riferimento era sempre quel quartiere dove era nato e dove aveva trascorso l'infanzia. Ponti, ponticelli, botteghe, osterie, rimessaggi, cantine erano rimasti gli stessi ed anche la gente sembrava cambiata poco, lì in quell'antico quartiere marinaro. Altrove la città si era rinnovata, era cambiata, anche a causa dei bombardamenti della guerra, ma soprattutto per la spinta al cambiamento che c'era stata dopo gli anni cinquanta; nuovi quartieri, nuovi palazzi, viali, locali e non sempre, per lui, era facile riconoscere la sua città, quella che aveva lasciato. Solo, in quel quartiere popolare ed antico era cambiato poco. I ponti sui fossi erano rimasti tali e quali, qualche alberello era nato inseminandosi tra le crepe delle mura dei canali, i pontoni e le barche ormeggiate, i panni stesi ad asciugare tra due finestre. Si era comprato un piccolo appartamento in Via delle Acciughe, non molto grande ma c'era tutto quello che a lui serviva; una cucina non piccolissima, un salottino dove sul divano schiacciava il sonnellino pomeridiano, una bella camera con le finestre su Via delle Acciughe ed uno studio che era la vera stanza dove trascorreva la maggior parte delle sue ore, quando era in casa, si era attrezzato con il suo PC, fornito di Internet ed E-Mail, con i quali stava in contatto con il mondo e con certi amici che gli erano rimasti cari, in America, Argentina, Cina, India . . . un piccolo televisore che accendeva raramente, una libreria dove aveva messo un po' alla rinfusa i suoi libri più importanti ripromettendosi di classificarli per materia, un lettore CD che munito di altoparlanti gli consentiva, abbassando le luci, di ascoltarsi in santa pace sinfonie o concerti rock a seconda dell'umore della malinconia che lo prendeva, dell'euforia che lo pervadeva. Ora però qualcosa era successo, qualcosa che lo esaltava e lo spaventava : l'amore, sì, l'amore, non era per questo che era tornato, non era per questo; già, si fa presto a dirlo ma passeggiando sul porto o parlando con Gianni, il vecchio pescatore o guardando il tramonto infuocato di Calafuria il pensiero era a lei, solo a lei. Metteva un po' in ordine nei suoi CD, quando inattesa, o forse no arrivò la telefonata.

“Ciao Valerio”

“Oh ! Anna, ciao, cara, tutto bene ?”

“Sì, ti pensavo . . . “

“Anch'io . . . “

La Maserati stava volando e Torino era ancora lontano ma per lui era già lì; le aveva promesso di andarla a trovare e quella promessa era una dolce, inebriante voglia di andare; l'autostrada sembrava un tappeto volante : Viareggio, Genova, Alessandria, Torino, finalmente, l'avrebbe vista. La stradina portava direttamente alla villetta, il cancello era aperto, entrò, spense il motore e cerco di respirare per controllare l'emozione; lei era lì sulla porta, gli andò incontro; un bel vestitino leggero, un foulard nei capelli, il suo splendido sorriso, lui chiuse la portiera, rimasero per un attimo uno di fronte all'altro ed un bacio, sincero, tenero, fu il saluto.

Le stava proprio entrando nel cuore, Valerio. Quel bacio era nato da un cuore puro, ricambiato da un altro altrettanto puro, si erano attratti senza chiedersi perché, ed ora . . . Anna mossa dal suo istinto femminile,

dalla sua femminilità, sapeva cosa voleva, sapeva che doveva averlo ora, che il suo uomo era lì, lo aveva cercato aspettato, sognato ma ora sapeva che il suo uomo era lì. Sentiva il suo corpo carico di una energia nuova un desiderio nuovo un'ebbrezza mai sentita ma tante volte desiderata. Lei stava preparando qualcosa da bere, Valerio le si avvicinò lentamente da dietro e le pose le mani sui fianchi, delicatamente prima, più deciso dopo.

“Sento le tue mani, non le toglierle ti prego “

“Sì, sono qui”

Rispose Valerio avvicinando il suo corpo a quello della donna che, in piedi, aderì al tavolo sul quale stava riponendo due bicchieri e la bottiglia di Martini. Valerio fece scivolare le sue braccia sul corpo di Anna incrociandole in un abbraccio tenero e mentre le sue mani aperte si appoggiavano sul ventre della donna in tenere carezze, la strinse ancor più a se; Anna sentì il desiderio di Valerio, lentamente si girò ancora stretta tra le sue braccia, gli sguardi s'incrociarono cercandosi, come stavano facendo le loro labbra; il bacio fu lungo, desiderato, amoroso, fermò per entrambi un istante d'eternità, di felice delirio.

Le braccia di Valerio stringevano forte quel corpo di donna che era felice di darsi; il seno turgido di lei premeva sul torace dell'uomo che la cercava, mentre il suo ventre sentiva premere la virilità del livornese che non voleva staccarsi dal quel bacio eterno.

I volti erano vicinissimi; Anna parlò per prima:

“Oh Valerio, caro . . . caro . . . amore . . . amore mio . . . “

“Anna . . . Anna . . . Anna . . . “

Valerio ripeteva quel nome in una sorta cantilena infinita, mentre lei gli accarezzava i capelli; anche lui tentò lo stesso gesto, immergendo la sua mano destra nel folto dei lunghi capelli, poi la sua mano, nella nuca di lei, strinse forte la chioma e con forza spinse alle sue labbra, quelle di Anna che si stagliavano nel suo bel volto sorridente e felice. Dopo il bacio lei appoggiò la testa sulla spalla di lui, i due rimasero un po' così, poi lentamente si separarono, quei baci li avevano uniti, entrambi erano felici, Valerio prese la mano di Anna.

“Sei bellissima e sei fantastica, io sento prorompere qualcosa che non posso e non voglio fermare, sento nel mio cuore una gran voglia di amarti di tenerti vicino, come un qualcosa di mio, che non voglio dividere con nessuno, ti amo e ti desidero; desidero i tuoi baci, i tuoi profumi, la tua pelle liscia e chiara come una perla, ti desidero . . . Anna . . . tanto ! “

“Anch'io, amore, anch'io . . . ”

Il bacio fu lungo, lunghissimo ed attraverso quel bacio, i due giovani sentirono di amarsi veramente, come mai avrebbero potuto immaginare. Anna tirò a se Valerio.

“Vieni Valerio, una bella doccia ci farà bene “

“Ok ”

Valerio cominciò a togliersi la camicia tirandola poi alla donna, che stava correndo verso la doccia.

“Tira meglio la prossima volta, non è stato un gran lancio . . . “

La risata di Adriana risuonò insieme alle ultime note di My Way, che uscivano dallo Stereo e che ormai stava ripetendosi di continuo.

“Adesso arrivo e vedrai . . . “

Anche lei aveva cominciato a spogliarsi, mentre l'acqua calda scorreva forte dalla doccia, emanando vapore nella stanza. Le delicate, femminili forme della donna si stavano rivelando; la pelle chiara, liscia, la vita giusta ed i fianchi leggermente pronunciati, le gambe dritte terminavano con le cosce piene, ma non grasse. Valerio la stava ammirando, lei compiaciuta sorrideva, anche Valerio finì di spogliarsi, sotto gli occhi di lei che ne ammirava l'aspetto maschile, non troppo muscoloso, ma con il largo torace e le possenti cosce; si misero insieme sotto la doccia. I corpi si toccavano e le mani lavavano il proprio corpo e quello che gli stava vicino, poi ancora un piccolo bacio e fuori con l'accappatoio addosso . . .

“Vieni Valerio, vieni amore . . . “

Lo prese per mano e lo portò con se nella sua camera, lo baciò ancora, mentre gli accappatoi scivolavano giù, le mani di lei si attardavano ad accarezzare il torace di Valerio, lei gli appoggiò il volto sopra aspirando il profumo del suo uomo che la stava abbracciando, poi lentamente, si lasciò andare sul letto seguita dal corpo di lui che si adagiò su di lei. L'ebbrezza dei baci e delle carezze li travolse, mentre Anna sentiva, a contatto sul suo corpo, crescere il desiderio di Valerio, che ormai era affascinato dalla sua femminilità. Anna piano, piano si girò e si mise il cuscino sotto il ventre, Valerio si ritrovò il bel corpo della donna sotto di se, con le sue natiche piene e sode, le gambe leggermente divaricate, si avvicinò ancora di più a lei, forzando con la sua virilità, Anna ripeteva neniamente

“Amore . . . amore . . . amore”

“Anna ! amore mio . . . oh ! Anna, ma . . . tu . . . Anna . . . sei . . . mia . . . “

“Sì, amore, ti voglio . . . vieni . . . vieni . . . vieni !”

Valerio sentiva le natiche di lei premere sul suo basso ventre ed allontanarsi, la nenia dolce della donna che lo chiamava, la sua mascolinità prorompente . . . poi . . . più nulla . . . in un'estasi che entrambi avvolse; i corpi si unirono, ancora ed ancora, nell'infinito attimo della felicità senza tempo e senza spazio, in un rito sacro ed antico in cui l'uomo e la donna tornano ad essere insieme una cosa sola. Ora erano uno verso l'altro, appoggiati sul fianco, le gambe intrecciate, gli occhi vicino che si confondevano.

“Amore “

“Donna mia”

“Valerio”

“Anna ”

“Amore “

Lei sentiva l'abbraccio tenero di Valerio un abbraccio che la confondeva e la muoveva all'azione, alla vibrazione, per lei non c'era un attimo di assoluto, c'era l'assoluto, in uno stato continuo; si sentiva naufragare, si sentiva dolcemente abbracciare, aveva la sensazione di navigare nell'aria, sentiva il suo corpo come sospeso e non ne aveva più il controllo e lui gli regalava l'estasi.

Valerio, sincero e sensibile, sentiva questo, scopriva l'essenza della femminilità come una successione di porte che si aprivano, una dopo l'altra verso un interno sempre più interno, non c'era nessun obbligo che questo avvenisse, ma stava avvenendo. In quel momento il tempo per loro si fermò, in una bolla d'eternità. La notte, le emozioni, il calore dei corpi, l'unione di due anime felici, un breve sonno ristoratore avvolsero la stanza.

Poi, al mattino, dolcemente si separarono, il timore che parlando si rompesse l'incantesimo fece che le parole furono poche, tenere, sottovoce, finché la porta si chiuse dietro le spalle di Valerio, che lentamente si avviò alla sua Maserati . . .

Quando Valerio se ne era andato, Anna era rimasta un po' seduta sui gradini prima di ritornare in casa, era totalmente pervasa da un sentimento di pienezza e di felicità, la forte sensazione d'amore vero, sincero, la rendeva euforica, aveva voglia di gridarlo e poi voglia di tenerlo per se quel sentimento, da poco sbocciato, ma già così prorompente; tornò nella sua camera si appoggiò allo stipite della porta, socchiuse gli occhi, quasi ad aspirare quei profumi che erano rimasti, il suo, quello del suo uomo; riguardava gli oggetti mossi, quelli rimasti per terra, la finestra socchiusa, il letto disfatto, tutto le faceva rivivere la felicità vissuta, si avvicinò al letto e si buttò di traverso ad occuparlo tutto, quasi a prolungare ancora per un po', quei momenti prima vissuti

“Valerio, amore, amore mio”

Si ripeteva a bassa voce e gli sembrava di sentirsi rispondere, di sentire la voce di lui che l'adorava, che la chiamava, che la voleva e questo era per lei la felicità.

“Ancora . . . Valerio . . . ancora . . . rimani . . . “

Poi, piano, piano la stanchezza ebbe presa sulla felicità e Anna si addormentò di nuovo. . .

Non se la sentiva di prendere il filobus per tornare a casa, continuò a camminare lungo l'esterno del cantiere fino a dove nasce Via Grande, poi lì sul Pamiglione dette un'occhiata per vedere se c'era Gianni; in quel momento per scacciare la malinconia la cosa migliore era fare due chiacchiere con il vecchio pescatore.

“Che fai oggi Gianni, ti vedo molto indaffarato”

“Sto preparando un po' di palamiti, non per me sa, io ormai non ci vado più a pescare; una volta sì, una volta con la mia pilotina da bocca d'Arno a bocca di Cecina non me ne scappava una d'Occhiate, quando passavano. Ora sono vecchio e vivo di ricordi”

“Via Gianni sei sempre il meglio”

“E tanto ce n'ho passato uno di giorni in mare; quando tornai dall'affondamento della corazzata Roma m'era preso una specie di fregola e mica solo in mare; alla mia moglie gli feci fare quattro figlioli, uno dietro l'altro, quattro marcantoni che parevano i Quattro mori; finché c'erano loro l'Ovosodo vinse quattro Pali Marinari di seguito, avevano delle braccia che sembravano mulinelli, meglio degli Scarronzoni che pure avevano vinto l'Olimpiadi”

“Non vinsero Gianni, arrivarono secondi a Los Angeles, nel 1932”

“Ma ! io non lo so ho sempre sentito dire che vinsero, o ma lei che ha studiato lo saprà meglio di me.

“E' un mondaccio, Dottore, ma io vado avanti per la mia strada, il mare è sempre quello “

“Hai ragione Gianni; come sempre”

Dal Pamiglione a Via delle Acciughe la distanza è breve e così, piano, piano Valerio se ne tornò a casa a piedi, l'Amelia non era andata via e stava finendo di mettere a posto le ultime cose.

“Stai per andartene Amelia ? aspetta due minuti, facciamo due chiacchiere, come stanno i tuoi ? “

“Più o meno si tira avanti, oggi ci vogliono tanti soldi per tutto, sa siamo tanti e meno male che io non sto mai con le mani in mano, lo sa vero che c'è un altro lavoretto come questo ? anche lui un Professore solo .”

“Io non sono un Professore Amelia . . . “

“Ma, per me è un Professore, con tutto quello che ha studiato, meno non può essere “

“D'accordo; ma io ti chiedevo dei tuoi per sapere un po' della tua famiglia, mi sembra che tu abbia dei figlioli, vero ? “

“Sì, eccome se è vero; ma a me sembra che d'una famiglia avrebbe bisogno anche lei. O come fa, tutto il giorno solo ?”

“Bé, ma non sono solo tutto il giorno, conosco tante persone, parlo con tutti, ogni tanto me ne vado a fare un giro “

“Ma, non mi devo essere spiegata; io dicevo solo, così senza, diciamo un affetto, giù diciamolo, senza una donna che gli stia un po' dietro; insomma, via, mi dovrebbe aver capito, no ?”

“Forse sì Amelia, forse ho capito; è vero sono solo; la sera nessuno mi ricalza il letto se è questo che volevi dire; ma non è stato sempre così, anch'io ho avuto una donna che mi voleva tanto bene, ma poi . . . “

“Giù. Giù, non si abbatta, eh ! la ritroverò un'altra, in gamba, istruito com'è lei e poi me lo lasci dire è ancora un bell'uomo; sa quante donne che conosco io, gli farebbero le fusa; esca un po' di più la sera, vada a ballare, hai voglia di donne; io ci vado tutte i sabati e quando il mio marito non ha voglia, ci si va noi donne, al Maroccone, a Tirrenia, al Malandrone, anche a Collesalveti; ci vada anche lei . . . “

“D'accordo Amelia me lo ricorderò e scusa se ti ho fatto perdere tempo”

“Sì figuri ! anzi non si può sempre parlare di soffritto, camicie e di straccio per la terra: Ah, me lo scordavo, sono andata al Mercato Centrale e gli ho fatto un mangiarino co' fiocchi : la pastasciutta con le fave. Mi raccomando quando ci farà gli spaghetti, dopo la bollitura li salti nella salsa di fave e se li mangi belli caldi spruzzandoli con un battutino d'aglio, basilico e parecchio formaggio piccante via ora mi mandi via, altrimenti faccio tardi”

“Arrivederci Amelia e . . . grazie . . . grazie di tutto “

L'Amelia richiuse la porta dietro di sé; Valerio rimase per un po' immobile, con gli occhi fissi verso quella porta; si era proprio solo; l'Amelia con il suo intuito femminile aveva anticipato una riflessione che lui aveva sempre rimandato, sempre rinviato, da anni, da troppo tempo era solo. Inserì un Cd nel Computer. Si sedette. Una musica dolce cominciò a sentirsi nella stanza; chiuse gli occhi, rivide una pianura sterminata, lui a cavallo che inseguiva una ragazza, fintamente preda, un bacio per premio, gli occhi neri e profondi che incrociavano i suoi, una risata, ancora una corsa verso la Fazenda; i mandriani che raccoglievano la mandria, i loro saluti affettuosi, ancora un sorriso, capelli al vento, come bandiera, felicità, tanta felicità che ora lontano da quei luoghi, da quella Pampas adorata non c'era più da tempo, da troppo tempo, e mentre il Cd era ormai nella ripetizione, Valerio si alzò, si avviò alla vetrinetta, prese la bottiglia di Rum, un bicchiere e se andò verso la camera da letto.

Fu svegliato da uno squillo di telefono; era la sua amica Francesca il Direttore del Tirreno. Valerio era in ritardo stava allungando il passo quando si sentì chiamare.

“Ehi, ehi ! sono qui ”

Era Francesca che lo stava chiamando, l'auto era parcheggiata e Francesca non era con lei vicino, c'era un'altra ragazza.

“Ciao”

“Ciao, ragazze, ciao Francesca, che fai qui ?”

“Volevo salutarti, ti ho aspettato, volevo vederti;

“Grazie, Francesca, ma non era il . . . “

“Ti presento mia sorella, si chiama, Giovanna; te ne ho parlato a volte”

“Ciao Giovanna”

“Ciao Valerio”

“Sai gli ho detto di te, come ti chiami e tutto il resto, voglio dire quello che hai passato, ecc.ecc.”

Valerio dette un'occhiata dentro la macchina, Giovanna si spostò per facilitargli la vista, la ragazza fece in modo da rendere più accessibile il suo volto e gli sorrise, con garbo, ma le sorrise; i suoi occhi, molto espressivi si incrociarono con quelli di Valerio, lui sentì qualcosa di diverso dal solito, fastidioso e piacevole allo stesso tempo; quegli occhi, tagliati un po' a mandorla non mollavano i suoi.

“Bé, Francesca ti ringrazio per avermi aspettato, ma ora devo andare, tu capisci sai ho un sacco d'impegni e . . . “

“Certo, lo so, ma, sai mi chiedo se potevi farmi un piacere, mi chiedo, se tu non potessi dare uno strappo a Giovanna con la tua Maserati ci metti un attimo, è sulla tua strada ed allora . . . “

“Francesca non so se è il caso, ho un po’ di fretta “

“Sì, te ne sarei grata, sono in grave ritardo; accetterei volentieri un passaggio; mi faresti veramente un bel piacere, Francesca mi ha detto che sei sulla strada e che sei un asso del volante”

La voce era calda, un po’ roca, non squittante come quella di molte donne, una voce matura, decisa, le sue labbra carnose, ma meno pronunciate di quelle delle altre donne della sua razza e di sua sorella, si mossero ad un sorriso, leggero, invitante; Valerio tornò a guardarla negli occhi, tacque per qualche secondo. Secondi, eterni, che a volte possono decidere di una vita.

“Ok, ti accompagno, vieni”

Il Direttore del Tirreno ringraziò l’amico con uno dei suoi soliti sorrisoni a bocca aperta, ma gli occhi di Valerio seguivano l’incedere dei passi di Giovanna. Vestiva con una gonna di seta bleù con spacco laterale non piccolo, una camicetta, anch’essa di seta, ma celeste ed un foulard legato al collo, un foulard amaranto, tacchi non altissimi ma complici di una camminata sinuosa e provocante, molti capelli ricci gli ornavano il volto, bello ma non bambolesco; Valerio la seguiva con gli occhi nel breve percorso tra le due macchine, qualcosa lo disturbava, ma molto di quella ragazza lo attraeva. Salutò, con un gesto della mano Francesca e allungando il braccio, aiutò ad aprire la portiera della Maserati. Si guardarono ancora, Valerio ricambiò il sorriso.

“Grazie Valerio?”

“Sei pronta ? andiamo ? “

“Ok, andiamo”

Francesca seguì con lo sguardo la Maserati che si allontanò con uno scatto, agitando il braccio, ma ormai stavano andando via. Tra i ricci dei capelli di Giovanna qualcuno appariva bianco e Valerio se ne accorse così come poté stimare che la ragazza poteva avere qualche anno più di lui, quattro, cinque non di più oppure chissà, le donne sono brave a gestirsi gli anni. Si sfilò il foulard appoggiandolo dietro e così facendo il suo braccio sfiorò, volutamente, la spalla di Valerio.

“Scusa”

“Niente ”

Lei parlava guardando Valerio che guidava, Valerio sentiva lo sguardo di lei ed ogni tanto muoveva la testa per risponderle e guardarla; il suo profumo ormai se lo sentiva addosso, gli piaceva ed anche quel primitivo senso di fastidio lo stava abbandonando. La conversazione era lenta, quasi come se entrambi stessero misurando le parole e gustassero le risposte che si davano. Alla fine del tratto, la Maserati girò, stretta a destra facendo una curva immettendosi sul grande viale, che costeggiando il fiume portava direttamente al centro, vicino alla Biblioteca nazionale, era da quelle parti che Giovanna gli aveva detto che abitava, vicino alla Biblioteca.

“Ecco, sono arrivata, sali un attimo ? ”

“Ma; non so è tardi”

“Dai ! un attimo “

“Sì, solo un attimo perché mi aspettano ”

Valerio aveva risposto senza pensarci, così, d’istinto. D’altra parte erano mesi ormai che viveva d’istinto, proprio lui che aveva fatto della ragione la discriminante dei suoi comportamenti, per anni solo la ragione lo aveva guidato in tutti i suoi gesti, ma da quando era ritornato nella sua città stava vivendo come in una bolla diversa da quella che era stata la sua vita fino allora; la sera spesso solo, buttava via la bottiglia del Canadian Club per aprirne un’altra, o un Bourbon o cosa trovava. Solo l’incontro con Adriana sembrava qualcosa di autentico, qualcosa che aveva sentito nascergli dentro; ma ora era lì, non sapeva bene nemmeno perché fosse lì, ma c’era qualcosa ce lo teneva.

“Vieni, Valerio; seguimi, abito al secondo piano, andiamo a piedi, prendiamo le scale, dai seguimi Valerio ”

C’era qualcosa di luciferino in quel “seguimi ” ed in quel sorriso appena accennato, il ragazzo dagli occhi verdi, che le era dietro, seguendola, la guardava salire le scale; l’ancheggiare ritmico delle natiche nella gonna di seta, il muovere con studiata lentezza il bacino e quel girare ogni tanto la testa verso di lui, con il sorriso appena accennato, lo affascinavano, sentiva nascere in se qualcosa di attraente di profondamente maschile e si rendeva conto che lei lo sapeva, lo sentiva.

“Prego accomodati lì sul divano, vengo subito, mettiti a tuo agio, liberamente”

Valerio si sedette, appoggiò la testa, chiuse gli occhi e li riaprì un paio di volte per rilassarsi; non c’era molta luce nella stanza, solo un po’ diffusa, quella che filtrava dalle finestre socchiuse ma ovunque regnava l’ordine, poche cose, ben disposte, qualche bel quadro con marine azzurre e mari spumeggianti, una libreria ben fornita, bei tappeti sparsi quasi disordinatamente; dal divano, che era quasi in mezzo alla stanza, si vedeva fuori, anche se le tende ne limitavano la vista dalla finestra. Valerio chiuse ancora gli occhi, sentì una

musica ruffiana che si diffondeva, poi dopo alcuni minuti, due mani che lo accarezzavano con lenta forza, sul collo. Rimase con gli occhi chiusi, il profumo di Giovanna ormai lo riconosceva, si girò lentamente facendosi scivolare supino sul divano andando ad appoggiare la testa su di un bracciolo, aprì gli occhi, con misurata lentezza, lei era lì, senza camicetta, il seno bianco, compatto e dalle forme soffici; la guardò nei suoi occhi penetranti; lei portò l'indice della mano destra verticalmente tra la bocca ed il naso indicando di fare silenzio. Valerio richiuse gli occhi, sentì le labbra di lei sfiorare le sue che si dischiusero, lei se ne impossessò facendo sua la bocca del ragazzo per tutto il tempo che volle e come volle, abbandonandola solo per baciargli il collo ed il torace, le palpebre e, per quei pochi attimi che gli servirono, per spogliarlo. Valerio la seguiva accondiscendendola in tutto; era nelle sue mani, ammaliato per quei modi, quella dolcezza, quella spregiudicatezza indecente per quell'eros profuso; le labbra e la bocca di lei esploravano e conquistavano tutto il suo corpo, come lei voleva e piano, piano come lui accettava, l'eros lo pervadeva, lei conduceva il gioco, ma era di lui la brama egoistica del godimento, sentiva anche che quella bocca, quelle braccia lo estraniavano dal mondo e dalla sua angoscia. La ragazza stava creando un incantesimo, nel quale lui si stava perdendo, una separazione dal mondo reale e stava costruendo un mondo erotico di piacere, un intermezzo luminoso. Si comportavano come se ciascun di loro vivesse uno spazio vuoto, svuotato, concentrandosi ciascuno di loro esclusivamente sul proprio piacere erotico. Valerio stava scoprendo e vivendo un'esperienza nuova, Giovanna gli faceva sentire cosa voleva dire essere amanti; non c'era innamoramento, non c'era amore, solo piacere, un piacere che lo attraeva e di cui non ne immaginava i limiti. Nel passato lo aveva detestato questo atteggiamento non concependolo ed immaginandolo sporco, ma ora stupefacendosi, dal profondo del dolore e della disperazione nella quale da tempo si stava dibattendo, lo stava vivendo come una attrazione dalla quale non sapeva difendersi. L'incontro durò molto, Valerio era confuso, stanco, estasiato, con addosso una sensazione nuova trasgressiva, piacevole, vergognosa. Poi svuotato, confuso, piano, piano tornò alla realtà e sentì il bisogno di andarsene via, uscire da quell'incantesimo di profumi, sapori vibrazioni mai provate, come se un senso di smarrimento e di paura lo cominciasse a pervadere. Lasciandola, le dette un leggero bacio sulla guancia, che lei contraccambiò.

“Ciao Giovanna”

“Ciao Valerio”

Gli occhi verdi di lui si piantarono in quelli corvini di lei, si sorrisero, la ragazza si appoggiò allo stipite della porta mentre lui si allontanava, finché scomparve dalla sua vista. Valerio andò via velocemente; voleva riimmergersi nella normalità, aveva un sacco di cose da fare, per troppo tempo aveva trascurato il lavoro ed ora se ne doleva. Via di corsa alla macchina, alla sua Maserati via . . . via . . . Il semaforo rosso lo fermò, il pensiero di Giovanna lo rincorreva, si sentiva sporco, voleva andarsene, non si riconosceva in quello che aveva vissuto; non l'avrebbe più rivista; ecco si quella era la soluzione, non rivederla più. Il poliziotto gli bussò con la mano sul vetro della portiera facendogli segno che doveva allontanarsi, l'auto, sollecitata, scattò. Passarono alcuni giorni, Valerio cercò di vivere come aveva fatto negli ultimi tempi, il Frate in Piazza Cavallotti, il giornale, due chiacchiere con Gianni il pescatore, ma non aveva risposto alla telefonata di Anna sentendo la sua voce in segreteria telefonica, sentiva un disagio nuovo e sconosciuto. Girò la poltrona e si mise a guardare fuori dalla finestra, si slacciò la cravatta, poi con un gesto di rabbia se la sfilò tutta e la tirò lontana. Con il telecomando attivò quel CD che aveva da poco comprato; un po' di rock ci voleva proprio. Si non l'avrebbe più rivista si stava dicendo, mai più ! Ma non ce la fece. Giovanna era ormai un'ossessione, la rivide e la rivide ancora, e poi ancora, ogni volta si giurava che l'avrebbe lasciata, ma ogni volta lui la cercava o lei lo chiamava. Le piaceva il suo volto, maledettamente femminile simile ad uva matura, le labbra sporgenti, la pelle di pesca che velava l'incarnato della guancia, l'aria di falsa magra con le rotondità giuste, la collana di perle che indossava sempre anche quando era nuda, i brillanti degli anelli, gli sgargianti colori dei vestiti, il bleu, l'amaranto ed il nero profondo, ipnotico, degli occhi, la vellutatezza della pelle candida, il profumo, gli umori della sua eccitazione. Quella donna risvegliava in lui un senso di primitivo, l'impressione di un tempo antico, primitivo, le praterie, i cavalli, i cani, la caccia, le passioni incandescenti, semplici e primitive. Era una perfetta padrona che tutto dominava e quando Valerio la guardava più fissamente, desiderandola, lei si trasformava, sciolta e libera nei movimenti come una selvaggia cacciatrice, emanando un sottile profumo erotico che formava una gabbia nella quale lui, dominato, entrava, imprigionandosi nelle sue mani carezzevoli, stimolatrici di velluto amoroso. La nonna di Giovanna era stata una bellissima danzatrice zingara e le aveva trasmesso la sinuosità dei movimenti. Valerio sapeva che lei cercava gli uomini e li possedeva, esercitava un potere assoluto su di loro e li trasformava in succubi, li amava e poi li abbandonava. Lo sentiva questo, lo sapeva, lo intuiva penetrandola negli occhi corvini, ma si sentiva attratto da quel demone erotico. Con lui, come con gli altri uomini, voleva condurre un crudele gioco sperimentale, conosceva l'amore dell'abiezione, il senso del peccato, il piacere di

essere un'anima dannata, era per così dire perseguitata da se stessa e dalla voglia di riaffermare ogni volta il suo fascino ed il suo dominio femminile e per questo dava e prendeva di più e poi ancora di più. Con lei tutto poteva accadere, ardere ed esplodere, sentiva forse che la vita gli stava sfuggendo, che stava invecchiando, voleva Valerio e lo voleva come piaceva a lei, voleva, con lui, amare, fuggire, viaggiare, essere altrove, sentirsi schiava e padrona del suo uomo, bere il calice velenoso dell'eros e forse quello della vita. Aveva voluto Valerio ed ora ce l'aveva. Lo aveva invitato a casa sua, sedotto su quel divano comportandosi più sconvenientemente possibile, tendendogli quella trappola, complice sua sorella, in cui lui era caduto, lo aveva ammaliato esplorando indecentemente ogni parte del suo corpo, la sua virilità con inimmaginabili sequenze d'amore, sconosciute a lui e maestrie per lei. Si trasformava in quei momenti; tutto intorno a lei si trasformava ed il piacere regnava nella sua casa, in ogni stanza e non si accontentava di un attimo, una volta, un giorno, voleva l'eternità, che trovava e dava nell'estasi erotica. La felicità della sua indole l'aiutava ed in quei movimenti in quei profumi selvaggi e diversi, forti ed attraenti, in quegli umori del corpo così copiosi e primitivamente affascinanti Valerio si perdeva . . . e dava di più e voleva di più e lei gli dava quel di più che solo certe donne sanno dare. Mille volte Valerio gli aveva stretto i fianchi, afferrandola e tirandola a sé, mille volte lei si era sostituita a lui prendendo il comando del gioco con il suo seno turgido, le labbra carnose, il ventre femminilmente conquistatore della virilità di Valerio. Non riusciva a staccarsi da lei; niente, nessuno era più importante di lei; avrebbe voluto ribellarsi, ma l'estasi data e promessa lo attraeva e lì con lei, solo con lei Valerio voleva perdersi. Aveva cancellato tutto dalla sua mente, tutto per quella femmina che lo dominava facendolo morire di piacere. Non voleva più vederla e gliel'avrebbe detto quando l'avrebbe vista . . . ma ora, ora la voleva e la sua mano prese il telefono.

“Ciao. Giovanna ?”

“Sì ! . . . ti aspetto”

Il trascorrere del tempo non lo aiutava, sentiva di perdere la stima di se stesso e di quelli che gli volevano bene che non sapevano niente della sua storia ma con i quali si comportava in modo assolutamente diverso da prima. Voleva tornare ad essere quello di una volta; Marcello, il suo amico del cuore gli stava vicino ma non sapeva, non capiva; sapeva soltanto che non poteva lasciarlo solo e le cene e le bevute si susseguivano, ma senza parlare di Giovanna, di lei Valerio non riusciva a parlare con nessuno. Quella sera dopo la cena con il suo amico, però Valerio cominciava a sentirsi a posto. Bene ! era il momento di affrontarla : ora o mai più. Si tirò su il bavero del soprabito; stava cadendo una leggerissima neve, rada, asciutta, non disturbava e mentre le strade cominciavano ad imbiancarsi cominciò a camminare, girò sulla destra e si diresse verso la piazza, continuò a camminare dette un paio di Euro ad un barbone e più avanti, sorrise alla vistosa ragazza che gli aveva lanciato uno sguardo d'invito; sì, forse era il momento buono per fare una visita, un incontro risolutore che aveva immaginato mille volte ma che non aveva mai avuto la forza di affrontare, ora però gli sembrava di averla quella forza; Valerio aveva vissuto un'esperienza nuova, Giovanna gli aveva fatto sentire cosa voleva dire essere amanti, non c'era stato innamoramento, non c'era stato amore, solo un piacere nuovo, un piacere che lo aveva attratto e di cui non ne aveva immaginato i limiti e le frontiere. Le era piaciuto il suo volto, simile ad uva matura le sue labbra sporgenti, la pelle di pesca che velava l'incarnato della guancia, l'aria di falsa magra con le sue rotondità ai posti giusti, la sua nudità, gli sgargianti colori dei vestiti, il nero profondo, ipnotico, degli occhi, la vellutatezza della pelle candida, ma ora voleva tornare ad essere quello di prima, voleva essere Valerio, quello di sempre, non rinnegava la sua storia, c'era stata, era ormai parte della sua vita, ma non era la “vita” e lui voleva tornare ad essere quello che era stato fino allora, ed Anna gli tornava sempre in mente senza però avere il coraggio di chiamarla. Accelerò il passo. Cominciava a far freddo e quella che era sembrata all'inizio una piacevole passeggiata ora stava diventando un fastidio, Ok doveva andare. Arrivò alla porta del palazzo. Tirò fuori la chiave che Giovanna gli aveva dato, lesse il nome sulla mostrina della porta di vetro. S'incamminò verso l'ascensore; sì ! sì, glielo avrebbe detto, gli avrebbe detto che così non poteva andare avanti che quello non era il suo stile, che lui senza amore non poteva avere una donna, che non c'era niente da fare, non dovevano vedersi più, certo glielo avrebbe detto, così si ripeteva mentre l'ascensore si fermava al secondo piano. Si avvicinò alla porta dell'appartamento, la chiave nella mano; si soffermò, attese un attimo, fece un sospiro, poi infilò la chiave e la girò. La porta si aprì. La luce era soffusa, azzurrina, tenue, dalla finestra, con le tende aperte, la città dava il meglio di se stessa e nella notte nera le luci dei grattacieli e i cristalli della neve si confondevano in uno scenario da favola. Faceva caldo, a lei piaceva tenere la casa molto calda per girare seminuda e perché amava il caldo; lui chiuse lentamente e silenziosamente la porta dietro di sé. Insieme alla musica di sottofondo, dolce e discreta si sentì una voce inconfondibile.

“Sei tu ? vieni”

“Sì, sono io, sei lì ? “

Valerio aveva difficoltà a dominare l'emozione di quell'incontro e sentiva che i suoi istinti stavano prendendo il sopravvento sulla razionalità. Sentiva che come mille altre volte lei lo avrebbe attratto e dominato. La ragazza si era alzata dal divano, aveva in mano una rivista ed era bellissima, la pelle lucida si mostrava nelle aperture della vestaglia di seta azzurra; le labbra rosse si dischiusero, gli occhi nerissimi sembravano voler perforare quelli del ragazzo dagli occhi verdi, il profumo era il solito, Valerio non si mosse, non le andò incontro come sempre, allora lei si avvicinò fino a sfiorargli il corpo con il suo.

“Benvenuto, ti stavo sognando “

“Ciao, come stai “

Valerio cercava la freddezza, la ragazza se ne era resa conto e questo la stimolava ancor di più; il suo uomo era lì e lei, come sempre, voleva affascinarlo e dominarlo. Le sue labbra carnose e morbide si pressarono contro quelle del ragazzo che non si scostò ma non riuscì ad impedirsi di dischiuderle e di sentire il calore del desiderio della ragazza; lei lasciò cadere la rivista per terra e gli passò le mani dietro la testa che ne sentì l'abbraccio e la voluttà; rispose al bacio; come mille volte era lei la dominatrice. Valerio la scostò leggermente senza mollarle i polsi che gli aveva stretto.

“Devo parlarti . . .”

“Certo, dopo. Dopo mi parlerai, adesso entra, vieni dammi il soprabito, mettili in libertà, rilassati; un Canadian ? un Martini ? “

“No. Niente bere, grazie, devo parlarti”

“Ok ! ok abbiamo tutto il tempo . . . la notte è lunga . . . per noi“

“ . . . no . . . non ci sarà una notte lunga . . . “

Si era tolto il soprabito e Giovanna aveva cominciato slacciargli la cravatta, lui l'aveva anticipata, togliendosela e così la ragazza gli aveva sfilato la giacca tirandoselo addosso mentre si lasciava andare, supina, sul tappeto. I volti erano vicinissimi, le labbra si cercarono ancora una volta; adesso era lui che non voleva staccarsi, lei lo sentiva, sentiva l'ansimare che conosceva, sentiva il suo sangue scaldarsi, mentre la virilità del ragazzo premeva sul nudo ventre di velluto rosa.

“Valerio, amore mio . . . “

Lui non rispondeva; non voleva rispondere, senza guardarla nel viso, spogliò la ragazza del tutto e rapidamente fece la stessa cosa di se stesso; Giovanna sentiva il cuore batterle forte, sentiva qualcosa di diverso rispetto ai precedenti incontri e sentiva che anche lui era diverso; la stringeva passionalmente, baciandola e mordendola delicatamente forte, Giovanna cercava il suo sguardo che lui però glielo negava; ora i capelli riccioluti della ragazza erano nel pugno di lui che li teneva stretti, stretti in un gesto nuovo di dominio.

“Mi vuoi ? eh ? mi vuoi ?”

“Sì Valerio, sì amore, ti voglio”

Valerio la prese come non aveva mai fatto: lei lo sentiva che era diverso, sentiva anche una nuova felicità. Sentiva che lui stava dominando, ebbe paura, un nuovo sentimento le stava inondando l'anima, una nuova felicità le arrivava dalla virilità di quell'uomo che cento volte aveva usato come un giocattolo, si sentiva sciogliere e mentre lui sembrava pensare solo a se stesso, lei sentiva di amarlo, perdeva la sua arroganza il suo dominio e si sentiva donna fra le braccia di un uomo come mai le era successo, lo accarezzava continuamente mentre il calore del ragazzo aumentava nel movimento maschile del possesso; le lacrime cominciarono a bagnarle il volto, lacrime miste di felicità, incredulità, stupore . . . amore.

“Valerio ! oh Valerio, amore mio”

Lui sentiva esplodersi dentro tutto quello che un uomo può sentire, voleva vincere, voleva godere, voleva dominare, voleva lasciarla, voleva averla come mai prima e lasciarla, lasciarla per sempre; non sentiva la voce della ragazza che si era fatta dolce e delicata dopo l'estasi e che continuava ad accarezzarlo, quasi rannicchiandosi sotto di lui, tra le sue braccia come a cercare protezione, lei abituata a dominare, sentiva il suo cuore diventare quello di una fanciulla; poi riaperti i suoi occhi verdi si accasciò su di lei quasi a berne per l'ultima volta il profumo, il fascino. Amandola non aveva mai parlato, lei invece continuava a chiamarlo a cercarlo ed a tenerlo su di se, voleva sentirne il dolce peso del suo corpo, voleva sentirsi prigioniera tra lui ed il tappeto, voleva continuare a sentirsi inondata, vinta . . . dolcemente lo chiamò con tutta la nuova femminilità e dolcezza che aveva.

“Valerio, amore . . . “

Lui si sollevò, staccandosi da lei, che lo cercava con gli occhi e gli afferrava le mani; voleva sentirsi dentro quegli occhi verdi, ma lui non la guardò. Si sentì ferita; pianse forte senza trattenersi, lasciò la presa. Aveva capito ! aveva capito come solo le donne sanno capire; sentì raggelarsi e poi ancora avvamparsi e mentre

cento altre volte prima aveva esibito sfrontatamente la sua nudità ora cercava la vestaglia per coprirsi in un gesto di pudore che non aveva mai fatto e che non era in lei, che in lei non era mai stato.

“No ! non mi lasciare . . . no !”

Valerio, che non aveva detto niente, si sentì improvvisamente libero, non era più lo schiavo che era stato, mentre lei, sconfitta, tornava ad essere donna nella sua grandezza e nella sua fragilità.

“No ! . . . non mi lasciare . . . no !”

Giovanna aveva capito; Valerio non aveva parlato ma Giovanna aveva capito; nel momento più bello, quando diventando donna aveva sentito di amare ciò che per lei prima era un giocattolo, sentiva che lo aveva perduto, aveva perduto l'amore che solo ora le era arrivato dritto nel cuore. Mentre Valerio si allontanava per una doccia ristoratrice, lei continuò a chiamarlo.

“Valerio, amore, non mi lasciare . . . no !”

Adesso erano entrambi vestiti, anche Giovanna si era vestita, una gonna stretta che le scendeva al ginocchio ed una camicetta azzurra di seta, come sempre; un leggero trucco, quasi a tentare di sfumare la sua aggressiva bellezza, ed i capelli raccolti e non più esplosivi come invece portava quando incontrava Valerio; parlava con voce dolce, lentamente, aveva anche cambiato il disco e si sentiva a basso volume Yesterday che Elvis Presley cantava al meglio della sua voce “negra”. Erano entrambi in piedi, davanti alla finestra e guardavano fuori quasi a cercare nella grande città un nuovo collante d'affetto, un nuovo legame che non sarebbe più potuto essere come quello di prima. Lui appoggiò la mano sulla spalla della ragazza, lei gli cinse la vita e si appoggiò sulla spalla del ragazzo, stettero così immobili qualche minuto, poi la girò verso di se e gli sguardi s'incrociarono, Giovanna vide gli occhi verdi di lui e lui penetrò quelli nerissimi di lei. Ora vedeva un nuovo uomo e si sentiva intimorita, innamorata . . . normalmente donna.

“Devo andare, sai che devo andare, non ti dimenticherò mai, ma ora devo andare; il mio posto non è più qui; non ti dimenticherò mai, ma non c'è futuro per noi due insieme”

“Lo so che devi andare via da me; per un attimo ho vissuto l'eternità, quella che tutte le donne sognano, io l'ho vissuta, ma forse non era per me, prima non la volevo ed ora che l'ho trovata, mi sfugge. Sei un grande uomo, sono felice di averti incontrato, di averti avuto per me. Valerio, . . . ciao . . . ciao . . . amore mio”

Uscendo Valerio lasciò cadere le chiavi dell'appartamento sul divano, poi un ultimo sguardo, affettuoso, alla ragazza nera che contraccambiò altrettanto affettuosamente cercando di trattenere il più possibile le lacrime che stavano per proromperle.

“Addio”

“Addio”

Fuori faceva freddo e l'alba era ancora lontana ma quell'aria fredda, quasi nuova non lo disturbava, anzi; era sereno, consapevole, sapeva quello che aveva fatto, era quello che doveva fare ed in una certa misura sentiva anche che stava maturando, che era maturato. Sembrava che recentemente gli avvenimenti della sua vita avessero preso un'accelerazione travolgente, inaspettata, era come se la barca della sua vita avesse mollato definitivamente gli ormeggi e avesse cominciato a navigare nell'uragano della vita; lui ci si sentiva dentro, aveva voglia e coraggio per navigare, un nuovo orgoglio, una nuova consapevolezza di se stesso lo pervadeva ne aveva coscienza e sorrise a se stesso, mentre, alzando il braccio chiamò il taxi, che si fermò.

Natale arrivò rapidamente e Valerio quasi non se ne era accorto, seduto alla scrivania leggeva la posta; una lettera era personale, l'aprì.

“Carissimo Valerio in questi giorni sembra che le persone facciano uno sforzo di disponibilità e comprensione verso gli altri ed anche se una certa fregola consumistica prende la mano, basta vedere il traffico, un'atmosfera più soffice sembra essere intorno a noi. Il nostro animo un poco si placa e nel cuore tornano i bei ricordi, affiorano i desideri, la malinconia dei momenti felici vissuti riaffiora e strugge non avere accanto chi ci ha fatto emozionare, amare, estasiare d'amore e di passione. Tu sei per me quella nostalgia e quel desiderio che in questi giorni ho vivo nel mio cuore e che mi tengo gelosamente dentro, mio ed unico, segreto. Ho in me la tua voce, Valerio e le tue forme maschili forti, accoglienti del mio corpo e della mia femminilità, il tuo ascoltarmi, sfiorarmi, tenermi tra le braccia, irripetibili momenti di corse in posti diversi e tutti imbelliti e resi magici dalla nostra passione e dal nostro amore. Lune bianche, testimoni di baci cullati dalle onde del mare, cigni ammiranti il nostro passeggiare, piedi nudi sui selciati di luoghi eterni, alberghi accoglienti come culle nienianti, ci hanno accompagnato, hanno fatto da scenari dell'incontro vero, passionale tra una donna ed un uomo. Quell'uomo e quella donna eravamo noi : Giovanna e Valerio, siamo noi. Sei nel mio cuore : oggi ti penso tanto e ti desidero tanto !Giovanna”

Valerio, rimase con la lettera tra le mani: chi lo avrebbe detto, una lettera così, sorrise, rilesse la lettera e poi la rilesse ancora; Giovanna ! incredibile; ma ormai apparteneva al passato, gli aveva fatto scoprire un mondo che lui non aveva nemmeno immaginato esistere, ma ora lei era il passato e lui stava navigando verso il

futuro, la sua città, il suo mare le sue corse in macchina e la sua Anna che aveva ritrovato; con lei sì, con lei era felice e ormai sentiva di amarla.

Era Venerdì, non si erano più sentiti dall'ultima telefonata e l'appuntamento era stato fissato alle 5 del pomeriggio al molo d'imbarco, dunque Valerio aveva ancora qualche ora da trascorrere che dedicò all'ascolto della musica; era un po' di tempo che voleva risentirsi Mozart in santa pace e quella era l'occasione; mentre le note dell'austriaco riempivano l'aria dell'appartamento sui Fossi, Valerio, al PC, cominciò a scrivere qualcosa, prima mettendo ancora una volta in ordine il puzzle degli avvenimenti che riguardavano la ragazza morta, poi, preso dalla malinconia del suo mare della sua Calafuria della Meloria si fece prendere la mano dalle parole scritte che gli uscivano dalle dita per finire sulla tastiera del PC. Era stato per troppi anni lontano dalla sua terra e spesso in quei mesi ne mitizzava gli aspetti che quando era via ricordava con struggimento . . . la Torre è là, a guardia eterna del tuo mare, una cosa seria, importante: chi lo vive lo sa. Il mare è imprevedibile : disconosce, abbandona, ferisce ma anche accompagna, nutre. Spinge il mio sguardo ed i miei pensieri oltre l'orizzonte, mi inghiotte l'anima, è come una giovane amante: chi lo ama è catturato dal suo fascino, segue i suoi umori e lo perdona . . .

Il tempo volava, i ricordi si mescolavano ai desideri, avrebbe voluto essere già sul traghetto, voleva restare ancora un po' nella sua casa, accogliente e protettrice; poi guardò l'orologio, si alzò, prese la sacca che aveva preparato, spense il PC. Chiuse la porta alle sue spalle, scese già in Via delle Acciughe, gli schiamazzi erano i medesimi di sempre, i panni stesi alle finestre incorniciavano le mura delle case della via, l'odore del soffritto, del pomodoro, dell'aglio e del prezzemolo la facevano da padrone.

Affrettò il passo verso il Porto Mediceo. Anna era già là sulla darsena. Ciao-ciao, poi un leggero, reciproco, bacio sulle guance, l'emozione dominava entrambi mentre si avvicinavano all'imbarcadere. Valerio, più padrone dell'ambiente, faceva da guida indicando le scalette, i ponti, la cabina prenotata da come risultava sui biglietti. Anna si faceva guidare, felice di essere liberata dal 'fare' ed femminilmente accondiscendente al muoversi di Valerio. Il via vai dei passeggeri e dell'equipaggio, nei minuti che precedono alla partenza, creano a bordo una simpatica confusione e solidarietà nel cercare posti, chiedere informazioni, scambiarsi i saluti, quasi una allegra atmosfera da gita scolastica; la maggior parte dei viaggiatori erano livornesi ed isolani ma si sentivano dialetti diversi, lombardi o siciliani, mentre le età erano tutte le possibili, bambini e vecchi, ragazzini e maturi. La sirena suonò potente e chiara dando il segno dell'imminenza della partenza, ancora qualche minuto per mettere le cose a posto. Valerio ed Anna dopo avere sistemato le loro cose in cabina erano tornati sul ponte e si erano messi a poppa, appoggiati alla ringhiera. Ancora il suono della sirena poi il traghetto cominciò a chiudere il portellone di carico, il vociò delle persone si fece più forte così come insistenti i saluti, alla voce o al braccio, tra coloro che erano a bordo e chi era rimasto a terra. Anna si rivolse a Valerio sorridente.

"Sempre così ? "

"Sempre, partire è un po' morire si dice, ed anche che il momento più bello della partenza è il ritorno; è sempre così, mi sembra bello però questo salutarsi ed augurarsi buon viaggio; che dici ?"

" E noi ? ce lo auguriamo buon viaggio ?"

"Certo ! buon viaggio Anna cara"

"Buon viaggio, mio grande uomo"

Non era la prima volta che lo chiamava così, glielo aveva già detto a Portovenere, lui si era schernito ma lei aveva insistito ed abbracciandolo molte volte gli aveva ripetuto che mai aveva incontrato un uomo così forte, sensibile, coraggioso. Le parole dolci, suadenti, femminili di lei avevano fatto battere il cuore di Valerio più forte del solito e gli aveva fatto crescere l'attrazione per quella donna torinese, così lontana dalla sua esperienza di vita eppure così donna, così comprensiva, così disponibile . . .

Il traghetto, lentamente cominciò a muoversi mentre le ancore erano ormai issate a bordo ed il pilota dirigeva la manovra; puntò verso fuori lemme, lemme come se non volesse lasciare il sicuro attracco labronico; la capitaneria si allontanava ed il Mastio Matildeo cominciava a vedersi tutto, piantato com'era da secoli nella Fortezza vecchia; la sirena suonò ancora; ora si vedeva bene a prua la diga curvilinea; sui moli i ragazzi, vicino ai nonni con la lenza, salutavano i passeggeri; il cielo cominciava ad arrossare; appoggiati alla ringhiera guardavano Livorno allontanarsi, lei appoggiò la testa sulla spalla di lui, la brezza della sera le muoveva i capelli, lui ne sentiva il profumo mescolato alla salsedine, la baciò sulla fronte. Fuori dalla diga il traghetto puntò deciso sul Magnale, poi dopo aver messo la prua sulla Meloria si allontanò, navigando per sei, setti minuti: il pilota ormai era ritornato a terra ed il capitano dette ordine per un colpo di sirena e virò verso sud-ovest, facendo rotta sulla Capraia.

Rimasero ancora sul ponte, spostandosi verso prua; si stava avvicinando l'ora del tramonto, l'aria era calda ed il vento di navigazione non disturbava; qualcuno cominciò a rientrare, altri rimasero sedendosi sulle panche di legno. Ogni tanto qualche leggero spruzzo d'acqua di mare arrivava fin lassù e se sentiva il profumo, anche ad Anna piaceva, sebbene non fosse avvezza alla navigazione e considerasse il mare come qualcosa di estraneo, Valerio invece se lo gustava tutto quel mare; tenendo la mano sulla spalla di lei le mostrò gli scogli di Calafuria inondati dal rosso del tramonto, il rosa degli scogli si sbiancava dallo spumeggiare delle onde che entravano nel fiordo dopo averne accarezzato le ripe scogliose; Anna guardò negli occhi Valerio, ricordandogli tra un sorriso e l'altro quanto quel posto le fosse caro e quanto bello fu quel primo bacio d'amore. Anche Valerio si fermò con il pensiero a quel ricordo indelebile, anche lui riassaporò quel bacio. Le colline livornesi ormai erano lontane, le torri della Meloria non si vedevano più e la sera cominciava a rubare i colori del tramonto mentre il mare dondolava neniamente quella panca di legno sul ponte del tragheto dove un uomo ed una donna, in silenzio si erano immersi nella poesia del cielo, del mare, dell'emozione di condividere tutto assieme.

Valerio era felice, sereno come da tempo non gli capitava; lontani certi ricordi dolorosi del passato, lontane le ansie recenti per una ragazza tragicamente uccisa; il profumo di Anna la sua pelle rosa, i suoi occhi neri, i suoi capelli biondi, il sentirsela vicino lo consolavano lo facevano felice. Per Anna sentirsi abbracciata, sentirsi stretta a quell'uomo che aveva svegliato in lei, dopo anni, il desiderio di essere donna, quell'aver scoperto ancora quella sua capacità di seduzione, dava un grande senso di felicità e di appagamento.

"Com'è bello tutto questo ! com'è bello stare con te, non credevo fosse più possibile sentire una gioia così grande, non credevo più possibile stare così tra le braccia di un uomo . . ."

"Anna, morettina mia, sei tu che rendi possibile tutto questo, è la tua bellezza, la tua dolcezza, sei tu . . ."

Il buio della notte, schiarito da una splendida Luna aveva ormai preso il sopravvento, ma non avevano fame, non volevano rientrare, il caldo della notte li avvolgeva, erano quasi soli su quel ponte che per loro si stava trasformando in un'isola, lontana, tanto lontana; un piccolo bacio ed una carezza, ancora un piccolo bacio ed una parola; il tempo passava neniato dal beccheggio della nave, da qualche raro spruzzo, dalle luci dei pescherecci in lontananza. La notte la splendida notte li avvolgeva, si parlavano con i silenzi e con le parole soffuse.

"Ah ! quanto vorrei tornare indietro nel tempo, Valerio, quanto vorrei aver vissuto questa notte, molti, molti anni fa, come avrei voluto innamorarmi di te allora, quando ero una ragazza, quando avrei potuto sentire le tue forti braccia intorno a me, quando ti avrei potuto dare ciò che una donna innamorata sa dare, con tutta se stessa"

"Ancora, sai dare quel brivido, ancora sai darlo . . ."

"Oh ! Valerio accarezzami, voglio sentire le tue mani su di me, la dolcezza del tuo parlare, la sicurezza del tuo fare . . . Valerio mio, perché così tardi ? dov'eri in questi anni ? spesso, molto spesso ho pensato che non avrei più sentito il calore forte, deciso di un uomo, la sua sicurezza il suo dire e fare; mi sono 'ammazzata' tra il lavoro e la cura delle mie figlie, il tempo è volato, ma non volevo un uomo qualunque, volevo . . . sognavo te, Valerio senza conoscerti sognavo te"

"Adesso siamo qui, nessuno ci può togliere e ci toglierà questi momenti, questi attimi felici; il tempo non è passato invano, ci ha dato tanto: speranza, illusioni, gioie, dolori, ancora voglia d'amore; un amore diverso da quello giovanile, un amore che ora vogliamo, perché desiderato, meritato, accettato, meno passionale, forse di quelli giovanili, ma più profondo, vero. Guarda questa Luna, Anna, senti il profumo del mare, stringiti fra le mie braccia, abbandonati, sogna . . ."

Il tragheto stava ormai arrivando sotto costa, l'insenatura tardava a vedersi e le rocce scure dell'isola sembravano fantasmi neri. Poi, d'un tratto le luci verde e rossa dell'entrata dettero il benvenuto, leggero il tragheto iniziò la manovra, lenta, quasi ispirata dal Dio del mare perché non fosse violata la sua bella figlia, la piccola isola delle capre e dei mufloni. Una leggera Tramontana portava il sapore del mare fin sui moli. Scesero a terra e si incamminarono verso la camera della casetta prenotata, dietro il molo, circondata dagli ulivi e dai pini si stagliava con il suo colore rosso, così differente dalle altre casette altrimenti colorate. Le ore seguenti, per Valerio ed Anna, furono ore d'amore e di affettuosità; nell'incanto della notte isolana, pervasi dalla sensazione della separatezza dal mondo in quel sentirsi piccoli ed immensamente grandi, quel sentirsi 'anticamente' uomo e donna, in pace con se stessi, in pace con la natura, l'universo. L'incanto di Capraia, lo sciacquò del mare, il profumo dei pini, tutto fu bello in quella notte speciale finché il sonno ristoratore li prese nella sua magia mentre si tenevano strette le mani.

Capraia è rimasta la stessa da tempo memorabile, nella sua primitiva bellezza; verde, infiorita, con le sue casette colorate che si affacciano sull'unica banchina del porto e con l'inconfondibile profumo del Lentisco che si sente già da largo avvicinandosi specie con una vela. Il Porto pieno di barche ed un certo turismo

discreto fanno sentire ancora più l'aria di mare, lo spirito marinairesco. Al mattino mentre Anna si occupava del suo progetto, Valerio convinse un vecchio isolano a fare il periplo della Capraia sulla sua barca a vela. Navigare a vela attorno all'isola permette di assaporarne il fascino con calma; con il vento nei capelli e nessun altro rumore nelle orecchie Valerio si immedesimava con trasporto nel volo del gabbiano che nidifica sulle rocce. La barca, doppiata Punta della Civitata, volteggiava attorno alle scogliere purpure di Cala Rossa; Bruno volle tuffarsi nelle acque dello Zenobito ammirando le Occhiate che si incattivivano sui pezzi di pane che buttava giù il suo accompagnatore. Poi, veleggiarono ancora verso ovest sotto le rocce strapiombanti, di Punta del Trattoio, rocce rosse e bianche, ingiallite qua e là dalle Ginestre e profumate dal Ginepro.

Ancora verso la Cala del Reciso fino a doppiare Punta della Teglia al di là delle Formiche per poi sfidare le ultime bave di Tramontana puntando sulla Punta del Ferraione e lentamente ritornare al Porto. Anna l'aspettava; la signora che li aveva ospitati aveva arrostito un paio di Saraghi che, come disse, 'avrebbero resuscitato anche i morti'. Il caffè per lei e il Ponce per lui chiusero il pranzo; ormai bisognava rientrare, il traghetto era pronto ed anche Valerio ed Anna.

S'imbarcarono, lasciando lentamente il Porto, una dolce malinconia li prese, si tenevano per mano senza parlare; una ragazzina sorrise a quelle tenerezze, dando dei colpettini di gomito alla sua amica che restituiva il sorrisetto tappandosi la bocca con una mano. Valerio e Anna, seduti sulla panca, a prua si tenevano stretti. Ciò che gli stava succedendo non lo avrebbero mai immaginato prima, entrambi avevano ormai e da tempo rinunciato persino all'idea dell'amore, della tenerezza da condividere; ora l'imprevedibile, l'inaspettato era accaduto e quasi come due adolescenti erano timorosi e timidi.

"Siamo felici Valerio io lo sono, cosa ci impedisce di ricrederci fino in fondo? non senti anche tu un velo timoroso, una paura sottile? perché? perché Valerio?"

"Anch'io sono felice, Anna e molto. Sai avere la nostra età vuol dire anche questo, avere la capacità di emozionarsi di meno e capire che il mondo che un giorno abbandoneremo è un meraviglioso concatenarsi di casi, impossibilità, stravaganze, combinazioni, gioie, dolori, mentre lo scenario di fondo cambia lentamente, ma inesorabilmente, in un fantasmagorico caleidoscopio, dentro il quale noi, mossi dal motore più forte, la speranza, stiamo vivendo l'ultima parte della vita che è la vecchiaia, sì! si scrive vecchiaia ma si legge, Vivere ancora! è questo che nei nostri cuori sentiamo. Qui, ed ora tu ed io siamo felici, fermiamo in noi questo attimo di felicità"

"Ti amo Valerio"

Ormai, arrivati a Livorno, si erano salutati, Anna si era commossa e mentre chiudeva la portiera della sua macchina non si preoccupò se il rimmel si stava sciogliendo, girò la testa ancora per un attimo, poi... non la vide più.

Danilo Andolfi (1942)

Nato tra i Fossi di Venezia, quella livornese, è cresciuto all'ombra delle ciminiere, quelle della soda, della sirena che chiamava i lavoratori della Solvay e dell'estate ai Canottieri. Voleva fare il Chimico al Paese Novo e si trovò, sposata una vadese, a fare l'emigrante: Milano, Torino, Firenze, Bologna e poi a giro per il mondo.

Così da Polveroni a New York, da Castiglioncello a Pechino, dalle Cinque strade a Buenos Aires, dal Gabbro a Lagos s'è portato dentro la magica atmosfera del litorale livornese, il mare, le ginestre, i pini ed i lecci.

Così tra Consigli d'Amministrazione e Budget, 'businnes' e competition gli è sempre mancato il tempo di godersi il tramonto di Punta Righini o la libeccata alla Buca dei Corvi.

Ora scribacchia di un po' di tutto, Saggi, Romanzi, Poesie, illudendosi che il nipotino legga qualcosa di quello che lui scrive, specie di quelle scogliere livornesi, dovute abbandonare così presto e che il bimbo non

conosce, dove il mare, accogliente, è sempre lo stesso e sempre la risacca si fa sentire ed in questa eternità, per un attimo, per un soffio, c'è stato anche lui con la sua vita, granellino piccolo di un'eternità il cui senso sfugge ma che fa sentire grande, piccolo, eterno e nulla allo stesso tempo mentre volano i gabbiani a cercare la spuma bianca ed i pesci fuggono e ritornano, sfidano la vita, sfidano la morte.